

**LA SPIAGGIA DEL CANE CHE RIDE**

**Nino Miano**

## CAPITOLO 1

Ormai ne era sicuro: qualcuno lo stava seguendo! Si guardò alle spalle. Le ombre della sera che scivolavano furtive sui muri di pietra e sull'acciottolato di granito prendevano sempre più corpo e sostanza umane. Accelerò la sua andatura, ma le gambe, intorpidite dal freddo, reagivano male agli stimoli improvvisi. Un vento gelido spazzava le strade deserte deformando ed amplificando i rumori della città. Giunse l'ennesimo monito alle sue narici sotto forma di piscio rappreso: "Cosa ci faccio qui?"

Sì; adesso li avvertiva chiaramente. Passi veloci e cadenzati facevano eco ai suoi sempre più incerti e nervosi. Non era uno solo, erano sicuramente due, forse tre. Cosa volevano da lui? Perché lo seguivano? La risposta giunse quando udì distintamente lo scatto di una sicura.

Iniziò a correre e solo in quell'istante si accorse di avere con sé un oggetto che non aveva mai visto prima. Nella penombra era difficile distinguerlo: sembrava una piccola scatola trasparente con due buchi rotondi ai lati, ma era come se la sua consistenza si modificasse con il passare del tempo. Fu tentato di scaraventarla dentro un bidone della spazzatura, ma la sua mano rinserrò la presa con una contrazione spastica che non apparteneva alla sua volontà.

Si voltò a guardare ancora una volta. I suoi inseguitori stavano guadagnando terreno. Gli impermeabili aperti, come ali di sinistre creature della notte, si gonfiavano orribilmente d'aria, ne percepiva un suono come di bandiere al vento. Le vide in quel momento. Le pistole scintillavano fra le loro mani riflettendo le deboli luci di un quartiere ormai addormentato ed ignaro. Qualsiasi aiuto era inimmaginabile; anche se qualcuno avesse potuto sentire i colpi che stavano per partire, sarebbe stato troppo tardi comunque.

Il cuore sembrava esplodergli nel petto. Ormai allo stremo delle forze, cambiò più e più volte direzione nella speranza di far perdere le sue tracce, ma invano. Riuscì solo ad infilarsi in pertugi sempre più stretti e maleodoranti dove il termine luce era un eufemismo per indicare il buio là dove c'erano solo tenebre.

La sua folle corsa terminò in un vicolo cieco e, con essa, l'ultima speranza di una fortunosa salvezza.

“E' andato da quella parte!”

Si appiattì contro il muro meno esposto alla luce. Sulla parete di fronte si composero come spettri le ombre dei suoi inseguitori. Spettatore di quella macabra proiezione e allo stesso tempo vittima, osservò con ansia i loro movimenti, percepì con orrore le loro intenzioni. Quando le ombre si fermarono, volse lentamente lo sguardo alla sua destra verso il vicolo da cui era arrivato ed un terrore mortale si impadronì della sua anima. Da dietro l'angolo spuntava minacciosa ed immobile la canna di una pistola. Non vedeva ancora il viso dell'uomo, ma l'arma che impugnava era avvolta dai densi vapori del suo respiro appena affannato.

In quegli istanti eterni anche i pensieri sembravano essersi congelati nel freddo della notte, poi, improvvisamente ebbe un'idea. La strana scatola che aveva in mano doveva avere qualche relazione con quello che stava accadendo. Forse la sua ultima speranza era liberarsene. Se l'avesse lanciata da qualche parte, avrebbe potuto sorprendere i suoi inseguitori, forse si sarebbero distratti quel tanto che bastava per dargli la possibilità di scappare. Sempre attaccato al muro, fece roteare il braccio sopra la testa e mollò la presa, ma, con suo grande stupore, la “cosa” gli rimase in mano come se fosse attaccata.

Non ebbe il tempo di capire cos'era successo. L'uomo con la pistola fece un passo, lo vide, e la canna lo puntò immediatamente.

“Franco, la corsa è finita: sei morto!”

Chiuse gli occhi ed aspettò.

Uno sgradevolissimo ed intenso rumore metallico gli trapassò il timpano e, dal profondo dello stomaco, un urlo risalì l'esofago scaraventandosi fuori dalla bocca con disperazione. Il busto si inarcò, i pugni si strinsero e quando riaprì gli occhi la pistola era sparita e così l'oggetto che teneva fra le mani e tutta la città intorno a lui. Alla sua destra la sveglia tuonava ancora insistentemente, non mostrando alcun interesse per la stanchezza e la paura dell'uomo che aveva accanto.

Il respiro iniziò a regolarizzarsi e, quando infine comprese che si trattava solo dell'ennesimo incubo, fece cadere il suo sguardo distrutto sull'impietoso display a diodi verdi: ore 7 e 15. Si passò una mano fra i capelli, come per cancellare l'angoscia dell'intera notte, e sfiorò con

rassegnazione l'interruttore della luce. Dall'improvviso bagliore emersero lentamente forme familiari ed amiche.

Pantaloni e camicia giacevano ammassati su una poltrona dal velluto un po' consumato. Anche le vecchie scarpe non avevano trovato una sistemazione consona ed erano rimaste nel centro della stanza, di fronte al televisore, come se qualcuno le stesse ancora indossando. E poi libri, libri dappertutto, nell'armadio, sul comodino, pile intere per terra, aperti, chiusi, imbottiti di segnalibri. Libri di storia, romanzi, trattati scientifici, saggi filosofici, spesso solo iniziati, ma mai finiti.

Dirigendosi verso il bagno, ancora con gli occhi socchiusi, incespicò ne "La grande enciclopedia della scienza", ma evitò elegantemente la montagna di riviste al suo fianco con un abile colpo di reni.

Era una giornata di fine primavera, ma quella mattina il freddo era particolarmente pungente. La sua abitudine di dormire senza pigiama non favoriva certo i suoi risvegli in tali circostanze e, come sempre avveniva in questi casi, cercò immediatamente ristoro sotto la doccia. Lasciò che l'acqua scivolasse sulla sua pelle per diversi minuti senza muovere un muscolo. Non era un semplice desiderio igienico. Sentiva il bisogno come di purificarsi anche se non sapeva esattamente il perché.

Una barba incolta da giorni, che al tatto gli parve ispida e dura, meritò la sua immediata attenzione quando si ritrovò di fronte allo specchio del lavandino. Non era un bell'uomo, ma quella mattina gli sembrò di essere addirittura orribile. Gli occhi cerchiati, la cicatrice sul naso, i capelli ormai radi sulla fronte, le guance incavate che si contrapponevano agli zigomi sporgenti. Le poche volte che riusciva ad ironizzare sul suo corpo ammetteva di essere tutto spigoloso. Mani spigolose, gabbia toracica spigolosa, gomiti e ginocchia spigolose: la natura non lo aveva pompato a sufficienza. Così diceva di sé in quei momenti in cui riusciva a vedersi dall'esterno, quei momenti nei quali si arriva a parlare di sé stessi come di altri che non solo non ci appartengono, ma sono talmente avulsi dalla nostra esistenza che possono essere criticati, apprezzati, resi ridicoli, dileggiati e, tutto questo, fatto in modo assolutamente obiettivo e sincero.

La realtà non gli dava torto. Franco viveva da single ormai da venticinque anni e sicuramente non per sua volontà. Certo, aveva avuto diverse relazioni, alcune delle quali anche piuttosto importanti, ma non erano mai diventate niente di serio, non tanto almeno da giustificare una

convivenza.

La storia con Gianna era finita appena tre giorni prima e le ferite erano ancora aperte. Non era una top model, su questo non c'era alcun dubbio, e nelle sue espressioni, nei suoi modi di fare, nelle sue parole a volte si scorgeva una volgarità atavica che lo aveva messo in imbarazzo in diverse circostanze. Malgrado questo era riuscito a volerle bene, un bene profondo, incondizionato, ma sempre e solo di bene si trattava. A lei non sarebbe mai bastato. O forse, quello che lui definiva “voler bene”, era solo il suo modo di amare: abbracci, baci, tenerezze e poi lunghi ed immotivati silenzi, figli di pensieri e sensazioni che non sarebbe mai stato in grado di condividere con nessuno.

No, a nessuna donna sarebbe bastato quel tipo di affetto!

Si vestì velocemente e poi andò in cucina a prepararsi un caffè. Non che gli piacesse particolarmente, ma amava sorseggiarlo guardando fuori dalla finestra; per qualche oscuro meccanismo del suo cervello, era un rito che sembrava farlo stare meglio.

Milano era già in movimento. Sotto una cupa coltre di smog, migliaia di persone avevano invaso le strade e saturato i mezzi pubblici a disposizione. Era bello stare lì a guardarle prima di diventare massa come loro, godersi per un momento una specie di rivincita personale, percepire la propria esistenza come qualcosa al di sopra di tutto e di tutti. Per poco però, giusto il tempo di un caffè e con un occhio incollato all'orologio.

Alle otto in punto aprì la porta di casa per uscire e fu proprio in quel momento che lo vide. Gli si presentò davanti agli occhi appeso al classico filo mentre descriveva orbite ellittiche a due o tre centimetri dalla manica della giacca. Era il solito bottone che aveva alla fine deciso di separarsi dal resto dell'abbigliamento e, come sempre succede, nel momento meno opportuno.

Sentì una rabbia ancestrale montargli nel petto. Era il giorno della tanto attesa riunione con i vari capoufficio della banca. Tutta gente nota, oltre che per la loro stronzaggine, anche per l'abbigliamento sempre impeccabile. Un bottone pendente non sarebbe passato inosservato.

Richiuse la porta facendo tremare le finestre della sala, buttò la giacca per terra ed aprì il vecchio armadio dell'ingresso. La scatola con ago e filo era quella più in alto e prendere una sedia, sul momento, non gli sembrò una buona idea. Provò a tirarla fuori con la punta delle dita, ma proprio

alla fine, quando gli sembrava di averla ormai afferrata, la vecchia scatola si sbilanciò ed il coperchio si aprì. Tutto il suo contenuto si sparpagliò per terra e le imprecazioni di Franco, fino ad allora represses dentro lo stomaco, presero voce. C'erano oggetti ovunque nel raggio di un paio di metri. Non gli fu facile individuare la busta con gli aghi e quando ci riuscì, capì pure che non ce l'avrebbe più fatta a prendere l'autobus delle otto e cinque.

Si sedette sconsolato sul pavimento ad osservare il disastro. Una busta di carta attirò la sua attenzione. Non ricordava cosa ci fosse dentro né da quanto tempo si trovasse in quella scatola. La curiosità fu più forte dell'arrabbiatura e raccolse da terra l'oggetto ormai ingiallito con delicatezza, quasi con timore, come se improvvisamente avesse avuto paura di conoscerne il contenuto.

In una frazione di secondo intuì che se ne sarebbe pentito, ma ormai era troppo tardi: l'aveva aperta!

Fu come essere trasportato in un altro mondo, la stessa sensazione che aveva provato qualche minuto prima risvegliandosi dal suo incubo. Nella sua mente iniziò a risuonare l'eco lontana di una chitarra elettrica. Quattro note chiare e distinte che emergevano da un silenzio profondo e che diventavano sempre più forti. La vecchia polaroid dentro la busta aveva perso da tempo i suoi colori originali, ma era ancora in buone condizioni. La foto lo ritraeva giovanissimo su una spiaggia deserta a pochi passi dal mare. A giudicare dall'altezza del sole doveva essere mattina presto e sullo sfondo si intravedeva un'insolita conformazione rocciosa, aspra, brulla, ma di infinita bellezza. Perché non ricordava niente di quella circostanza? Dov'era e chi gli aveva scattato quella foto?

Cercò sul retro qualche traccia che potesse aiutarlo, ma non vi trovò niente eccetto un'anonima macchia grigiastra di umidità. Di una cosa poteva essere certo: era stata scattata prima dell'incidente in moto; la cicatrice non c'era! Nemmeno le quattro note che avevano iniziato a risuonare ininterrottamente nei suoi pensieri sembravano essergli d'aiuto, si trattava piuttosto di un mistero nel mistero. Aveva studiato musica in passato, ma non per questo poteva definirsi un esperto sull'argomento. Quel motivo lo aveva già sentito; certamente si trattava di un pezzo rock di qualche complesso famoso, ma quale?

Controllò con attenzione tutti gli altri oggetti caduti dalla scatola, ma l'unica cosa interessante l'aveva già trovata. Di quella parte del suo passato

rimaneva soltanto una foto e quattro note, niente di più.



Lo squillo del cellulare lo colse impreparato. Dopo ipotesi, congetture e pensieri vari che lo avevano portato in giro per mezzo mondo, il richiamo della realtà gli sembrò assolutamente fuori luogo, come una nota stonata in un pezzo che solo lui poteva sentire.

“Pronto...”

“Franco? Sono Marco, che fine hai fatto? Dobbiamo controllare i dati per la riunione.”

La riunione. L'aveva completamente dimenticata. Stava per inventarsi una scusa, ma non era mai stato un buon bugiardo e sapeva che non avrebbe potuto sostenere quella parte fino in fondo.

“Scusami, ho avuto un contrattempo. Esco di casa adesso, sarò in ufficio fra venti minuti.”

“Che ti succede? Un altro incubo?”

“Sì, infatti”.

“Te l'ho detto. Secondo me dovresti farti vedere da qualcuno.”

Si udì un sospiro, poi continuò: “Ti volevano accoltellare anche stanotte?”

“No, stanotte no. Volevano spararmi”.

“Di bene in meglio! Franco fai presto, ti aspetto”.

A Marco non interessava assolutamente niente dei suoi incubi, lo sapeva bene. I suoi consigli rientravano nelle cose da dire quando non si ha più niente da dire. Per Marco il lavoro era tutto e questo lo aveva portato a fare una carriera trionfale. Franco, invece, era rimasto a guardare nel lavoro come nella vita. Le buone occasioni, quando si erano presentate, non era riuscito a coglierle nei modi e nei tempi opportuni. Guardò con disappunto il bottone che ancora pendeva dalla manica, lo strappò e lo mise nella tasca, insieme alla foto ed alle chiavi di casa. Improvvisamente gli sembrò tutto inutile, cucitura compresa.

## CAPITOLO 2

La metropolitana era affollata come sempre a quell'ora, ma c'era abituato. Spostarsi per far scendere, spingere per salire erano operazioni che facevano parte del suo DNA ormai e le eseguiva meccanicamente. Spesso arrivare alla propria fermata suscitava in lui sorpresa, talmente forte era l'impressione di essere uscito di casa solo qualche secondo prima. La mente di solito tende a compattare ed eliminare le ripetizioni, ma quel giorno, senza motivo alcuno, si soffermò a memorizzare piccoli ed insignificanti particolari.

Il cartello con le indicazioni delle fermate, ad esempio. Quante volte le porte si aprivano a destra e quante a sinistra? E le pubblicità, di corsi di lingue, di negozi di pelletterie, di locali alla moda, quante erano? Quale tipologia prevaleva sulle altre? A bordo c'erano più stranieri o italiani? Il vecchio che leggeva assorto il giornale con quell'espressione statuarica, dove stava andando, che lavoro faceva? A venti centimetri da lui c'era una ragazza molto carina che si reggeva al suo stesso sostegno. Aveva gli occhi malinconici e scuri come la sua carnagione, tipicamente mediterranea. Dalla borsetta spuntava un pacco avvolto precipitosamente con carta riciclata. Era il regalo di una ragazza povera al suo innamorato. No, restituiva al suo ex il vestito che le aveva comprato la settimana prima. Una bomba con innesco ad orologeria, la mano insanguinata della sua ultima vittima, i giochi della sua infanzia, il segreto dell'eterna giovinezza.

Mai come quel giorno aveva sentito la morbosa necessità di appropriarsi della vita degli altri, di percepire i loro segreti, di provare emozioni che non gli appartenevano. Forse era per la paura di vivere. Un meccanismo simile a quello tiene la gente di fronte al televisore, che fa immedesimare nel personaggio di turno, ignorando o fingendo di ignorare, che gli attori stessi vivono una vita che non gli appartiene, che non appartiene a nessuno. E' quello che succede quando la loro esistenza comincia a pesare a tal punto che diventa quasi necessario guardarsi intorno e cercare di meglio, alle volte con la speranza di non trovare nulla per poter infine tornare nei ranghi soddisfatti dell'insoddisfazione universale, altre volte accettando palliativi travestiti da ideologie, religioni e finti eroi.

Paura di vivere il presente, delle sfide del futuro, delle ombre del passato. Il tormento che gli dava quella fotografia cresceva istante dopo



istante, come una spina nel fianco. Ogni occasione era buona per temporeggiare e non affrontarla, ma tutti i suoi pensieri sembravano riportarlo al punto di partenza. Più volte la mano l'aveva cercata dentro la tasca, più volte la mente aveva divagato, ma quella difesa non poteva durare ancora a lungo.

Se la piazzò infine di fronte al volto con un movimento talmente rapido che la sua coscienza non riuscì a bloccarlo. Dov'era? In Sicilia probabilmente, ma quel tratto di costa gli era del tutto sconosciuto. Ripercorse le tappe salienti della sua vita. Era nato in un piccolo paese in provincia di Messina e c'era rimasto fino all'incidente. Subito dopo aveva deciso di trasferirsi a Roma per studiare legge e dopo la laurea era andato a lavorare a Milano. Se la fotografia era stata scattata prima dell'incidente in moto, il posto misterioso non poteva che essere in Sicilia e quelle rocce selvagge ed aspre sembravano dargli ragione.



Il brusio della gente e lo sferragliamento del treno svanirono nel nulla come per un effetto di miscelazione elettronica. Riusciva a sentire solo quelle quattro note che aveva ritrovato chissà dove.

“Scende?”

Si risintonizzò sulla realtà il più velocemente possibile, ma quella parola, così a bruciapelo, l'aveva persa definitivamente.

“Prego?”

“Le ho chiesto se scende.”

“Oh, mi scusi ...”

Guardò fuori dal finestrino: la fermata era proprio la sua.

“... sì scendo!”

Ripose la foto nella tasca e si precipitò verso l'uscita. Non sperava di recuperare il ritardo, quello era il suo passo normale: nevrotico, veloce e convulso. Giunse di fronte alla timbratrice appena tre minuti dopo. Estrasse il cartellino, lo fece passare nell'apposita fessura ed aspettò il bip. Compiva lo stesso rituale da 20 anni ormai, ogni mattina. Osservò che raramente gli era capitato di arrivare così in ritardo.

“Avvocato, il più è fatto ormai”.

Era il ragioniere della contabilità al secondo piano, anche lui alle prese

con il rito della timbratura.

“Come scusi?”

“Ha timbrato, no? Il più della giornata è fatto”.

E rise di cuore, come se avesse fatto una battuta davvero originale. Franco abbozzò un sorriso e si diresse verso le scale. Meglio evitare ascensore e ragioniere, pensò. Possibile che ci fosse ancora qualcuno in vena di simili idiozie? O forse era lui che era sbagliato, lui che doveva rallentare un po' il passo e lasciare che la vita gli scorresse dentro.

Marco lo vide che stava ancora salendo.

“Eccoti, meno male. Allora prendi questa pratica, questa e questa ancora. Vorrei un tuo parere prima che inizi la riunione quindi diciamo ...” e guardò platealmente il suo Rolex d'oro “... fra quindici minuti. Sì lo so che non è molto, ma so che tu ce la puoi fare.”

Se era sbagliato, non era certo il solo. Marco però guadagnava quasi il doppio di lui.

Si rifugiò alla sua scrivania ed aprì le polverose cartelline che si era ritrovato fra le mani. Non ne aveva proprio voglia e poi un parere su che cosa? Era solo una delle tante perdite di tempo, nient'altro. Anche la riunione non era che l'ennesima fiera delle vanità, dove tutti i pezzi grossi avrebbero iniziato i loro discorsi con la frase “Io ho fatto“ o “Io ho ottenuto” seguita da improbabili ed incontestabili cifre. Balle! Tutte balle! Si chiese ancora una volta come aveva potuto fare quel lavoro per così tanti anni.

La riunione si protrasse per tutta la mattina. Né Marco né altri vollero il suo parere e tutti gli argomenti furono trattati con la consueta superficialità. L'unico rischio di quelle riunioni non era sbagliare la strategia politica aziendale. Il rischio vero, quello che tutti temevano, capi compresi, era il subdolo, improvviso e letale (professionalmente parlando) colpo di sonno! Sì, quelle riunioni erano una specie di banco di prova per testare la resistenza di tutti gli impiegati. Non c'era altro modo per spiegare attività così inutili.

L'ora di pranzo giunse come una liberazione e non solo per lui. I partecipanti si eclissarono in pochi secondi disperdendosi fra corridoi, uffici e scale. Anche Marco era sparito sicuramente seguendo la scia di qualche direttore. Fare carriera era un'arte di cui lui conosceva tutti i trucchi; onore al merito.

Franco aveva meno pretese ed inoltre l'ora di pranzo la concepiva come un'occasione per staccare dal lavoro. Seguendo questo principio, evitava accuratamente di trovarsi a tavola con tutti quelli che, fra un boccone e l'altro, riuscivano solo a parlare di interessi, fondi e mercati azionari. Marco era il primo della lista.

Il bar dove pranzava di solito si trovava a pochi passi dalla banca, in un vicolo un po' angusto, ma molto tranquillo; quello che ci voleva dopo lo stress da riunione. Non era questo, però, l'unico motivo delle sue preferenze.

L'aveva conosciuta in quello stesso bar circa tre anni prima. Alta, occhi nerissimi, viso delicato, capelli lunghi e lisci come seta, Cristina, così si chiamava, aveva fatto e faceva girare la testa a molti uomini. In qualsiasi locale entrasse l'effetto risultante era sempre lo stesso: discussioni bruscamente interrotte e decine di occhi che iniziavano a scrutarla in un silenzio irreale. Lavorava come modella per uno studio fotografico abbastanza importante ed amava leggere, qualsiasi cosa. Un giorno, entrambi completamente immersi nella lettura dello stesso libro, si erano seduti per caso allo stesso tavolo. Passarono almeno dieci minuti prima che si accorgessero l'uno dell'altra. L'esatto titolo del libro fu argomento di varie discussioni nel corso degli anni, ma non giunsero mai a ricordarlo con precisione. L'unica cosa certa divenne la loro amicizia. Solo amicizia e ad entrambi andò bene così da subito, non poteva essere diversamente. Cristina era una lesbica dichiarata e ben presto Franco, senza ricordare come, si ritrovò a confidarle quei segreti che si svelano solo al migliore amico. Perché proprio questo era Cristina: il suo migliore amico! Aveva imparato ad apprezzarla per la sua intelligenza, per la sua capacità di capire e farsi capire, per quella sua sensibilità a 360 gradi che le permetteva di penetrare in entrambi gli universi sessuali in modo completo. Anche Cristina lo apprezzava per la sua profondità d'animo, per la sua generosità e spesso gli diceva che, se avesse cambiato i propri gusti sessuali, sarebbe diventata volentieri la sua amante.

Franco si sedette al solito tavolo e qualche minuto dopo arrivò lei provocando il solito effetto brusio.

“Ciao. Hai già ordinato?”

“Ciao. No, ti aspettavo”.

“Oggi ho rischiato di non venire. Ci hanno commissionato una nuova

campagna pubblicitaria e abbiamo dovuto fare gli straordinari. Perché ridi?”

“Hai visto il tipo vicino all'ingresso, quello con la cravatta rossa e gli occhiali?”

La ragazza guardò senza esitare nella direzione indicata.

“Ma chi dici? Il grassone?”

“Sì, ma abbassa la voce! E' da quando sei entrata che non ti toglie gli occhi di dosso.”

“Grasso e porco. Io però preferisco la sua accompagnatrice, la bionda. Strano che una così fine stia con uno così rozzo.”

Si rivolse ancora nella direzione dei due, fece un sorriso alla ragazza e, quando il suo sguardo incrociò quello di lui, tirò fuori la lingua ed iniziò a leccarsi le labbra come se fosse la cosa più normale del mondo.

“Cristina, per favore, ci stanno guardando tutti!”

Divertita, puntò i suoi splendidi occhi in quelli di Franco, gli fece l'occholino e disse: “Appunto!”

Il ragazzo rise. Le voleva bene così com'era, istintiva, simpatica, priva di falsi pudori, in una parola: libera!

“Gianna l'hai più sentita?”

“No”.

“Ne troverai un'altra, devi solo darmi retta!”

Franco abbozzò l'espressione di chi sa già come proseguirà il discorso.

“Devi solo volerti più bene. Sei molto più carino di quello che dici e molto, molto, molto di più di quello che pensi.”

La bionda si alzò di scatto sorprendendo l'abbondante commensale. Afferrò un bicchiere e lanciò il suo contenuto sull'incolpevole cravatta rossa, poi uscì senza voltarsi indietro, seguita dal grassone che le urlava: “Ma Stella, cosa hai capito?”

Cristina osservò divertita la scena, mentre lui non osò nemmeno voltarsi.

“Sei proprio una donna pericolosa. Te lo hanno mai detto?”

“Sì, a volte.”

Il cameriere li interruppe per prendere le loro ordinazioni e poi si avviò con passo veloce verso la cucina.

“Hai avuto altri incubi?”

“Sì, stanotte. E' stato peggio del solito”.

“Ti va di parlarne?”

“Non c'è molto da dire. Erano due, forse tre. Mi inseguivano armati di pistola. Io correvo, ma non riuscivo a distanziarli. Ero terrorizzato. La sveglia è suonata prima che mi facessero fuori”.

“Vedi? Ti è andata bene. Quando ti hanno inseguito nel deserto non sei stato così fortunato. Per non parlare poi della fine che hai fatto nella giungla. E questa volta dov'eri?”

“In una città sconosciuta, di notte. C'era freddo e le strade erano deserte. Ricordo anche che tenevo in mano un oggetto, un'audiocassetta mi sembra o qualcosa di simile. Ho tentato di liberarmene, ma era come se fosse incollata alle mani. Non ci riuscivo!”

“Non mi sembra un elemento nuovo, negli altri tuoi incubi non c'è sempre qualcosa di simile”.

“Sì, è vero”.

“Se era un nastro, cosa poteva esserci inciso sopra?”

“Non ne ho idea, ma sono sicuro che c'era una relazione fra l'oggetto e le persone che mi inseguivano”.

“Come fai a dirlo? Una sensazione?”

“Sì, solo una sensazione, è ovvio”.

Il cameriere portò loro le ordinazioni e le posate, quindi si avvicinò al tavolo dove era seduta la ragazza bionda rimanendo perplesso di fronte alle consumazioni appena iniziate.

“Poi mi è successo un fatto strano”.

“Un altro incubo?”

“No, no, questa volta è tutto reale”.

Cristina prese la foto che le venne porta ed iniziò ad osservarla senza dire nulla.

“L'ho trovata stamattina in una scatola, o meglio, quello che c'era dentro la scatola mi è precipitato addosso, foto compresa”.

“E' molto vecchia, e tu eri molto giovane. Dov'eri?”

“E' proprio questo il punto. Non solo non ricordo dov'ero, non ricordo nemmeno chi l'ha scattata e in che circostanza. Non ricordo assolutamente niente. L'unica cosa che dimostra che la foto è mia è che quello ritratto sono io”.

“Con tutte le volte che mi hanno fotografata questo per me è abbastanza normale, certo, per te è diverso”.

“Infatti. Ma c'è di più! ”.



“E cos'è?”

“Un pezzo rock credo”.

“E cosa c'entra?”

“Da quando ho visto quella foto non riesco a togliermelo dalla testa. Lo sento continuamente, in metropolitana, in ufficio. E' come se fosse la sua colonna sonora”.

Cristina la osservò di nuovo incuriosita. Gli occhi si muovevano veloci sul piccolo rettangolo come alla ricerca di un particolare che prima poteva esserle sfuggito.

“E non hai neppure una vaga idea di dove sia stata scattata?”

“Quasi sicuramente in Sicilia. Hai visto il naso?”

“Il naso? Cosa ha?”

“Cosa non ha! Non c'è la cicatrice”.

“E' quella dell'incidente, giusto?”

“Giusto, e io mi sono trasferito poco dopo”.

“Mi sembra un buon punto di partenza. Anzi il secondo punto di partenza.”

“E il primo quale sarebbe?”



“Anche a me non è nuovo questo pezzo e forse so anche chi ci può dire il titolo”.

“Chi?”

“Mangia alla svelta che ti ci porto”.

A Milano andavano tutti di fretta, come sempre. Studenti, impiegati, manager, anziani sembravano impegnati in una gara dove partenza ed arrivo sono solo definizioni prive di senso. Cristina non era da meno. Tenere il passo delle sue gambe giovani e snelle era un'impresa

impegnativa.

“Ma almeno dimmi dove stiamo andando”.

“Come sei noioso!”

“Io dovrei tornare in ufficio per un lavoro urgente ...”

“Lo ripeto, sei noioso. Guarda come si fa”.

Senza fermarsi o rallentare, tirò fuori dalla borsetta un microscopico telefonino. Le sue dita danzarono veloci sulla tastiera e con un elegante movimento della testa i lunghi capelli neri si spostarono per far posto all'apparecchio.

“Ciao Isac, sono Cristina. Questo pomeriggio sono in ferie. Sì, hai capito bene. Ci vediamo domani”.

Dedicò il suo più intrigante sorriso a Franco e poi aggiunse: “Cosa aspetti? Telefona anche tu!”

Il ragazzo la guardò incredulo.

“Ma dai! Non volevo che prendessi ferie per questa stupidaggine”.

“Le stupidaggini spesso sono problemi che non sono stati presi sul serio. E allora, telefoni? O devo farlo io al tuo posto? Non mi dispiacerebbe insultare un po' quel pallone gonfiato del tuo capo”.

“No, è meglio che lo faccia io, lascia perdere”.

Non aveva voglia di un faccia a faccia con Marco, si sentiva davvero troppo stanco, ma non voleva essere da meno di Cristina e poi, pensò, le ferie erano un suo diritto. Quando l'altro apparecchio iniziò a squillare era determinato e pronto a tutto.

“Pronto Marco? ... Sì, sono Franco ... No nel pomeriggio sono in ferie ... Come chi lo ha deciso? Mi servono delle ferie, punto ... Sì lo so che avrei dovuto dirtelo prima, adesso lo sai comunque ... Che vuol dire che ho 'un brutto atteggiamento'? ... Lo so, ma è un lavoro che può aspettare ... Mi sembra una minaccia questa ... Allora è una minaccia davvero ... E come devo interpretare la tua frase 'ne parlerò con il personale'? ... D'accordo, fai come credi. Io ho un impegno privato e molto urgente ... Vorrà dire che mi chiamerà il direttore. Ciao a domani”.

La ragazza guardò l'orologio e poi sbottò: “Un minuto intero senza nemmeno mandarlo a quel paese? Sei proprio un santo!”

“Poi devo lavorarci io con lui, non tu!”

“Credimi, se ci lavorassi io sarebbe lui a mollare”.

Franco aveva l'espressione di chi aveva ingoiato un grosso rospo. Si

vedeva che stava cercando di trovare le parole più adatte per risponderle, che stava soppesando ogni termine per darle il colpo del ko, senza offenderla si intende, cosa, comunque, molto difficile. La frase che aveva studiato era alquanto diplomatica, ma prima di poter aprire bocca, Cristina sentenziò: “Ecco, siamo arrivati”.

Il negozio di dischi era all'apparenza ben fornito e molto frequentato. Studenti, impiegati, mamme e bambini si davano il cambio alle cuffie per le prove d'ascolto. Al banco, commesse e commessi visibilmente affaccendati tenevano a bada una piccola folla di persone, raggruppate in pseudo code rumorose.

La presenza della donna non passò inosservata, come sempre. Il grumo di gente si deformava di fronte al suo incedere elegante ed evitava qualsiasi spiegazione con un sorriso. Un vero passepartout. Uno dei ragazzi alle casse, quando la vide, iniziò a sbracciarsi come un forsennato. Un tipo davvero originale. Aveva una sottile fascia gialla sulla fronte, un vistoso orecchino al naso, capelli lunghi oltre le spalle e occhialini alla John Lennon. L'abbigliamento era assolutamente il linea con il resto. Pantaloni larghi ma corti, una maglietta nera con scritte incomprensibili, ed una numerosissima collezione di collane e braccialetti. Le conoscenze di Cristina spaziavano dal politico famoso ai barboni della Stazione Centrale e quel nuovo personaggio non lo stupiva affatto. Provò una stretta al cuore, però, realizzando l'intesa che c'era fra i due e l'unica cosa che lo stupì fu proprio quell'ingiustificata gelosia. Si scambiarono dei cenni che Franco non comprese del tutto, ma evitò di fare domande e seguì la donna su una stretta scala a chiocciola che dal negozio conduceva ad un ampio vano rialzato, una specie di ufficio pieno di dischi e riproduttori audio di vario genere. Il commesso li raggiunse poco dopo e si precipitò subito verso Cristina che lo attendeva a braccia aperte.

“Cristina, my love, quanto tempo è passato!”

Un marcato accento inglese giunse alle orecchie di Franco come una nota stonata.

“Ciao Dave! Come stai? Ti trovo davvero in ottima forma”.

Dave improvvisò una breve sfilata che la fece ridere di gusto, poi le prese le mani e le mormorò: “ Mi sei mancata tanto, lo sai?”

Per la prima volta da quando la conosceva, Franco avvertì un certo imbarazzo nella donna che, con poca naturalezza, cambiò bruscamente



discorso.

“Ti presento Franco, un mio caro amico”.

“Piacere Dave. E ora ditemi: cosa posso fare per voi?”

Cristina si schiarì la voce ed intonò il motivo misterioso.



“ Ti dice qualcosa?”

“Aspetta ...”



“Sì, proprio così. Conosci il pezzo?”

“Non ne sono sicuro al cento per cento, ma posso verificare. Mettetevi comodi intanto”.

Indicò loro due poltrone di pelle un po' impolverate e si avvicinò ad uno dei tanti porta cd che si trovavano nella stanza. Dave poteva non ispirare simpatia, ma era una di quelle persone che se aveva un impegno sapeva portarlo a termine. Nel giro di un minuto, la sua ricerca si era localizzata su un particolare settore, poi su un ripiano ed infine il suo indice si arrestò su un ben preciso cd.

“Deve essere questo”.

Lo prese e lo inserì dentro un lettore ipertecnologico che iniziò a lampeggiare allegramente.

“Si deve trattare di un brano dei Pink Floyd. Il titolo dell'album, se non erro, è 'Wish you were here'. Lo verifichiamo”.

Alzò il volume ed ascoltò le prime note del primo brano, poi passò al secondo ed incrociò le braccia.

“Deve essere questo. 'Shine on you crazy diamond”.

Una musica affascinante e magica iniziò a permeare lo spazio, dapprima dolcemente, impercettibilmente, poi con sempre maggior vigore.

Nessuno dei tre parlava; sembravano tutti rapiti dall'atmosfera irrealistica che il brano aveva creato.

Il volume si abbassò di nuovo, come se il pezzo stesse per finire e in quell'istante Franco chiuse gli occhi.

Nel silenzio assoluto una chitarra elettrica vibrò:



Un sentiero scavato nella roccia conduce alla spiaggia deserta. I primi colori del mattino risplendono sul mare immobile. Fissa l'orizzonte, ride, felice. Non è solo, ma chi c'è accanto a lui? Vede solo il mare, le rocce ed il mare. Felice, ebbro di vita, figlio del sole, fratello del vento. La musica ... si avvicina.

“Andiamo, andiamo”.

“Perché? Si sta così bene qui!”

“Andiamo ti prego!”

La musica si avvicina, ma chi è?

“Andiamo ti scongiuro!”

Da dove viene la musica? Chi c'è? Una mano lo trascina via, ma lui vuole restare, vuole sapere. Chi è?

Prima la nebbia, poi il buio, tutto scompare. Rimane solo un dolore atroce senza nome.

### CAPITOLO 3

“Aspetta, si sta riprendendo ...”

“Fallo stare giù, non farlo muovere!”

“Stai buono, non ti agitare!”

“Ma cosa ...?”

Franco si guardò intorno senza capire cosa stava accadendo. Era disteso sul divano di fronte alle poltrone su cui si era seduto poco prima. Cristina era inginocchiata al suo fianco e lo guardava con aria preoccupata, Dave

parlava con qualcuno al cellulare passeggiando nervosamente avanti e indietro fra la scala e la scrivania. L'uomo rivolse uno sguardo interrogativo ad entrambi e tentò nuovamente di alzarsi.

“No, stai giù, tranquillo. Vedrai che andrà tutto bene”.

Cristina lo arrestò dolcemente con una leggera pressione della mano che fu subito assecondata.

“Ma cosa è successo?”

“Hai perso i sensi. Un minuto, forse un po' di più”.

“Oh cazzo! L'ultima cosa che ricordo è una spiaggia e quella musica che si avvicina”.

“E' la stessa spiaggia della foto?”

“Direi di sì. Sì, è quella!”

“Dave ha chiamato l'ambulanza, dovrebbe essere qui fra poco.”

“L'ambulanza? Ma no, mi sento bene adesso”.

“D'accordo, calmati, ma è meglio se ti fai vedere da qualcuno, non credi? Ti accompagno io, d'accordo?”

L'ansia di cui si era caricata la sua voce scomparve in un sorriso.

“Va bene, ti ringrazio”.

Arrivarono in ospedale a sirene spiegate. Nonostante le resistenze di Franco, fu trattato come un caso urgente e sottoposto a tutti gli esami possibili. Dopo l'elettrocardiogramma finalmente gli fecero sollevare il busto, ma gli vietarono ancora di mettersi in piedi.

“Non capisco proprio”.

“Non ti era mai successo?”

“Mai!”

Lo fecero alzare solo un'ora dopo. I medici che lo avevano visitato erano perplessi, non sapevano cosa dire. Continuavano a controllare i risultati delle analisi senza giungere a nessuna conclusione. Li fecero accomodare in un piccolo studio senza finestre dove furono raggiunti da un distinto signore con cravatta e camice verde.

“Che dire, è molto insolito quello che le è accaduto. Dalle analisi non risulta niente di anormale”.

Ricontrollò tutti i referti, soffermandosi su ognuno con estrema attenzione, poi scosse la testa, si tolse gli occhiali ed esclamò: “Mio caro signore, lei è sano come un pesce e non avrei ragione di trattenerla qui.

Tuttavia ...”

“Tuttavia?”

“Non me la sento di lasciarla andare senza tenerla in osservazione almeno una notte”.

L'espressione di Franco sostituì mille parole.

“Chiaramente, se vuole, può anche andare via, ma prima deve firmarmi questo foglio”.

Non ci pensò due volte. Firmò, strinse con riconoscenza la mano del medico e scappò via di corsa seguito da Cristina che non approvava per niente quella decisione.

“Sei un incosciente! Io ti ci avrei tenuto a forza”.

Franco non rispose e continuò a camminare.

“Ma ti rendi conto che potrebbe essere una cosa grave?”

Lui sempre zitto.

“E se ti succedesse di nuovo?”

Erano ormai nel cortile dell'ospedale. La giornata volgeva a termine, ma Cristina aveva ancora tante cose da dire.

“Guarda, vorrei proprio ...”

“Adesso basta!”

La donna non si aspettava quella reazione e si ammutolì di colpo, come se si fosse trovata di fronte ad un omino verde poco incline alle relazioni diplomatiche. Franco sembrava avere sempre più fretta ed attraversò il cancello dell'ospedale quasi correndo. Solo quando si trovò di nuovo in strada rallentò e si volse indietro a guardare.

“Pizza?”

Cristina ricambiò il suo sguardo corrucciato con un'espressione sinceramente preoccupata ed infine disse: “Pizza”.

Il locale scelto si trovava a tre fermate di metropolitana dall'ospedale. Non era certo un ristorante di lusso ed il servizio lasciava un po' a desiderare, ma c'erano stati altre volte e si mangiava davvero bene. Il padrone era un siciliano verace e conosceva bene Franco, anzi, sembrava che fra i due ci fosse un certo grado di parentela per via di avi comuni non meglio identificati. Li fece accomodare ad un tavolo abbastanza appartato come si conviene se l'amico, o addirittura il parente, si porta dietro una ragazza del calibro di Cristina.

“Allora, cosa pensi di fare?”

“Non lo so, ma non starò con le mani in mano. Quel giorno, su quella spiaggia, è successo qualcosa e voglio sapere cosa!”

“Potresti provare a sentire i tuoi vecchi amici. Sei ancora in contatto con loro?”

“Ogni tanto ci sentiamo. Con il tempo e la distanza ci siamo persi di vista”.

Dall'altra parte del locale un uomo di mezza età, con baffetti brizzolati e calvizie incipiente, continuava a fissare Cristina, ma Franco evitò di discutere dell'argomento con la ragazza.

“Perché non fai una bella vacanza e vai a trovarli?”

“Andare in Sicilia? Sarebbe la prima volta dopo 25 anni”.

Gli occhi dell'uomo si persero nel nulla e la sua mente iniziò a vagare in tempi e luoghi ormai passati.

“Sono andato via giovanissimo, avevo vent'anni. Mai avrei pensato di non tornare più. E' mancata sempre l'occasione, almeno mi sono sempre giustificato così con amici, parenti e conoscenti. Ogni volta che ci sentivamo, la loro prima domanda era sempre 'Quando torni?' ed io, al solito, rispondevo che ero troppo impegnato, che il lavoro non mi dava tregua, che a Pasqua o a Natale mi sarei rifatto vivo. Si sono sposati i cugini, sono morti i nonni, gli zii, mio padre, sono nati i figli degli amici, ma io sono rimasto sempre qui ad aspettare, cosa non lo so. Se non fosse che mia madre ogni tanto viene a trovarmi, qui a Milano, probabilmente non avrei più rivisto nemmeno lei”.

Sorseggiò dal boccale colmo di birra cercando nella schiuma improbabili risposte a mute domande.

“Poi hanno smesso di chiamarmi. Devono aver capito che era inutile. Sento ancora qualcuno nelle feste comandate o in qualche altra occasione speciale, ma niente di più”.

“Sembra quasi che tu sia fuggito”.

“Sì, davvero, ma da cosa? Forse c'è un nesso con quello che è accaduto oggi. Sai, a volte, quando penso a tutti questi anni passati qui, alla mia partenza dalla Sicilia, provo una sensazione dentro che non riesco a definire. Sembra rabbia, ma poi si trasforma in ... tenerezza?”

“E' la prima volta che ti vedo sorridere oggi!”

“Sorridere?”

Si guardò intorno come se stesse cercando uno specchio per controllare.

L'affermazione di Cristina lo aveva stupito. Era vero: stava sorridendo! Lo percepiva dal rilassamento dei muscoli del suo volto, dall'improvvisa serenità del suo cuore. Buffo, e perché?

“Stai sorridendo, te lo garantisco io. E' positivo no?”

“Dovrebbe, anche se non saprei descriverti cosa provo adesso, ma non credo che sia così importante”,

“E se lo fosse? Io credo che lo sia, credo che dovresti tirare fuori questa cosa, darle un nome. E credo anche che la risposta la troverai dove tutto è cominciato: in Sicilia”.

Franco non disse niente, era di nuovo lontano. Nei suoi occhi si riflettevano le onde di un mare azzurro come il cielo, di un tempo dimenticato, ma mai completamente. Un vento lieve gli portava l'odore del sale e della zagara; era il fresco, dolce profumo della sua giovinezza. Improvvisamente tutto scomparve e rimase solo una profonda ed inspiegabile angoscia. Afferrò la mano della donna e le sussurrò guardandola negli occhi: “Cristina, credo di avere paura adesso!”

Non ricordava di averlo mai visto in quello stato. La sua espressione era diventata tesa, il suo sguardo intenso e preoccupato. Gli strinse più forte la mano e con l'altra gli accarezzò il volto.

“Franco che ti succede? Di cosa hai paura?”

“Non lo so, non lo so proprio”.

“Forse non è del tutto negativo quello che ti sta accadendo. Vuoi il mio parere da psicologa dilettante?. Le tue paure inconsce, quelle che ti assalgono di notte, adesso iniziano ad affiorare a livello cosciente. E la fotografia, secondo me, è il catalizzatore di questo processo. Non sarà semplice, ma credo che tu debba andare fino in fondo”.

“E cioè?”

“Torna in Sicilia e cerca di trovare quella spiaggia. Promettimelo!”

“Non te lo prometto, ma ci penserò”.

Uscirono dal locale che erano le dieci di sera passate. Entrambi sembravano molto stanchi, quella giornata aveva finito per sfiancarli. Camminarono in silenzio fino alla fermata del metro scambiandosi qualche sorriso appena. La vettura sulla quale salirono era quasi vuota. C'era solo un ragazzo in tenuta dark ed una coppia di anziani mezzi addormentati. Cristina si appoggiò sulla spalla di Franco, come se volesse dormire e,

senza aprire gli occhi, gli chiese: “Cosa farai allora?”

“Preparo la valigia e vado in Sicilia”.

“Davvero?”

“Davvero!”

“E quando?”

“Domani stesso!”

“Ti ricorderai di me quando sarai giù? Mi telefonerai?”

“Sì, tranquilla. Ti farò sapere come va”.

Cristina era quasi arrivata. Prima di lasciarsi si guardarono, si sorrisero e lei lo accarezzò con tenerezza, forse troppo per non meritare una spiegazione.

“Franco, ti voglio bene lo sai?”

Lui le rispose con un bacio sulla fronte.

“Se un giorno riuscissi ad amare un uomo, quello saresti tu”!

Le porte si aprirono e lei scese senza voltarsi indietro. Qualsiasi altra parola o gesto sarebbe stato troppo imbarazzante per entrambi.

L'appartamento sembrava più vuoto del solito. Guardò l'ora. Erano quasi le undici di sera. Doveva ancora preparare la valigia, spedire una email a Marco con la richiesta di ferie, telefonare alla madre per annunciarle il suo arrivo, ma era troppo stanco per fare qualsiasi cosa. Si lasciò andare su una poltrona nella speranza di recuperare le energie e, senza accorgersene, scivolò lentamente in un sonno profondo.

## CAPITOLO 4

Correre diventava sempre più difficile. Le gambe affondavano nella sabbia come se fosse neve fresca ed il suo inseguitore guadagnava terreno metro dopo metro. Quando sprofondò fino alle ginocchia, comprese che non sarebbe più riuscito a liberarsi dalla melma che lo imprigionava. Una donna incappucciata si avvicinava lentamente, senza alcun impedimento. Entrambe le mani impugnavano dei coltelli lunghi ed affilati. Franco si divincolava con tutte le sue forze, ma ogni suo tentativo lo faceva precipitare sempre di più nell'abisso di sabbia. Le gambe erano ormai

scomparse, come risucchiate da una creatura invisibile, le braccia rivolte al cielo nella speranza di un aiuto impossibile. La donna che lo inseguiva era a pochi passi da lui, si inginocchiò al limite del baratro, piantò i coltelli nella sabbia ed iniziò ad osservare la sua lenta discesa verso la morte. Mentre i suoi polmoni si riempivano per l'ultima volta d'aria, la sentì ridere con freddezza e cattiveria. Poi tutto diventò nero ed il suo urlo straziante morì soffocato sotto la terra.

Si risvegliò in un lago di sudore e si accorse che indossava ancora i vestiti del giorno prima. Erano quasi le sette. Il tempo era poco, ma fu molto più veloce di quanto pensasse e nel giro di mezz'ora era già in strada ad aspettare il taxi che aveva chiamato. Aveva deciso di mettere poche cose nella valigia, non voleva appesantirsi troppo e nemmeno perdere minuti preziosi nella scelta di indumenti particolari. Arrivò in stazione con quel minimo di anticipo che gli consentì un caffè dopo aver acquistato il biglietto. Fu solo dopo essersi seduto nel suo scompartimento che realizzò completamente quello che stava facendo. Tornava in Sicilia dopo venticinque anni, non era un sogno o uno dei tanti progetti mancati, era tutto vero. Fu preso da un'ansia improvvisa. Doveva avvertire sua madre e anche Marco, forse sarebbe stato opportuno chiamare qualcuno dei suoi amici in Sicilia, probabilmente avrebbe anche dovuto noleggiare un'automobile al suo arrivo a Messina. Iniziò a smanettare con il telefonino, ma, così come erano sorte tutte quelle necessità, allo stesso modo si eclissarono, lasciando in lui un senso di profonda pace. Era come se, d'un tratto, tutte le sue priorità fossero state stravolte, non da una repentina astenia, ma dalla semplice constatazione dell'inutilità di tali azioni. Marco lo avrebbe chiamato in mattinata, alla madre avrebbe fatto una gradita sorpresa, gli amici li avrebbe visti appena arrivato in paese e per l'automobile poteva anche pensarci più tardi. Si rasserenò ed il treno partì dolcemente, come se avesse voluto condividere con lui quell'insperato stato di quiete. Per la prima volta dopo tanti anni, gli affiorarono nella mente ricordi che pensava ormai perduti, storie di una terra e di un tempo troppo lontani che, nel caos urbano di una metropoli, non avevano mai trovato lo spazio per emergere.

Alfio, il suo migliore amico; da quanto tempo non lo sentiva! Eppure durante un lungo periodo della sua vita erano stati inseparabili e insieme



ne avevano combinate davvero tante! E Vanessa, la bella del paese che la dava a tutti! Erano anni che non pensava più al breve ma intenso piacere che gli aveva regalato in una fredda mattina d'inverno. E ancora l'albero di ciliegie vicino al ponte della ferrovia, le gite improvvisate al fiume, i giochi nelle campagne assolate d'estate. Sembrava aver rimosso tutto e adesso, poco per volta, si stava impossessando di nuovo di quelle antiche emozioni. Quell'esperienza di riscoperta, però, sembrava condurre verso qualcosa di angoscioso, di tremendo, come se bevendo un bicchiere di ottimo vino riuscisse ad intravedere sul fondo della melma putrescente. Riguardò la fotografia e di nuovo nella sua mente tornarono a suonare i Pink Floyd.



Chi c'era con lui quel giorno? L'angoscia di fondo che provava aveva qualcosa a che vedere con quella foto? Passò in rassegna i volti dei suoi amici più cari e per ognuno valutò l'aiuto che potevano dargli.

Federico doveva essere stato il suo compagno di banco all'epoca della foto, sempre che almeno sul periodo non ci fossero più dubbi. Si era mezzo innamorato della sorella una volta, ma lui non era per niente geloso, anzi, in alcuni casi aveva anche favorito quegli incontri decisamente platonici. I loro contatti, al di fuori della scuola, erano dovuti soprattutto a quel flirt che durò meno di due mesi. Forse non era la persona migliore a cui chiedere informazioni, ma valutò che un tentativo andava fatto comunque. Angelo era stato l'amico per tutte le stagioni, compagno di classe e compagno nella vita di tutti i giorni. Erano vicini di casa prima che la famiglia si trasferisse in Svizzera per lavoro. Difficile ricordare quando ciò era accaduto. Sarebbe stato difficile anche rintracciarlo. Di lui non aveva avuto più notizie dai tempi dell'università e le ultime in suo possesso erano scarse e frammentarie, dato che Franco si era già trasferito a Roma.

Francesca poteva aiutarlo di sicuro. Per quanto ne sapeva, lei viveva ancora in paese con il marito e i suoi due figli. Per un certo periodo era stata la sua amica del cuore, quella a cui confidava tutti i segreti, anche quelli più intimi e riservati. Qualunque mistero ci fosse sotto, se di mistero

si trattava, lei non poteva non sapere.

E Alfio? Culo e camicia per venti anni, con qualche breve interruzione dovuta al servizio militare o a donne estremamente fascinosi. In una parola inseparabili. Solo la vita era riuscita a dividerli; lui impiegato a Milano e Alfio piccolo imprenditore a Palermo. Non si vedevano da almeno una decina di anni. L'ultima volta era stato proprio a Milano per una manifestazione alla quale Alfio aveva partecipato.

Il più informato, però, doveva essere Massimo. Prima dell'incidente erano stati quasi sempre insieme e, nel periodo che aveva trascorso in ospedale, gli era stato particolarmente vicino. Forse quella foto l'aveva scattata lui stesso, ma non riusciva proprio a collegarlo al brano dei Pink Floyd.

Il bip, bip del cellulare interruppe bruscamente le sue meditazioni. Era Marco. Per un attimo fu tentato di non rispondere, ma poi si rese conto dell'inutilità di quella soluzione; avrebbe comunque dovuto avvertirlo che per qualche giorno non si sarebbero visti.

“Pronto?”

“Sono Marco, ciao. Come va oggi?”

“Bene ...” ma non riuscì a dire altro, travolto dal ritmo incessante del collega.

“Ok. Allora oggi, quando arrivi, passa subito da me. Bisogna parlare con il direttore di quei famosi conti”.

“Sì...”

“Subito dopo devi andare da Guidi per quella stupida riunione, purtroppo qualcuno deve farlo.”

“Però...”

“Non ti preoccupare non è importante quello che dici, l'importante è esserci. Poi andiamo insieme da Vittori così ci facciamo spiegare bene cosa c'è sotto”.

“Ma...”

“Sa tutto, dai retta a me. Vuoi che un vecchio marpione come lui non abbia capito cosa bolle in pentola?”

“Certo...”

“Allora sai cosa puoi fare? Cerca di arrivare in ufficio un poco prima, così da Vittori ci andiamo subito. Che te ne pare?”

“E' proprio questo che stavo cercando di dirti. In questo momento sono

in treno, sto andando in Sicilia”.

Ci volle qualche secondo prima che Marco realizzasse la frase per intero e non sembrò particolarmente felice di quanto aveva capito.

“Sicilia?”

“Sì, Sicilia. Problemi di famiglia”.

“E' inaudito! Noi siamo letteralmente soffocati dalla cacca e tu te ne vai in Sicilia e senza dirmi niente!”

“Te l'ho detto, problemi di famiglia assolutamente imprevisi. Ho deciso di partire ieri sera sul tardi”.

“E io come faccio? Spiegami tu come faccio! Dimmi che mi stai prendendo in giro ...”

Franco abbassò il finestrino dello scompartimento e fece sporgere il cellulare per qualche secondo.

“Cazzo! Ma sei davvero su un treno! Non mi aspettavo da te un simile comportamento”.

“Marco non è un viaggio di piacere il mio!”

“Va bene, vai dove cazzo vuoi, ma ti assicuro che non finisce qui”.

L'apparecchio diede il segnale di fine comunicazione prima che Franco avesse il tempo di replicare. Non si aspettava una reazione molto diversa, ma così era davvero troppo. Il primo istinto fu quello di telefonargli di nuovo e dirgli di tutto, ma si lasciò prendere dai soliti sensi di colpa. In fondo era lui ad aver sbagliato; poteva benissimo partire il mattino dopo. Se aveva deciso di non aspettare era soltanto perché rischiava di cambiare idea e questo lo sapeva bene. Quella situazione infatti iniziava già ad apparirgli priva di senso. In fondo si trattava solo di una fotografia e di un vecchio brano. Anche la circostanza del suo svenimento aveva perso una buona parte del suo potere di persuasione. Cos'era mai successo; un malore, niente di più. Ma il treno non si curava di queste sue riflessioni e qualcosa gli diceva che, proprio per questo motivo, era partito subito e senza voltarsi indietro.

In prossimità di Firenze, dopo un dormiveglia relativamente tranquillo, sentì il bisogno di un po' di aria fresca ed aprì il finestrino. Nello scompartimento era rimasto da solo dopo che a Bologna era scesa la coppia di anziani con cui viaggiava e quel suo gesto liberatorio non avrebbe generato nessuna discussione. Il rumore assordante del treno ed il vento che sembrava volergli strappare la pelle del viso ebbero l'effetto di

risvegliarlo da quel torpore in cui si era rifugiato dopo la sua partenza. Si impose di fare qualcosa, non poteva aspettare di arrivare in Sicilia per iniziare le sue ricerche. Ricordò che nella rubrica del cellulare doveva avere il numero di Massimo e lo chiamò senza pensarci troppo.

“Pronto? Ciao, sono Franco!”

“Franco Spataro?”

“Sì, perché, ne conosci altri?”

Voleva essere una battuta senza pretese, ma, a giudicare dalla risata dell'amico, sembrò un pezzo degno della migliore tradizione cabarettistica.

“Franco, Franco, sei sempre il solito! Che mi racconti di bello? Come va su a Milano?”

“Di bello niente e adesso non sono a Milano. Mi trovo vicino Firenze. Sono su un treno diretto in Sicilia.”

“Non mi vorrai dire che stai venendo qui?”

“Te lo dico invece, ti spiace?”

“Spiacermi, ma scherzi? L'unica cosa che mi dispiace è che ci hai messo venticinque anni per farlo!”

“Dai adesso non farmi sentire in colpa. Aspetta un attimo”.

Chiuse il finestrino e si accomodò di nuovo nel posto a lui riservato, mentre cercava le parole giuste per formulare la sua domanda.

“Ascolta. Ti ricordi del mio incidente?”

Un silenzio inatteso sottolineò un imbarazzo che non si aspettava.

“Sì, mi ricordo certo”.

“In quel periodo mi sei stato molto vicino e mi chiedevo se anche nei giorni precedenti abbiamo fatto qualcosa insieme, se siamo andati da qualche parte, se abbiamo organizzato qualche gita”

Altro silenzio inatteso. Se lo spiegò immaginando che l'amico stesse cercando di ricordare.

“No, non mi viene in mente proprio niente. Ma ti riferisci a qualcosa in particolare?”

“E' solo una stupidaggine, credimi! Ho trovato una mia fotografia dove sono su una spiaggia che non conosco. Non ricordo chi me l'ha scattata, né in che occasione, non ricordo proprio niente di quel momento. A te viene in mente qualcosa?”

“No”, rispose con estrema prontezza, “sono passati così tanti anni! Ma perché ti interessa così tanto?”

“Per la verità non lo so nemmeno io. E' come se avessi la sensazione che si tratta di una cosa importante. Sicuramente mi sbaglio, però vorrei saperne di più”.

“Mi spiace non poterti essere d'aiuto”.

“Non preoccuparti. Mi aiuterà qualcun altro. Una di queste sere ci vediamo, vero?”

“Ma certo! Quando vuoi, sarà un piacere! Buon viaggio e a presto allora”.

“A presto!”

“Che faccia! E chi era al telefono: Belzebù?”

Massimo non riuscì a ricambiare il sorriso di scherno del collega. Era estremamente agitato e non faceva niente per nasconderselo.

“Ma è successo qualcosa?”, incalzò ancora con un'espressione che iniziava ad essere preoccupata.

“Niente, non è successo niente. Mi assento per cinque minuti. Se mi cercano digli che sto tornando”.

Uscì dall'ufficio quasi correndo, puntando risolutamente verso la porta antipanico che dava sul cortile. Quando fu all'aperto, si concesse alcuni secondi per guardare l'Etna che fumava e riempirsi i polmoni con i freschi profumi della primavera.

Solo pochi secondi, poi compose un numero sul suo cellulare ed aspettò con impazienza la risposta.

“Pronto, sono Massimo”.

“Ciao carissimo. A che devo il piacere della tua telefonata?”

“Ho sentito Franco. E' su un treno, sta tornando in Sicilia”.

“Bene. Era da tanti anni che non si faceva vedere. Sono proprio contento”.

“Ha con sé la foto”.

“La foto, quale foto?”

“Quella foto!”

Un vento leggero, ma pungente si insinuò fra le parole fino a farle gelare.

“Capisco. Quando arriva?”

“Stasera credo”.

“Ti ha detto qualcos'altro?”

“Solo che ha la sensazione che si tratti di qualcosa di importante, niente di più”.

“Hai fatto bene a dirmelo. Ti ringrazio”.

“Di niente. Adesso cosa pensi di fare?”

“Aspetterò”.

## CAPITOLO 5

La Sicilia, quella sera, era una lunga distesa di luci tremolanti che si specchiavano nelle fredde acque dello stretto. Traghetti, lampare e piccoli pescherecci riempivano quel breve tratto di mare di suoni e colori che si inseguivano, si amalgamavano, riecheggiavano fra le sponde e poi morivano. Era l'immenso divenire della vita che si scopriva interamente agli sguardi mortali; l'esistenza che si stupiva di sé stessa e che sé stessa stupiva.

Ancora una volta fu catturato da sensazioni antiche e scoprì di non essere insensibile come pensava, o forse, solo come avrebbe voluto. Le forme emergevano lentamente dalla penombra del crepuscolo ed acquistavano sostanza e nomi che la memoria non aveva ancora cancellato. Un punto luminoso in alto, lungo un crinale appena percettibile, gli indicò la posizione esatta del santuario di Dinnammare e del suo straordinario belvedere. La chiesa della Madonna della Lettera, vestita di una luce giallastra, faceva bella mostra di sé appena al di sopra del famoso campanile di Messina, di cui si poteva distinguere la punta bronzea che sveltava oltre i tetti delle case. Dal porto giungeva il saluto della Madonnina, posta sul suo alto piedistallo bianco, con una promessa ed un augurio per i messinesi e per tutti i viandanti che si trovavano in prossimità di quelle sponde: “Vos et ipsam civitatem benedicimus”.

Qualcosa di caldo giunse sulle sue labbra con un gusto appena salato e si sentì un idiota. Non sapeva se quella sensazione era dovuta alle lacrime improvvise o alla profonda tristezza che provava pensando a quello a cui aveva rinunciato per ben venticinque anni.

Il tipico rumore di lamiera contorta annunciò che il traghetto si era fermato. Passeggeri ed automobili iniziarono a defluire lungo ponti, strade

e passaggi pedonali. Franco era rimasto a guardare, le sue gambe erano come di pietra. Tutte le volte che provava a muoversi, un albero, una panchina, un vecchio muro attiravano la sua attenzione ed iniziavano a parlargli di tempi lontani.

“Signore, siamo arrivati!”

Il nostromo lo guardò con aria preoccupata, temendo di trovarsi di fronte ad un poco di buono o un malato di mente.

“Sì, grazie. Vado via subito”.

Il paese di Centurbi, dove era nato, si trovava a circa 50 chilometri da Messina, nella Valle Alcantara, fra Gaggi e Francavilla di Sicilia. Per raggiungerlo c'erano due possibilità. La prima era prendere l'autobus che partiva dal piazzale antistante la stazione, ma data l'ora Franco scartò subito quell'ipotesi. La seconda era raggiungere Taormina in treno e da lì prendere un taxi o una navetta di recente istituzione di cui, però, aveva solo sentito parlare. L'incognita dell'ultima tratta lo preoccupava non poco, ma la scelta era obbligata. Attese l'arrivo del suo treno su una panchina lungo i binari, respirando profondamente l'aria fresca della sera che gli portava i profumi della sua terra. Il gusto aspro del mare e l'aroma inconfondibile della zagara erano le note dominanti nel concerto di odori che il suo olfatto afferrava quasi con incredulità. Negli anni passati a Milano, si era quasi convinto che il mondo a cui apparteneva avesse cessato di esistere con la sua partenza. Scoprire che non era affatto così, diede alla sua malinconia un terreno fertile su cui attecchire.

Il treno partì con estrema puntualità e questo lo tranquillizzò. Dopo la telefonata a Massimo, aveva sentito anche la madre a cui aveva annunciato il suo arrivo. Un ritardo, per quanto giustificato, l'avrebbe messa in apprensione e non voleva darle anche questo disturbo. Il fatto stesso che il suo unico figlio stesse tornando a casa, tuttavia, aveva messo in moto il tipico meccanismo di tutte le mamme del Sud che produce ansia sia nell'ospitato che nell'ospitante. Per Franco era ancora peggio. Lui avrebbe dovuto affrontare non solo quell'ansia indotta, ma anche l'enorme senso di colpa che si portava dentro. Sapeva di aver deluso tutte le sue aspettative e questo non gli faceva certo piacere. Per l'anziana madre lui era l'unica possibilità di diventare nonna, cosa che non era ancora accaduta e di cui spesso lo rimproverava. Il suo definitivo trasferimento a Milano, poi, era

stato considerato una specie di sgarbo personale, quasi una vergogna da nascondere. Il lavoro in Sicilia non gli sarebbe mancato, soprattutto nel periodo in cui aveva conseguito la laurea. Un loro lontano parente era socio di maggioranza di uno studio legale bene avviato e lo avrebbe assunto senza problemi, in più occasioni gli aveva anche proposto di diventare socio lui stesso. Franco, però, era già andato via, con la mente prima che con il corpo e aveva sempre rifiutato, con disprezzo quasi, tutte le soluzioni che potevano trattenerlo nella sua terra. Fuggire era la parola d'ordine e a tale parola aveva mantenuto fede. Il perché non gli era chiaro allora e tanto meno lo era in quel frangente, nel quale una fotografia e quattro note lo stavano riportando indietro. Forse quel viaggio lo avrebbe aiutato a capire o forse sarebbe servito soltanto a creare nuovi interrogativi.

“Prossima fermata, stazione di Taormina-Giardini. Next stop Taormina-Giardini”.

Afferrò la valigia e si mise in coda con gli altri passeggeri che scendevano. Non erano molti, solo due ragazzi stranieri ed una donna che poteva avere l'età di sua madre. Sembrava molto stanca, forse aveva fatto un lungo viaggio anche lei. L'aiutò a trasportare le valigie fino alla fermata degli autobus dove l'anziana si congedò dicendogli: “Grazie assai! Uora mi iuta me figghiu”, ed indicò un signore di mezza età che gli fece un cenno di saluto.

L'orario esposto non lasciava speranze. Non c'erano più navette fino all'indomani. Per i taxi la situazione non era migliore. Il parcheggio poco lontano sembrava vuoto, ma volle assicurarsene e si avvicinò. Un laconico cartello metallico ormai arrugginito recitava il numero telefonico del servizio notturno. Aveva appena composto l'ultima cifra, quando si sentì chiamare.

“Franco, sei tu?”

Guardò in direzione della voce e, nella penombra, riuscì a distinguere un uomo che gli veniva incontro. Lo riconobbe soltanto quando fu a pochi passi da lui.

“Giovanni!”

Si abbracciarono con un entusiasmo che, a più alte latitudini, sarebbe stato definito ambiguo.

“Dopo così tanti anni! Ma che ci fai qua, ti sei sposato per



corrispondenza e sei venuto a vedere come sta tua moglie?”

“Figurati, nemmeno per corrispondenza la trovo io! Ma chi ti manda qua? Come facevi a saperlo?”

“Indovina dai, non è difficile!”

“Ma certo: mia madre!”

“E chi se no? Da quando ha saputo che arrivavi, ha fatto il diavolo a quattro per farti trovare qualcuno qui in stazione e portarti in paese. Se non fosse che il prete non ha la macchina, pure a lui telefonava!”

“Lo sapevo che era meglio se le facevo un sorpresa”.

“Ma quale sorpresa di questa minchia! E se non le telefonavi che facevi qui, a quest'ora. L'ultimo autobus è passato un'ora fa e i taxi te li puoi dimenticare dopo le dieci”.

Poi abbassò la voce, gli mise una mano sulla spalla e quasi sussurrando continuò: “Hai fatto benissimo a telefonare ed io sono contento di essere stato il primo a darti il benvenuto. Pensa che voleva venire anche la zia e ce ne ho messo di tempo per convincerla a restare a casa”.

“Come sta?”

“E come vuoi che stia? Come sua sorella! Tua madre è poco più giovane e gli anni si fanno sentire per tutti. Lei, però, da quando è morto lo zio Nico, si è lasciata andare davvero tanto, non la riconoscerai più. Sai che chiede di te continuamente? Sei sempre stato il suo nipote preferito!”

Franco sorrise e Giovanni ne approfittò per cambiare discorso.

“Ho l'auto nel parcheggio qui a fianco. Andiamo o preferisci restare per strada a parlare per tutta la notte?”

“No, no. Andiamo pure. Sono stanchissimo! Al ritorno prendo l'aereo”.

Giovanni era invecchiato meglio del cugino. I segni del tempo li portava anche lui ovviamente, ma i suoi tratti somatici non erano inaspriti dalla tensione, anzi, tutto in lui trasmetteva tranquillità. Il volto rotondo, il lieve accenno di barba, i piccoli occhiali davanti agli occhi sornioni ma vigili, ne restituivano un'immagine positiva e gradevole malgrado i suoi quasi cento chili.

Anche la vecchia 500 portava bene la sua età e, nonostante un avvio un po' incerto, si incamminò felicemente lungo l'SS 114 orientale sicula.

“Non mi hai ancora detto come mai sei tornato. Problemi con la zia? Qualche casino con la casa?”

Già, qual era il motivo? Poteva dire che era tornato per scoprire chi gli

aveva scattato una foto venticinque anni prima? Spiegare tutto quello che era successo nelle ultime quarantotto ore sarebbe stato troppo complicato e poi era stanco, non ne aveva voglia. Preferì mantenersi sul vago.

"Mi è venuta voglia di rivedere Centurbi. In fondo ci sono nato!"

Giovanni non sembrò molto convinto da quell'affermazione, almeno a giudicare dal suo silenzio e, mentre la 500 scivolava nella notte con il suo ronzio costante e monotono, Franco si chiese se non fosse meglio mettere da parte la stanchezza e dirgli qualcosa di più.

"Ti ricordi del mio incidente?"

"Difficile da dimenticare, ti sei salvato per miracolo".

"Ma in particolare, ricordi qualcosa di strano che è successo poco prima?"

Lo sguardo perplesso di Giovanni lo convinse che forse era meglio rimandare tutto all'indomani. Avrebbe avuto meno sonno e più tempo per spiegargli ogni cosa.

"Di strano non ricordo davvero niente. Ma perché, tu cosa ricordi?"

"E' questo il problema: io non ricordo assolutamente niente. Eppure ho la sensazione che sia accaduto qualcosa. Comunque lasciamo perdere per stasera, avremo ancora modo di parlarne".

Giovanni sembrava molto interessato a quella storia e non volle cambiare discorso.

"Poco prima dell'incidente, dici? Non mi sembra che sia accaduto niente di particolare, a parte forse ..." e si interruppe come se infine si fosse reso conto che stava per dire qualcosa di poco importante.

"A parte?"

"Ma è una stupidaggine, lascia perdere".

Malgrado i suoi diversivi, dal tono si intuiva che la vera preoccupazione di Giovanni era quella di non urtare la sensibilità del cugino, ma si era spinto troppo oltre e non poteva più tornare indietro.

"Ma dai, minchia!", sbottò all'improvviso, "Te lo ricordi anche tu che in quel periodo eri felice come una Pasqua e nessuno capiva perché".

Nella sua mente affiorarono immagini confuse e prive di senso. C'era una piazza, i suoi amici giocavano a carte e lui rideva, rideva, rideva.

"Felice dici, e perché?"

"Questo non lo so, non lo hai voluto dire a nessuno. Ma io, e non solo io, una teoria ce l'avevo".

Guardò Franco dritto negli occhi e lentamente il suo volto si colorì di un sorriso che si trasformò in una risatina sommessa e complice.

“Cucineddu, io grandi esperienze non ne ho avute e non ne avrò mai, ma ti posso giurare una cosa: una faccia felice come la tua in quel periodo ce la poteva avere solo uno che ha qualche fimmina per le mani. Mi sono spiegato?”

“Una fimmina? E chi?”

“Ah, questi cazzi tuoi sono! Io non ti ho mai spiato, ma tutti eravamo convinti che la fimmina c'era. Come dice quel detto francese: 'Cherchez la femme'”

Franco prese la fotografia dalla tasca della giacca e la mostrò al cugino.

“Questa deve essere stata scattata più o meno in quel periodo”.

“E infatti!”, sentenziò con voce trionfante, “Hai visto che faccia che avevi? Parola mia, se avessi visto Nostro Signore in persona saresti stato più triste”.

Giovanni non aveva torto. In quale altra occasione aveva avuto degli occhi così radiosi e un sorriso così brillante?

“Ma tu proprio niente ti ricordi?”

“No, niente!”

“Manco della gita?”

“La gita?”

“Minchia! A posto siamo! Il menaggio è nato tutto da lì. Un giorno ti sei presentato in piazza, proprio con la faccia che avevi nella foto, e hai detto a tutti che saresti andato via per qualche giorno. Noi, giustamente, ti abbiamo chiesto dove andavi. 'A fare una gita!' hai risposto tu con l'espressione di chi, altro che gita va a fare. Tutti quelli che erano lì ti hanno rotto i coglioni con questa storia, ma tu non hai mai detto una parola di troppo. Ho ancora la curiosità adesso, ma dove cazzo sei andato?”

“Mi piacerebbe saperlo”.

“Poi, pochi giorni dopo, ti hanno trovato mezzo morto in una scarpata vicino Taormina. Il Guzzi era completamente distrutto e poco ci mancava che pure tu finivi al Creatore. La polizia ha detto che andavi troppo veloce e in una curva hai perso il controllo della moto”.

“Io ricordo solo qualcosa dell'ospedale, nient'altro”.

Una gita, forse una donna, poi una folle corsa in moto, Che senso aveva tutto questo? Dalla sua memoria venivano fuori solo ricordi confusi,

immagini strane, prive di senso. Tutto quello che era successo nei giorni prima e dopo l'incidente si era come azzerato. Perché?

“E a Milano come va? Fimmini?”

“Come scusa?”

“A Milano fimmini ce ne sono?”

“Milano è piena di belle donne. Ma non per me!”

“Sempre con questi discorsi da perdente! In questo non sei cambiato sai? Devi sapere che ...”

E mentre Franco si accingeva a subire l'ennesima paternale sulla vita, sul mondo e su Dio sa cosa, la 500 iniziava la risalita della Valle Alcantara. Uno spicchio di luna incollato nel cielo faceva loro compagnia. Qualche volta un raggio, più intraprendente degli altri, si tuffava nell'acqua del fiume e scintillava di luce argentina. Alberi di arance e di limoni danzavano sul ciglio della strada, sulle colline di margherite, sulle rocce glabre e raccontavano le magiche storie di quella terra addormentata. Alla fine di un lungo rettilineo, poco prima della curva più segnalata della zona, con lampeggianti, segnali, catadiottri e strisce sull'asfalto, si trovava un bellissimo cartello bianco che sembrava brillare di luce propria. Al centro, c'era uno stemma ed una scritta con caratteri evidentemente ricercati: “Centurbi Città d'Europa”.

Città! Quattro case erano! Con le pecore ed i maiali arrivavano forse a 1500 anime, non di più. Erano appena le undici e mezza di sera e la gente per strada si contava sulla punta delle dita di una mano. E che dovevano fare? Se uno voleva andare a divertirsi, si procurava un'auto e se ne andava a Giardini o a Taormina. E Franco, secondo sua madre, avrebbe dovuto rinchiudersi per tutta la vita in un buco come Centurbi? E perché mai? Eppure quella sera, anche se non sapeva spiegare il motivo, quel piccolo angolo di mondo dimenticato da Dio ed evitato dagli uomini gli parve il luogo più bello dell'universo. Deve essere come per le piante. Se uno nasce in un posto, in qualche modo ci mette le radici. La terra è come una madre: ti vuole sempre bene anche se te ne vai.

La loro corsa terminò davanti ad una piccola casa con un giardinetto ed una vecchia altalena che li accolse cigolando.

“... e questo te lo devi mettere bene in testa. Capito Franco?”

“Capito! Ti ringrazio Giovanni. Ci vediamo. Non scomparire, d'accordo?”

“Senti chi parla! A me lo dici di non scomparire.”

Poi osservò la luce che si era appena accesa al primo piano e fece un cenno al cugino.

“Tua madre ha già capito che sei arrivato. Non farla aspettare”.

“Vado allora. A presto”.

Il vecchio mezzo partì saltellando, ma si fermò solo dopo qualche metro. Il testone di Giovanni uscì dal finestrino e si rivolse verso Franco.

“Avrai bisogno di un'auto per il periodo in cui rimarrai qui”.

“Sì. Pensavo di affittarne una domani infatti”.

“Ma figurati!”

Con una rapida retromarcia, Giovanni parcheggiò la 500, scese e lanciò le chiavi al cugino che lo guardava incuriosito.

“Ecco fatto. Me la restituisci quando vai via”.

“Ma io non so quando vado via!”

“E questo cosa c'entra? Userò la 112, è anche più nuova, due o tre anni di meno”.

“Su trentacinque è una bella differenza”.

“Fai meno lo spiritoso. Lo sai che la 500 è l'auto ...”

“... con il miglior rapporto prezzo-prestazioni, lo so! Grazie ancora Giovanni, grazie davvero!”

“Un grazie non basta. Domani pretendo una birra”.

“Ci vediamo domani allora”.

Giovanni si eclissò velocemente lungo un viottolo semibuio ed a Franco non rimase altro che attraversare il giardino ed entrare in casa.

Sulla soglia lo aspettava Donna Catena, una vecchia piccina con la pelle malamente attaccata ad ossa piccole e piegate dal tempo. Sul volto scavato e raggrinzito, brillavano due bellissimi occhi azzurri che ormai percepivano solo ombre, all'estremità delle braccia si snodavano come rami secchi delle mani nodose e deformi. Quel campionario di bruttezza geriatrica, rispondeva per Franco all'appellativo di “mamma” e lui l'abbracciò e la baciò come se fosse stata la donna più bella del mondo.

“Francuzzu, amamma, comu stai?”

“Bonu, mamma, bonu”.

“Sta 'mprovvisata un mi l'aspittava propriu”.

“Un si cuntenta?”

“Un sugnu cuntenta? U Signuruzzu 'na grazia mi fici!”

E così dicendo, mise una mano bitorzoluta sulla spalla del figlio e lo invitò ad entrare con tutto quell'amore che solo una madre può offrire.

## CAPITOLO 6

Una notte tranquilla dopo tanti anni, finalmente. Nessun incubo aveva funestato il suo sonno. Un forte profumo di caffè dalla cucina risaliva le scale e attraversando il corridoio si diffondeva nella sua camera. Era così anche da bambino, poi da ragazzo, infine da adulto e doveva essere stato così anche tutte le altre mattine in cui lui non c'era e quell'aroma saliva su a risvegliarlo invano. L'energia fornita da quel sonno ristoratore, gli faceva sentire una gran voglia di girare “vaneddi, vaneddi”, di uscire all'aria aperta e respirare il profumo della terra bagnata di brina. A giudicare dalla luce che filtrava dalle finestre socchiuse, doveva essere una bella giornata di sole; niente nebbia, non lì, a Centurbi. Scese di corsa in cucina a salutare la madre, già intenta a preparare il pranzo: il ritorno del suo unico figlio era un'occasione da festeggiare nel migliore dei modi. La sera prima aveva avuto poco tempo per parlarle. Donna Catena aveva deciso che Franco era molto provato dal viaggio e che quindi doveva andare subito a letto. Qualsiasi discussione si doveva rimandare all'indomani.

“Mamma”.

“Francuzzu, ti arrisbigghiasti? Putivi dormiri nautra picca! Iè prestu ancora!”

“Prestu? Sunnu l'ottu!”

“Chi ti pigghi amamma, un pocu i caffè?”

“Sì, mamma, grazie”.

La donna, come in un gioco di prestigio, fece apparire sulla tavola un tovagliolo profumato, una tazzina da caffè con piattino del servizio buono, una scatola colma di biscotti, un contenitore di zucchero in porcellana ed un cucchiaino d'argento. Troppo volgare sarebbe stato un metallo meno nobile per quel suo unico figlio.

“O mamma, e chi sugnu, un principinu?”

Donna Catena non lo degnò nemmeno di una risposta e non per

l'assurdità della domanda, ma perché gli sembrava inutile dirgli quello che lui sapeva benissimo: sì, per lei era un principe, forse di più, e quella casa era la sua reggia.

La colazione dell'anziana donna fu estremamente frugale e veloce. Una tazzina di caffè ed un biscotto entrambi consumati in piedi facendo mille altre cose. A nulla valsero gli inviti a sedersi di Franco. Solo quando ogni oggetto della cucina rioccupò il suo posto, lasciò che le vecchie membra si adagiassero su una sedia, ma senza allontanarsi troppo dai fornelli, non si poteva mai sapere.

“Comu va a Milano?”

“Bene, bene, travagghiu comu sempri!”

“Na bona carusa un 'ta trovasti ancora?”

“No, mamma, ancora no.”

La donna lo guardò con occhi tristi, ma poi ritrovò il sorriso. Come si poteva essere tristi in un'occasione come quella?

“Quantu stai?”

“Unnu sacciu ancora. Staiu na pocu e poi mi 'nni vaiu”.

“Ma c'è cosa?”

“No, mamma, un ti preoccupari. Trovai na fotografia di quann'era carusu e mi vinni a vuluntà i turnari”.

“Na fotografia?”

Franco gliela porse e Donna Catena, tenendola ben lontana dal volto con la destra, inforcò con la sinistra gli occhiali che teneva appesi al collo. Ancora una volta, il suo sguardo si colorò di un sorriso.

“Com'eri carusu! E cu ta fici?”

“Un mu ricordu, ma ficiru na para i ionna prima dill'incidenti, pensu”.

Donna Catena mutò immediatamente espressione e restituì la foto a Franco.

“Iò pensu sempri, chi si un era pi ddu incidenti, tu astura ieri ancora cà cu mia!”

Non aveva voglia di iniziare una discussione con la madre, non il primo giorno, non su quell'argomento. Lasciò che il silenzio consumasse i suoi pensieri prima di fare la domanda a cui teneva.

“Chi ti ricordi dill'incidenti?”

“E chi ma ricurdari amamma. Na grannissima pena e basta!”

“Prima dill'incidenti, iò unn'era, u sai?”

“Amamma, chi ni sacciu iò. A mia nenti mi dicivi, specie si c'eranu figghioli 'nto menzu!”

“Ma tu sapivi chi c'era na carusa ca mi piacia?”

“Na carusa c'era, ma picchè u capia iò, no picchè mu dicisti tu! Ma tu nenti ti ricordi?”

Ancora una volta fu costretto a rispondere con disappunto, quasi con rabbia.

“No, mamma, nenti mi ricordu”.

“Iò cu era unnu sacciu, fossi un mu dicisti mai. Ma picchè, amamma, un mi fari stari in pinseru”.

“Nenti, mamma, un ti preoccupari, sugnu sulu curiusu”.

Decise di cambiare discorso. Quello era diventato ormai un campo minato. Gli argomenti dopo venticinque anni, certo, non mancavano. Venne così a sapere che la vecchia Zia Adelina stava molto male e che forse non avrebbe superato l'estate; che il vecchio prete era stato sostituito da uno più giovane e, a detta di tutte le parrocchiane, molto più bello, che il sindaco era andato sotto processo per una questione di mucche, se non aveva capito male; che Peppina, la brutta del paese, si era sposata con uno più brutto di lei; che Concetta, ritenuta sterile ormai da anni, aveva finalmente avuto un figlio. Centurbi era così, come tutti i piccoli paesi, dove nascite, morti e matrimoni scandivano il lento ritmo del tempo, esasperando i tristi e tranquillizzando i felici. E i tristi, spesso, decidevano di andar via.

Il cellulare squillò durante il dettagliato racconto di una storia di corna, vero e proprio diversivo nella vita di un paese che si ciba di insolito, anche se tutti sarebbero stati d'accordo nel ritenere che l'insolito non consisteva tanto nel tradimento specifico quanto nel fatto che la cosa si fosse risaputa.

“Pronto, sono Marco”.

Nessun saluto com'era nel suo stile. Franco non fu da meno e rispose con una specie di grugnito animalesco, a metà fra un orso ferito ed una tigre che attacca.

“Mi serve il fascicolo sulla ditta di Lamberti, possibilmente in formato elettronico. Dov'è?”

Sapeva benissimo dov'era: insieme a tutti gli altri. Voleva solo rompere le scatole, dimostrare ancora una volta il suo ruolo ed il suo grado.

“Nel solito posto”.



“Bene, e quindi dove?”

Appena qualche giorno prima, a Milano, si era svolta una scena simile. Il capo dei capi aveva chiesto un documento a Franco; Marco, che era presente, glielo aveva inviato in sua vece nel giro di cinque minuti. Il documento di Lamberti si trovava sullo stesso disco, probabilmente nella stessa cartella. Franco fece finta di niente e gli spiegò con precisione dove trovarlo.

“Sì, ho visto dov'è. E la pratica FiVin?”

“Dovrebbe essere lì anche quella”.

“Dovrebbe o è?”

“E”.

Perché non gli rispondeva male? Perché non gli urlava in faccia tutto l'astio e la collera che aveva accumulato per anni? Era una chiara provocazione e lo sapevano entrambi, eppure Franco trovava più opportuno l'approccio diplomatico.

“Trovato, va bene. Quando torni?”

“Sono appena arrivato, non lo so”.

“Quando lo saprai, avvertimi”.

La comunicazione si interruppe bruscamente e Franco si ritrovò a dover affrontare la sua rabbia muta senza dare troppo nell'occhio. Disse alla madre che andava a fare quattro passi per salutare i vecchi amici ed uscì prima che l'ira gli traboccasse dal petto e si sfogasse contro un'incolpevole lattina abbandonata sul ciglio della strada. Un calcio, poi un altro e poi un altro ancora fino a quando l'Etna gli si presentò davanti in tutta la sua maestà. Fumava il vulcano, fumava dipingendo il cielo di colori e di forme astratte, come un pittore tardo impressionista alla perenne ricerca di qualcosa di veramente unico ed irripetibile. Nuovamente lo invase quella sensazione di serenità e di pace che aveva provato al suo risveglio, la telefonata con Marco era già stata archiviata. Il cuore gli diceva che era di nuovo a casa, anche se era passato tanto tempo, anche se tante cose erano cambiate. Sentiva, inderogabile e pressante, la necessità di condividere con qualcuno quelle emozioni stupende e telefonò alla sola persona che poteva capire quello che stava provando in quel momento.

“Pronto, Alfio? Sono Franco”.

“Franco carissimo, come stai?”

“Bene. Sai perché ti chiamo? Non lo indovinerai mai!”

“E allora dimmelo!”

“Dai provaci”.

“Non so, vediamo, ti sei sposato? Hai messo incinta qualcuna?”

“Acqua, acqua”.

“Sei diventato dirigente? Hai fatto sei al Superenalotto?”

“Acqua. Se ascolti attentamente ci arrivi”.

Proprio in quel momento le campane della chiesa suonavano i rintocchi delle dieci. Ne aveva spesi di soldi il vecchio parroco, anche di tasca sua, per assicurarsi quello che, quarant'anni prima, poteva essere considerato un vero e proprio gioiello tecnologico. Ogni quarto d'ora, cioè novantasei volte in un giorno, duemilaottocentoottanta volte in un mese, trentacinquemilaquaranta volte in un anno, gli abitanti di Centurbi erano allietati da uno scampanio che indicava l'ora esatta. Ad esser sinceri, non tutti avevano gradito, almeno all'inizio, il carattere incombente e perentorio di quella trovata clericale; in seguito, però, ridotto il volume dell'amplificatore in particolare nelle ore notturne, i centurbesi si erano abituati a quel suono e lo consideravano quasi alla stregua di un inno del paese.

“Non me lo dire! Non ci posso credere! Dimmi che non è vero!”

“E invece è vero: sono a Centurbi!”

“E che minchia ci fai a Centurbi, in questo periodo dell'anno, oltretutto. Nostalgia?”

“Quando sono partito no, adesso che sono qui, sì, tanta!”

“Aspetta, non mi dire altro. Quanto ti fermi?”

“Non lo so di preciso”.

“Che ne so, una settimana, due ...”

“Una decina di giorni, non di più direi”.

Ci pensò su per qualche secondo e poi prese la sua decisione.

“Allora io parto oggi stesso e ti raggiungo”.

“Da Monaco, così su due piedi? E il lavoro?”

“Vado subito a chiedere le ferie. Tu hai un'auto?”

“No, cioè sì. Giovanni mi ha prestato la sua 500”.

“Ce la fai ad essere all'aeroporto di Catania per le 19?”

“Se quella carretta regge e se parto due ore prima da qui, dovrei farcela”.

“Ci vediamo fra nove ore esatte allora”.

Franco non era felice, di più. Volle assicurarsi ancora che fosse tutto vero, che non ci fossero leciti ripensamenti da parte dell'amico che, al contrario di lui, aveva famiglia e a Monaco viveva con la moglie e due figli.

“Ma sei proprio sicuro?”

“E che minchia, babbio io?”

“No, è che mi sembra troppo bello per essere vero”.

“A me lo dici? Franco a Centurbi! E quando si verificherà un'altra congiuntura astrale come questa? Mi raccomando puntuale!”

“Stai tranquillo. Arriverò anche a costo di spingerla la 500”.

“A presto”.

Franco e Alfio di nuovo insieme a Centurbi. La coppia d'oro della fine degli anni '70, gli amici indivisibili della Valle Alcantara, i maghi dell'autostop. Sembrava incredibile. Era accaduto tutto così velocemente che non aveva avuto il tempo di parlargli della fotografia, forse lui avrebbe potuto aiutarlo. Ma che problema c'era? Fra qualche ora si sarebbero rivisti, nel loro paese natale per giunta, e questa circostanza faceva passare in secondo piano tutto il resto.

Quella telefonata lo aveva messo davvero di buon umore. Per l'appuntamento c'era ancora tanto tempo e così decise di incamminarsi verso il fiume fantasticando su tutte le possibili cose che poteva organizzare con Alfio. Un groviglio di vie e viuzze portavano lungo le rive dell'Alcantara, alcune più dirette, altre talmente tortuose che, chi non era del posto, spesso tornava indietro convinto di aver sbagliato strada. Franco le aveva percorse tutte, da solo o in compagnia, ed era pronto a scommettere con sé stesso che se le ricordava ancora. Quella che preferiva passava vicino ad una quercia maestosa che i vecchi del paese ritenevano millenaria. L'aveva appena intravista svettare fra gli altri alberi quando il telefonino squillò ancora.

“Pronto. Ciao, sono Giovanni. E allora, me la offri questa birra o no?”

“Ma dove sei adesso?”

“Fra un quarto d'ora sono in piazza”.

“Ci vediamo in piazza allora”.

Avrebbe preferito continuare la sua passeggiata, ma non se la sentiva di dire di no al cugino dopo l'enorme favore che gli aveva fatto il giorno prima. La piazza, poi, il vero centro politico, sociale e culturale di Centurbi

era anche il luogo che più di ogni altro Franco avrebbe voluto evitare. Sapeva già come sarebbe andata a finire. Ne ebbe le prime avvisaglie non appena imboccò la strada che da casa di sua madre conduceva alla chiesa e quindi alla fatidica piazza. Il primo a riconoscerlo e a fermarlo fu il postino, detto Mimmittu, un uomo ormai sulla cinquantina, piccolo ma ossuto, con due bei baffoni che sembrava uscire da un dipinto dell'800. Sarebbe rimasto volentieri ad intrattenere Franco, ma una buona dozzina fra fatture e bollette attendevano nel suo borzone di essere consegnate. Assolutamente, però, doveva accettare il suo invito a pranzo per il mercoledì dopo. Poi fu la volta della signora Rosa, ex proprietaria del tabacchino di Centurbi, che quasi sveniva dall'emozione quando lo vide. Vero o presunto che fosse quel mancamento, la donna fu davvero felice di vederlo e lo invitò a casa per un caffè l'indomani mattina. Vicino alla chiesa incontrò Filippo e Martino. Il primo era stato suo compagno di classe, il secondo era di qualche anno più grande, ma in paese lo conoscevano tutti in quanto un gran casinista. Fecero a gara per offrirgli una birra nel pomeriggio, dopo mangiato. Quando infine, arrivò in piazza, impiegando oltre il doppio del tempo necessario, fu addirittura accerchiato da una piccola folla festante. Li conosceva tutti, dal primo all'ultimo. Vecchi compagni di scuola, amici, parenti alla lontana, semplici conoscenti, tutti desiderosi di dargli una pacca sulla spalla, di scambiare una battuta o soltanto di abbracciarlo e stringergli la mano. Ricevette inviti per pranzo, cena e colazione, per birre, caffè, aperitivi, cordiali, amari, granite ed arancini. Ad ognuno dovette promettere almeno una visitina, un "salutino alla mamma", una passeggiata e la lista si sarebbe allungata a dismisura se non fosse intervenuto Giovanni che, vedendolo in difficoltà, lo aveva tirato fuori dalla mischia con un perentorio: "Mi dispiace, carusi: oggi è tutto mio!"

Consumarono una freddissima birra sotto gli ombrelloni che il saggio gestore del bar aveva già predisposto nello spazio della piazza a lui assegnato. Scendeva giù che era un piacere. Ogni sorso era una vera goduria per il corpo, ma anche per lo spirito che si sentiva appagato da quell'oasi di tranquillità nel deserto delle fatiche quotidiane. Per Franco, poi, quella consumazione aveva un sapore davvero speciale e, certo, non era per la miscela d'orzo utilizzata. Centurbi, ecco cosa la rendeva così diversa, nessun'altra spiegazione era possibile.

“Allora, Franco, come accoglienza non ti puoi lamentare!”

“Assolutamente no. Devo dire, comunque, che sono sorpreso. Non me l'aspettavo così, dopo tanti anni”.

Giovanni sorrise e guardò il cugino come si guarda un discepolo che ha commesso l'ennesima stupidaggine.

“Vedi Franco. Qui la gente non è solo un numero o una firma in calce ad un documento. Forse perché siamo pochi e abbiamo tempo e modo per conoscere bene le persone, forse perché la nostra natura di meridionali ci impone un rispetto particolare per tutto e per tutti. Tu sei nato qui e sai bene cosa intendo per rispetto, senza fraintendimenti”.

Affondò il suo nasone nel boccale di birra e poi riprese.

“Qui tutto è a misura d'uomo, nelle grandi città, purtroppo, non è più così. Altri interessi, altre preoccupazioni, altri ritmi. A Milano, certo, non vi preoccupate se chiovi troppo o troppo poco, se non c'è sulì o se ci nne tantu. Per noi, pi mmia, che lavoro la terra da oltre trent'anni, i problemi questi sono”.

Poi si avvicinò al cugino, come se dovesse confidargli qualcosa di importante, di segreto quasi, e fissandolo negli occhi gli disse: “Vedi, io ho una teoria. Noi siamo i problemi che affrontiamo. Tu lavori in banca, i tuoi problemi sono i numeri; mi dispiace, sei destinato a diventare un numero. Gli informatici lavorano con i computer, sono il loro problema, e io sai che ti dico? Che presto o tardi computer pure loro diventano”.

Franco lo ascoltava interessato, in fondo c'era del vero in quello che diceva. Una cosa, però, non gli era chiara.

“E dimmi: tu cosa sei?”

“Il mio problema è la natura, acqua, ventu, sulì. Io sono la natura e infatti ne faccio parte”.

Semplice, chiaro, regolare. La filosofia dell'uomo semplice aveva vinto ancora una volta. Franco lo guardò con sincera ammirazione. Non si aspettava un simile ragionamento da uno che aveva finito a stento le medie e che era sempre vissuto in un ambiente privo di grandi stimoli culturali. Evidentemente, pensò, la vera forza di ogni uomo è dentro di sé non al di fuori.

“Scoprisci qualcosa sulla fotografia?”

“No. Mia madre dice che in quel periodo l'avia na storia con una fimmina, ma che non le ho mai detto chi era”.

“Se fimmina c'era, secondo me, doveva essere una da to scola, forse da to classi, addirittura”.

Il ragionamento che aveva portato Giovanni ad una simile conclusione non gli era chiaro ed aspettò con curiosità la spiegazione che non tardò ad arrivare.

“In quel periodo eravamo quasi sempre insieme, ti ricordi? Io, tu, Alfio, Ciccino, Massimo e Pippo. Di fimmine nemmeno l'ombra. Se ne frequentavi qualcuna senza farcelo sapere, questo solo a scuola lo potevi fare”.

Anche in quell'occasione, Giovanni aveva dimostrato una sagacia eccezionale. Il ragionamento non faceva una grinza e gli aveva dato una pista concreta da seguire. Tornò a casa con l'idea giusta e sua madre poteva aiutarlo per realizzarla.

“Ti ricordi, mamma, unni sunnu i foto di classi, chiddi ca faciumu ogni annu a fini da scola?”

Donna Catena lo guardò come se non avesse capito, poi partì con la determinazione di un segugio su una pista calda e a nulla valsero gli appelli del figlio che la invitava a prendersela con calma, che le diceva che non era poi così importante; solo un po' di nostalgia per i tempi passati, niente di più. Quella vecchietta arzilla e ossuta non lo ascoltava nemmeno e cominciò, in perfetto silenzio, a vuotare scatole e rimescolare armadi. Trovarono le foto in cantina, sotto una pila di vecchi libri che stavano marcendo per l'umidità. Le buste di plastica le avevano protette piuttosto bene, ma i colori avevano perso molto dello smalto originale. C'erano tutte, dalla prima elementare alla quinta superiore e per Franco fu bellissimo rivedersi crescere in quelle immagini insieme ai suoi amici di sempre. Alcuni non li vedeva ormai da anni e non sapeva nemmeno che fine avessero fatto, altri erano emigrati in paesi lontani, uno era addirittura passato a miglior vita dopo una malattia che lo aveva stroncato in giovanissima età. Istintivamente pensò che anche lui poteva essere un grande assente, il famoso nonché sfortunato Franco perito in un incidente stradale. Decise di non tergiversare oltre con le sue malinconie. Doveva cercare una ragazza, probabilmente dell'ultimo anno delle superiori, sicuramente formosa, specie in certi punti, come erano sempre piaciute a lui. Benedetta, Giusi, Laura. L'occhio si soffermava su ognuna giusto il tempo necessario per darle un nome e poi procedeva spedito verso la

successiva. Solo alla fine, con un ultimo sguardo d'insieme, si accorse di avere saltato la brunetta fra Federica e Marta. Cosa strana perché era convinto di essere stato molto attento nel condurre quell'indagine, ma gli sembrò ancora più strano non ricordare assolutamente il nome della ragazza. Malgrado i suoi sforzi, quella ex compagna di classe, oltretutto estremamente carina, rimaneva solo la "brunetta fra Federica e Marta". Chi era? Concentrò il suo sguardo su quel viso giovane e sorridente, poi, all'improvviso, accadde di nuovo.



Una galleria molto bassa, poi la spiaggia, il mare. Qualcuno si avvicina.

"No, non andare, ti prego!"

"Ma di cosa hai paura?"

"Ho paura per noi. Se mi vuoi bene non andare! Io ti amo!"

L'uomo si avvicina, adesso lo vede, ma il suo volto è sfuocato. In mano tiene qualcosa, ma non capisce cosa. Lo sconosciuto parla, la donna piange poi esplode la rabbia e tutto diventa nero.

"Francuzzu, chi hai, chi c'è?"

"Nenti, mamma, nenti! Pinsava sulu i vecchi tempi! Scuta, a canusci sta carusa da fotografia?"

Donna Catena, con il suo solito gesto deciso, inforcò gli occhiali e guardò la ragazza che le sorrideva dalla foto.

"Anna ... mischinedda ..."

"Anna? Picchì mischinedda, chi succidiu?"

"A figghia i Ciccina, un ta ricordi?"

"Mi ricordu di tutti, ma di idda no".

La donna alzò gli occhi per cercare quelli del figlio. Il suo sguardo era diventato cupo, la sua espressione tesa. La mano nodosa sfiorò il volto di Franco, poi i suoi capelli e quando le sembrò che quelle tenerezze fossero sufficienti a compensare l'atrocità che stava per dire, esclamò con voce strozzata: "Scumpariu, nna truvàru chiù".

## CAPITOLO 7

Per raggiungere Catania da Centurbi, si percorre la statale SS114 orientale sicula fino a Trappitello, frazione di Taormina. Da qui ci si immette sulla A18 e si prosegue in direzione Catania. Malgrado il tempo trascorso a Milano, Franco, sorprendendo perfino sé stesso, non aveva dimenticato la strada per arrivare all'aeroporto. Anche la vecchia 500 aveva retto bene il viaggio, sebbene con qualche incertezza in autostrada. Il vero problema era stato quel nome che da ore gli rimbalzava fra le pareti del cervello rendendo i suoi movimenti goffi ed i suoi tempi di reazione lenti: Anna. Anche se non gli era ancora possibile mettere in relazione la ragazza con la foto della spiaggia, era certo che tale relazione ci fosse e che trovarla avrebbe aggiunto un nuovo importante tassello nel puzzle di quella storia. Donna Catena non era riuscita a dargli molte altre informazioni sull'accaduto. Era scomparsa poco tempo dopo il suo incidente, ma non ricordava esattamente quando. I genitori l'avevano cercata ininterrottamente per oltre un anno prima di perdere le speranze. Diversi mesi di quel periodo, Franco li aveva trascorsi in ospedale e questo spiegava in parte perché non ricordasse niente dell'accaduto. Questa, almeno, era la spiegazione che aveva dato alla madre e che quest'ultima aveva accettato. Del suo svenimento a Milano e delle quattro note che facevano da colonna sonora a quella storia non voleva assolutamente parlare. Si sarebbe preoccupata inutilmente e questo non voleva che accadesse. Avrebbe fatto qualche indagine fra i suoi ex compagni di classe, uno di loro doveva per forza sapere qualcosa. Francesca poteva essere la persona giusta. L'avrebbe contattata quella sera stessa o l'indomani mattina. E poi stava per arrivare Alfio. Con lui, di sicuro, sarebbe venuto a capo di quella faccenda.

Era ormai entrato nell'area aeroportuale e gli restava poco tempo per trovare un parcheggio. Fortunatamente quel giorno non c'era molto traffico e non gli fu difficile inventarsi un posto per la piccola 500 fra un Mercedes ed un furgoncino. Guardò l'ora. Mancavano ancora dieci minuti circa all'arrivo del volo e ne approfittò per fare una telefonata.

“Massimo? Sono di nuovo io, ciao”.



“Massimo? ...”

“Sì, sì, ci sono ... ciao”.

Franco non si soffermò abbastanza nell'esaminare il tono dell'amico. L'avrebbe trovato molto teso e stranamente distaccato.

“Tutto bene?”

“Abbastanza. Sei già arrivato?”

“Sì, ieri. Ti volevo chiedere una cosa. Ti ricordi di Anna, quella nostra compagna di classe che è scomparsa?”

“Non molto, perché?”, si affrettò a rispondere Massimo.

“Secondo me c'è qualche relazione fra lei e la foto di cui ti ho parlato; mi raccomando però: acqua in bocca, non voglio far sapere niente a nessuno”.

“Io so solo che è scomparsa e che l'hanno cercata per un sacco di tempo, niente di più mi dispiace”.

“Va bene, ma se ti viene in mente qualcosa chiamami, ok?”

“Ok”.

“Ci vediamo domani per una birra? Porto qualcuno con me”.

“Chi? Lo conosco?”

“Sorpresa! A domani!”

Massimo era un grande amico di Franco e per questo gli rimordeva la coscienza doversi comportare in quel modo. Girava inquieto per casa, aprendo senza motivo cassette e armadi, accendendo e spegnendo radio e televisore, ma non riusciva proprio a decidere cosa fare. Non era mai stato un cuor di leone, né gli interessava esserlo e tutta quella storia stava seriamente minando la sua tranquillità. Venticinque anni prima era stato zitto, aveva fatto finta di non vedere e, alla fine, era riuscito perfino a dimenticare, almeno, così pensava. Oggi, i vecchi fantasmi bussavano alla sua porta e gli chiedevano di saldare il conto, ma non se la sentiva di pagare da solo. No, lui in fondo aveva l'unico torto di sapere e basta; non poteva accettare che la sua vita venisse rovinata per colpa di altri. Alzò la cornetta e compose il solito numero.

“Sono sempre io”.

“Novità?”

“Sta cercando informazioni su Anna”.

“Non ti preoccupare, ci penso io”.

L'aereo di Alfio arrivò in perfetto orario. Franco lo attese nell'area riservata al pubblico e, quando lo vide superare le porte scorrevoli, gli corse incontro con l'entusiasmo di un ragazzino. Fu un abbraccio lungo e caloroso. Per dieci lunghi anni si erano sentiti solo per telefono e adesso potevano di nuovo guardarsi negli occhi. Era un'occasione da festeggiare e non persero tempo per farlo in compagnia di un buon bicchiere di birra gelata.

“Quanto pensi di rimanere?”

Alfio si pulì i baffi sporchi di schiuma, guardò l'amico e rispose: “E tu quanto ti fermi?”

“Te l'ho detto, non più di dieci giorni”.

“Non più di dieci giorni anch'io”.

Risero come sapevano fare loro, come sempre, e si avviarono verso l'uscita.

I bagagli di Alfio non erano tanto ingombranti, ma metterli sul sedile posteriore della 500 non fu facile. Riuscirono ad incastrare i vari pezzi solo dopo molto lavoro e con molta fatica. Lasciarono l'aeroporto che era già buio. Alfio, appassionato da sempre di auto d'epoca, volle guidare il vecchio cimelio a quattro ruote decantando per quasi tutto il viaggio le virtù di quel mezzo ormai prossimo alla rottamazione. In Germania ne aveva una dello stesso anno, ma tenuta molto meglio. L'anno prima l'aveva fatta ridipingere di un rosso fiammante ed aveva fatto sostituire tutte le parti in plastica con pezzi originali. Ne era davvero orgoglioso e ne parlava con la stessa passione che metteva in tutte le cose che lo affascinavano. Lui era fatto così. Molto riservato, calcolatore, ma quando si trattava di un argomento che lo interessava o c'era da far casino diventava irricognoscibile. Simpatico, affabile, estremamente carismatico e capace di trascinare chiunque gli desse retta. Franco lo ascoltava senza dire una parola. Era un piacere sentirlo parlare ed interromperlo sarebbe apparsa un'azione deprecabile. Strano ma vero, non lo trovava per niente invecchiato. Il suo corpo affusolato sembrava mantenere intatte le energie dei tempi migliori e i suoi capelli, corti e ben tenuti, mostravano solo qualche sporadica traccia bianca. Per qualche scherzo della natura, soltanto i baffi, quasi completamente canuti, erano in sintonia con la sua età.

In prossimità di Centurbi, Alfio cambiò inaspettatamente discorso.

“Domani cosa facciamo? Cosa hai organizzato?”

“Organizzato? Io non ho organizzato niente!”

“Ma come: arriva il tuo migliore amico dalla Germania e tu non organizzi niente?”

“Ma io veramente ...”

“Ho capito: dovrò occuparmene io. Vediamo” e, come se stesse leggendo da un libro invisibile, iniziò ad elencare una serie di attività.

“Domani mattina ... mare; domani pomeriggio ... partitina a poker. Dopodomani ci facciamo una bella gita sull'Etna e il giorno dopo potremmo andare a visitare Palermo. Ci sono stato solo una volta e tu?”

Franco approfittò della domanda per intrufolarsi in quel discorso che sembrava essere diventato piuttosto un monologo.

"Non ti ho ancora detto il motivo per cui sono qui".

"Perché sei venuto a Centurbi per un motivo? Sei la prima persona a cui lo sento dire!"

Era una battuta, ma sembrò un rimprovero.

"Te la ricordi quella nostra compagna di classe che si chiamava Anna? Quella carina ..."

"Vagamente. A parte che era una troia non ricordo altro".

"Una troia?" replicò Franco che sembrò colpito da quell'insulto come se fosse stato rivolto a lui.

"Non ti ricordi? L'aveva data a mezzo liceo. Anch'io avevo ricevuto la mia parte".

Anche quell'ultima affermazione sembrò colpirlo, ma non riusciva ad isolare, in mezzo a tutte le altre sensazioni che provava, il profondo fastidio che quelle parole gli avevano ispirato. Preferì far finta di niente e continuò: "E' proprio questo il problema. Io non ricordo!"

La spiegazione fu estremamente prolissa e si protrasse, dopo il loro arrivo a Centurbi, davanti ad una pizza consumata nella trattoria del paese. Franco sentiva la necessità di trasferire all'amico non solo tutta quella storia a partire dal ritrovamento della foto, ma anche le emozioni che l'avevano accompagnata. Alfio seguì senza interrompere tutta la spiegazione, osservando un silenzio che non gli era per niente congeniale. Il chiacchierone di solito era lui, ma in quella circostanza dimostrò di sapere anche ascoltare, salvo poi, al termine del racconto, esordire in modo inaspettato.

"E allora?"

"Come allora?"

"Sì, insomma, sei venuto a Centurbi per sapere chi ti ha scattato una fotografia?"

Franco era perplesso. Forse, pensò, non si era spiegato bene, forse non era stato abbastanza chiaro quando gli aveva raccontato dello svenimento, ma l'amico fugò i suoi dubbi chiedendo ancora: "Hai idea di chi possa essere stato?"

"No, purtroppo no".

"E cosa intendi fare adesso?"

"Anna mi sembra una buona pista da seguire. Il brano dei Pink Floyd è una specie di filo conduttore in questa storia e, secondo me, non è un caso che mi sia tornato in mente quando ho visto la sua foto".

"Se fossi in te lascerei perdere tutto e penserei solo a divertirmi".

Franco lo guardò con sincero stupore e Alfio, che se ne accorse, si affrettò ad aggiungere: "Ma siccome non sono te, mi sa che dovrò perfino aiutarti. Ad una condizione però".

Si avvicinò, gli mise una mano sulla spalla e gli disse: "Sarò il tuo Watson caro Sherlock, ma part\_time. Metà tempo dobbiamo passarlo a divertirvi insieme, come una volta, e non sarò contento fino a quando non combineremo qualche bella cazzata da manuale."

Nella sua voce, piena di emozione, c'era la tracotanza dell'adolescenza, la determinazione della giovinezza ed un pizzico di pura malinconia da ultra quarantenne.

"Voglio tornare in Germania con un bel ricordo di questo viaggio, tanto bello che mi deve bastare per altri vent'anni. Siamo d'accordo?" e gli tese la mano con l'intensa espressione di chi sta suggellando un patto di sangue. Franco gliela strinse con un sorriso. In fondo Alfio aveva ragione: doveva provare anche a divertirsi; quando gli sarebbe capitata un'altra occasione così?

In poco più di un'ora prepararono il programma per tutta la settimana. Avevano progettato delle gite, lunghe passeggiate sulle rive del fiume, una cena con i vecchi compagni di classe e perfino qualche serata in discoteca. Tutto il resto sembrava dimenticato. Si lasciarono poco dopo, nei pressi di un anonimo crocicchio di strade, dandosi appuntamento per l'indomani al bar dove avrebbero fatto colazione con granita di limone e brioche. Alfio

proseguì lungo un sentiero sterrato che, a suo avviso, era un'ottima scorciatoia per arrivare alla villa dove abitava la madre, la più grande e più bella di tutta Centurbi. Franco percorse per un breve tratto la strada principale per poi risalire un viale alberato le cui panchine erano da sempre la meta preferita dei pomicioni della zona. La finestra della stanza di sua madre era ancora illuminata. Era così anche da ragazzo. Donna Catena diceva sempre che non riusciva a prendere sonno finché tutti i componenti della famiglia non si raccoglievano sotto lo stesso tetto. Quante guerre per quel fastidioso vezzo da mamma chioccia! Nessun orario di rientro, per l'amor del cielo, ma la certezza di trovarla ancora sveglia anche alle sei del mattino intenta in improbabili faccende domestiche. Ogni contestazione era inutile. Se lui poteva stare fuori di casa fino alle ore piccole, anche lei, se ne aveva voglia, poteva cucinare fino all'alba e poi cucire, pulire, riassetare, spolverare. Varcando l'uscio, Franco pensò che quello era stato uno dei motivi per cui non era più tornato a Centurbi.

"Francuzzu, amamma, 'rivau Alfiu?"

"Sì, 'rivau, ma tu ancora sbigghia sì?"

"Avia a fari a sassa pi dumani!"

Franco sorrise e l'abbracciò. Quelle povere ossa rivestite da un velo di pelle erano quanto di più caro avesse al mondo. L'accompagnò nella sua camera e rimase con lei per qualche minuto, forse per trovare una scusa ed abbracciarla ancora. Iniziò poi a gironzolare fra le sedie della cucina e le poltrone del salotto, senza un motivo preciso. Non aveva voglia di andare a letto; quel giorno era stato così vissuto, così denso di avvenimenti che sembrava un peccato concluderlo con una banale dormita. Controllò l'elenco dei messaggi sul cellulare. Ne trovò uno di Cristina. Gli chiedeva del viaggio e se aveva scoperto qualcosa di interessante. Le rispose che andava tutto bene e che le avrebbe telefonato prima possibile. Venti secondi dopo telefonò lei.

"Prima possibile è adesso, non trovi? O stavi andando a fare la nanna e ti disturbo?"

"No, non disturbi. E tu? Non dormi mai?"

"Quando posso. Adesso sono troppo impegnata a leggere. E allora? Hai scoperto qualcosa?"

Era evidente che nessuno dei due aveva voglia di andare a letto. Più Franco si addentrava nei particolari, più Cristina incalzava con domande

complicate e, a volte, imbarazzanti. Fu quando le parlò di Anna che la ragazza lo interruppe bruscamente e chiese: "Anna hai detto?"

"Sì, Anna, perché?"

"Ti ricordi quando siamo andati in campeggio un fine settimana con Giulio e Lorenza?"

"Sì, mi ricordo".

"Ti ricordi anche che ci hai spaventato tutti con i tuoi incubi?"

"Sì, purtroppo, ricordo anche questo".

"Quella notte urlavi Anna!"

## CAPITOLO 8

Le prime luci del mattino sfiorano il mare immobile.

"Abbassa quella mano che ti faccio una foto".

"No, non mi va".

La sabbia profuma di fresco. La sabbia nasconde una coperta, dei vestiti.

"Non fare il bambino. Abbassala!"

"Ho detto che non mi va".

Un riflesso di sole scintilla dietro le rocce, si riflette sugli occhiali da sole abbandonati su un libro aperto.

"E dai! Sii bravo, toglì la mano".

"Ma tu chi sei?"

Il dito è sul pulsante di scatto, pronto a cogliere un attimo che non ripeterà mai più.

"Chi sei?"

"Se non l'abbassi mi arrabbio davvero!"

"Chi sei? Posa quella macchina fotografica, non riesco a vederti".

"Tu abbassa la mano".

"Fatti vedere prima, anche solo per un attimo".

"Te ne pentirai!"

Un vento improvviso solleva la sabbia, fa volare i vestiti, chiude il libro.

"Dove sei? Non ti vedo più!"

“Te ne pentirai!”

“Dove sei?”

“Te ne pentirai!”

“Dove sei?”, urlò disperato. Il filo di luce che filtrava dalla finestra scintillava sulla sua pelle umida di sudore. Dentro il petto il cuore gli batteva come un tamburo impazzito.

Ancora un incubo. Si consolò pensando che, dopo gli ultimi avvenimenti, chiunque avrebbe avuto dei problemi simili. La telefonata di Cristina, poi, era stata la ciliegina sulla torta. Ricordava bene quel campeggio. Non aveva svegliato solo i suoi amici, ma anche diversi villeggianti che erano accorsi preoccupati in direzione della sua tenda. Cosa avesse urlato non lo aveva mai saputo, almeno fino a ieri. Adesso più che mai sentiva il bisogno di fare subito qualcosa, di sapere tutta la verità, ma aveva anche degli impegni sociali e Franco non era noto per trascurare le pubbliche relazioni. I suoi amici di sabato non lavoravano, così telefonò a Massimo e a Giovanni per invitarli a fare colazione, poi raggiunse la vecchia madre in cucina. Non sarebbe stato facile spiegarle che il caffè lo avrebbe preso al bar.

"Ciao mamma".

"Ciao Francuzzu. Comu stai? Ti sintia ca ti lamentavi stamatina".

"Un ti preoccupari, mamma, mi stava 'nsunnannu. Scuta: iò nesciu".

"E unni vai? Pigghiti cacchi cosa prima".

"No grazii. Ni videmu chiù tardu".

"Na picca i café, un biscottu".

La tavola era già apparecchiata per due, ma quello che c'era avrebbe saziato un reggimento. Donna Catena non aveva abbondato, di più! Caffè a profusione, diversi tipi di succhi di frutta, quattro confetture di marmellata, burro, latte, un chilo di panini, cinque brioches e i famosi, inimitabili, biscotti di Donna Catena. La ricetta era di dominio pubblico, non ne aveva mai fatto un mistero, ma nessuno li riusciva a fare come lei. Le malelingue, che dicevano che aveva dato a tutte la ricetta sbagliata, si erano sentite rispondere che forse non avevano usato l'ingrediente più importante: l'amore.

Franco si sedette vicino all'anziana donna che gli sorrise di gioia. Almeno un biscotto, almeno uno doveva prenderlo, magari anche un po' di

caffè, solo un po', solo per farla contenta.

“Comu sta Alfiu?”

“Bonu, mamma, bonu”.

“I picciriddi, so mughghieri?”

“Boni puru iddi”.

“Cu u sapi si u Signuruzzu ma fa a grazia mi vidu i me niputeddi prima ca moru!”

“Mamma ...”

“U sacciu, u sacciu. Un mi nni voi parrari. Ma iò amammitta un campu pi sempri, u sai, e prima ca mi nni vaiu ti vulissi vidiri sistimatu cu 'na bona figghiola”.

Piombò il silenzio. Franco terminò di bere il suo caffè, le diede un bacio sulla fronte rugosa ed uscì senza dire una parola. Non era arrabbiato era solo triste. Le brave ragazze le aveva cercate per tutta la vita, le aveva anche trovate forse, ma non quelle giuste per lui. Era una colpa quella?

L'amore: vagheggiato, inseguito, eterno, trovato e perso, sognato, toccato, a volte sfiorato, mancato, imperfetto, vellutato, infinito, spezzato, sublime, violato, tradito, vero. Franco lo sapeva bene, ad una certa età tutti lo sanno, non ci sono abbastanza aggettivi per descriverlo l'amore. E quando si pensa di conoscerlo davvero, è il momento che si trasforma in qualcos'altro perché come tutte le cose umane si evolve e scorre come la vita stessa.

Un soffio di vento frizzante e salato lo riportò in quel di Centurbi e sorrise, sorrise perché la cosa più bella dell'amore è proprio sognarlo.

Quando arrivò al bar, Giovanni e Alfio erano già seduti al tavolo proprio a ridosso del muro che delimitava la piazza e dal quale si poteva godere uno dei più bei panorami della Valle Alcantara. La giornata era ottima per stare all'aperto, calda ma non soffocante.

"Sei arrivato finalmente!"

"Scusatemi. Ho dovuto fare un'altra mezza colazione con mia madre".

"Sempre la solita storia! Succube di tua madre!"

"Sempre la solita minchiata. Ma tu quando impari a farti i cazzi tuoi?"

"Calma, ragazzi, calma!", esclamò Giovanni che non era avvezzo a quegli scambi di battute per loro assolutamente normali, "Non vorrete litigare spero!"

"Ordiniamo?"



"No, aspettiamo ancora una persona", rispose Franco.

"E che cazzo, io ho proprio fame", sbottò Giovanni e, rivolgendosi all'ultimo arrivato, continuò, "Io ti faccio nero. Ieri non me lo hai detto che sarebbe venuto Alfio".

"Sorpresa!"

"E adesso chi deve ancora arrivare?"

"Sorpresa!"

Proprio in quel momento, sbucò da dietro un angolo della piazza la grossa testa ciondolante di Massimo con i suoi tanti capelli mal pettinati. Avanzava con quel fare dinoccolato che gli era ormai congeniale, mentre con la mano destra accennava una specie di saluto.

"Ciao a tutti. Ma ci sei anche tu Alfio? Franco mi aveva detto che avrebbe portato qualcuno con lui, ma non pensavo che fossi tu".

"E invece, eccomi qua".

Saluti ed abbracci si consumarono velocemente. A parte Franco, che aveva già mangiato, sembravano tutti affamati come un branco di lupi in inverno. E non era solo un'impressione. Lo dimostrò anche il conto che fu davvero salato. L'allegria compagnia sembrava aver messo a tutti un grande appetito.

"Mare o monti?"

"Anna!"

Franco si ritrovò addosso lo sguardo di tutti e si affrettò a spiegare.

"Vorrei andare in giro e chiedere qualche informazione su Anna".

"Anna chi?", chiese Giovanni che non era al corrente degli ultimi sviluppi.

"E' quella scomparsa venticinque anni fa e forse è la donna che sto cercando. 'Cherchez la femme' ricordi?"

"Ancora questa storia. Ma non dovevamo andare in spiaggia?" domandò Alfio con voce annoiata.

"Vai. Io ti raggiungo nel pomeriggio".

"Nel pomeriggio? Minchia, ma quanto cazzo devi stare a rompere le palle alla gente. E poi che vuoi chiedere? Cosa speri di sapere?"

"Avevamo detto metà e metà, no? Chiederò se ricordano qualcosa di quel periodo. Qualcosa salterà fuori, vedrai".

"Non so se è una buona idea", sentenziò Giovanni con molta diplomazia, "Nel giro di qualche ora, tutti a Centurbi sapranno che stai

facendo delle domande su questa Anna. Purtroppo non posso aiutarti perché la conoscevo poco, non era in classe con me, ma un consiglio te lo posso dare: scegli con cura i tuoi interlocutori. Sai come si dice: il paese è piccolo e la gente mormora".

"E tu cosa mi consigli Massimo?"

La domanda di Franco sembrò giungere come un fulmine a ciel sereno. Non se l'aspettava e non voleva rispondere. Passò e ripassò la mano fra i folti capelli nella speranza che il tempo giocasse in suo favore. Una battuta poteva salvarlo, ma nessuno sembrava interessato a fornirgli l'occasione di divagare, anzi, erano tutti molto interessati alla sua opinione. Qualcosa doveva pur dirla, non c'era speranza, e prima di ricevere un antipatico sollecito.

"Non so come consigliarti, davvero!"

Gli sguardi che aveva addosso si dispersero e, senza farsi notare, sospirò di sollievo.

"Ho capito!", esclamò Alfio con tono sarcastico, "Oggi facciamo gli investigatori" e, salutati gli altri due, si incamminò con Franco lungo la strada maestra.

Nonostante Centurbi fosse un piccolo paese, percorrerlo più volte in lungo e in largo, non era certo un'esperienza rilassante. Stava per arrivare l'estate e il sole picchiava già duro sulle loro teste mentre le cicale intonavano i loro primi canti festosi.

Franco era determinato a fare luce sul suo passato, ma non aveva le idee molto chiare sul come agire. Dopo alcuni imbarazzati tentativi con gli anziani del paese da cui, per inciso, non riuscì a sapere assolutamente nulla, decise di rendere più mirate le sue ricerche coinvolgendo solo gli ex compagni di classe rimasti a Centurbi. Non erano molti in effetti, ma con quei pochi aveva più confidenza e chiedere "Scusa: te la ricordi Anna Manuli? Mi sai dire qualcosa di quando è scomparsa?" risultava molto più semplice e poteva anche fornire qualche indizio prezioso.

Alfio, invece, non perdeva nessuna occasione per dimostrare il suo totale disinteresse verso quella attività che considerava assolutamente inutile. Qualche volta aveva anche provato a seguire l'amico nelle sue indagini, ma nella maggior parte dei casi preferiva fermarsi a parlare con dei conoscenti o fare qualche mano di poker in piazza o semplicemente

sparire, per ricomparire poi ad “interrogatorio” concluso come diceva lui. Si dimostrò partecipe solo quando Franco gli disse che sarebbe andato anche da Francesca. Delle loro ex compagne di classe, Francesca era fra le più simpatiche e mature, tanto da meritarsi il soprannome di “mammina”. Abitava appena fuori paese in una piccola villetta vicino al fiume che si poteva raggiungere o seguendo la via principale fino al bivio per la contrada Cutrufelli o percorrendo un piccolo sentiero sterrato che, dalla piazza, andava verso le colline per poi ridiscendere precipitosamente a valle, proprio nei pressi della sua abitazione. Sebbene la prima strada fosse la più veloce, i due decisero per quella più lunga e impervia perché quasi completamente all'ombra grazie agli alberi che la delimitavano. Il primo tratto era tutto in salita e specialmente gli ultimi metri prima del crinale richiedevano buone gambe ed un certo impegno fisico. Purtroppo nessuno dei due era più abituato a quel tipo di percorso ed i primi affanni si cominciarono ad avvertire dopo appena cinque minuti. Chiaramente né Alfio né Franco volevano cedere il passo o anche solo mostrare il minimo disagio, alimentando così una gara silenziosa fatta di tatticismi vari che comprendevano sorpassi in curva, scorciatoie taglia tornanti e, naturalmente, un attento controllo della respirazione. A metà della salita, poco prima del pezzo più ripido, le loro energie erano venute meno quasi del tutto, ma nessuno voleva ammetterlo.

“Forse abbiamo fatto male a passare da qui”, sentenziò Alfio dopo aver raccolto quanto più fiato possibile, per evitare quelle strane modulazioni della voce che potevano tradire una stanchezza ormai insopportabile.

“Non mi dire che sei già stanco!”, esclamò Franco che, come l'amico, stava dando fondo alle ultime riserve d'aria nei polmoni.

“Stanco io? Figurati, forse tu. Non mi sembra che hai una bella cera!”

“Senti chi parla. Stai diventando viola. Fermati o scoppi. Mi fermo anch'io e ti aspetto. Non scappo, stai tranquillo.”

“Oh, oh! Se ti vuoi fermare fallo pure, ma non inventare queste storielle pietose. Hai la lingua penzoloni e poi dici che sono io che non ce la faccio più”.

Franco sperò di trovare nelle gambe la risposta che i polmoni non riuscivano più a dare ed allungò il passo. Alfio non si fece distanziare e gli rimase attaccato come un francobollo. Ormai ansimavano entrambi in modo paese, ma nessuno mollava, nessuno voleva essere il primo a

cedere.

"Mi fermo così ti riposi, va bene?", disse ancora Franco stremato.

"Riposati pure, io vado".

"Ma dove vuoi andare che non ce la fai più".

"Senti chi parla, tu ce la fai invece, vero?"

Franco si fermò e guardò l'amico che lo seguiva a cinquanta centimetri da lui. Non se la sentiva di fare affermazioni sul proprio stato fisico. Il suo volto stanco e sudato le avrebbe certamente tradite. Anche Alfio si fermò emettendo una specie di rantolo da bestia ferita, poi crollò su un prato ai margini del sentiero seguito a ruota da Franco. Passarono diversi minuti prima che uno dei due riuscisse a parlare.

"Comunque ti sei fermato prima tu".

"Ma tu ti sei seduto".

"Perché tu ti sei fermato".

"Per vedere come stavi".

"Perché non ce la facevi più".

"E tu allora?"

Avrebbero continuato all'infinito, ma erano ancora in deficit di ossigeno e preferirono riempirsi i polmoni di aria piuttosto che la bocca di stupidaggini.

"A vent'anni era diverso, ti ricordi?"

"Mi ricordo sì! Era tutto diverso, Franco, non solo noi!"

Al di là degli alberi, si distendevano placide le case di Centurbi, ammassate lungo la via principale. Sinuose come un torrente, serpeggiavano lungo la valle raccogliendo nel loro percorso casolari abbandonati e abitazioni isolate. Al termine di quella corsa, proprio alla base delle colline, sorgeva un intero quartiere che, con buona pace dell'originalità, era stato chiamato "quartiere nuovo". Una serie di cubi rosa annacquato, tutti uguali, da cui si staccavano dei piccoli balconi a spigoli vivi come tante micro braccia di una gigantesca creatura aliena. Un pugno in un occhio avrebbe dato meno fastidio!

"Vedi?", disse Alfio indicando gli obbrobri, "Anche quelli non c'erano tanti anni fa e, credimi, io non ne sentivo la mancanza.

Franco li osservò a lungo. Gliene avevano parlato, ma non li aveva mai visti. Erano semplicemente orribili, qualsiasi altro termine sarebbe stato poco adatto. Si mormorava che il sindaco dell'epoca avesse ricevuto una

cospicua tangente per favorire la loro costruzione e, anche se la commissione d'inchiesta non era riuscita a dimostrarlo, c'era parecchia gente pronta a giurare che le cose erano andate proprio così.

Alfio si avvicinò all'amico ancora intento a guardare la sua valle ferita e disse: "Che te ne pare?"

"Uno schifo! Lì ci andavamo a giocare, ti ricordi?"

"Certo che ricordo. Ma le cose cambiano, è inevitabile, e non sempre in meglio purtroppo. Vogliamo andare?"

Si rimisero in marcia con il tacito accordo di dosare meglio le proprie energie. Superato in silenzio il tratto più ripido, si ritrovarono sul crinale da cui si dominava l'intera valle. Il fiume scivolava lento fra gli agrumeti, ignaro delle vicende umane e ben felice di esserlo. Sembrava voler dire "panta rei", così è stato e così sarà sempre, "vivete per l'oggi, domani niente sarà più uguale". Ma chi lo ascoltava?

"Sai, Franco? Io non ho ancora capito cosa spero di scoprire", disse ad un tratto Alfio con un tono così serio che Franco ne fu addirittura turbato.

"Non ti capisco. Cosa vuoi dire?"

"Intendo dire, perché non ti fai i cazzi tuoi e lasci perdere questa storia?"

"Questi sono cazzi miei. Cosa faresti se improvvisamente ti accorgessi che manca una parte del tuo passato? Non vorresti recuperarla?"

"Io avrei paura."

Ancora una volta Alfio era riuscito a turbarlo. Franco lo guardò per cercare nei suoi occhi le ragioni di quell'affermazione, ma lui era intento a scrutare avanti, lungo il sentiero, come alla ricerca di qualcosa impossibile anche da immaginare.

"Paura di cosa?"

Alfio finalmente gli rivolse lo sguardo. Aveva l'espressione intensa e profonda di chi sta per dire qualcosa di importante.

"Ti sembrerà strano, ma io ho pensato molto a questa cosa e mi sono fatto delle idee. Ascoltami bene".

Sospirò, si schiarì la voce ed infine disse: "Venticinque anni fa tu hai un incidente con la moto. Nello stesso periodo scompare Anna, una nostra compagna di classe. Sono eventi assolutamente scorrelati fra loro, nessuno penserebbe mai di collegarli".

Lo guardò come per ammonirlo e poi continuò: "Nessuno tranne te!"

Lasciò che quelle sue ultime parole producessero il giusto effetto prima di andare avanti.

"Ora stammi a sentire. Tu sei convinto che ci sia una relazione, non so che dirti, può anche essere. Onestamente non lo so e non lo voglio sapere. La foto, la musica, anche lo svenimento e tutto il resto secondo me non dimostrano niente, ma non è questo l'importante adesso. Supponiamo che sia come dici tu; ti sei mai chiesto che cosa può essere successo davvero?"

"Ma è proprio quello che voglio sapere!", replicò Franco con veemenza.

"E se scopriessi che, in qualche modo, sei responsabile della scomparsa di Anna?"

Franco gli lanciò uno sguardo atterrito. Quella soluzione non lo aveva nemmeno sfiorato.

"Sono passati venticinque anni. Nessuno si ricorda quella storia e nessuno se la vuole ricordare, credimi. Il mio consiglio è sempre lo stesso: lascia perdere! Tuo cugino Giovanni ha ragione. Centurbi è un piccolo paese, tutti sanno tutto di tutti. Andare in giro a fare domande, alla lunga, può diventare pericoloso".

Aveva detto l'ultima frase tutta d'un fiato, come se avesse voluto togliersela dallo stomaco prima possibile, prima di rinunciare a dirla del tutto. I suoi occhi, fissi su Franco, sembravano voler sollecitare una risposta che non arrivava, ma di cui era impaziente.

"Allora?", chiese infine innervosito.

"Allora cosa?"

"Cosa intendi fare? Rinunci?"

"Certo che no!", rispose con fermezza, quasi con fastidio.

"Anche se ..."

"Anche se!"

## CAPITOLO 9

La villetta nella quale abitava Francesca era disposta su due piani e comprendeva, oltre ad un ampio seminterrato, anche un bel giardino dove tutti i fili d'erba sembravano essere stati curati uno per uno. Da quando

aveva lasciato la vecchia casa nel centro di Centurbi, era raro vederla in paese, così anche il marito, capitano di lungo corso imbarcato per sei mesi l'anno, e i due figli che, per comodità, aveva iscritto alle scuole di Giardini dove poteva contare sul supporto morale e materiale della madre. Le malelingue, ovviamente, avevano ricamato scenari ad alto contenuto erotico, con party a luci rosse che a scadenze regolari si tenevano nella villa. I conoscenti e gli amici, invece, riportavano notizie molto più serene e sensate, nelle quali Francesca, in quell'apparente solitudine, aveva finalmente trovato un suo equilibrio dopo un lungo periodo di depressione.

"Suona tu il citofono", disse Alfio avvicinandosi all'alto cancello in ferro battuto, "Sarà contenta di sentire la tua voce".

"Ma figurati se la riconosce. Suona tu, è meglio!"

Alfio pigiò il pulsante posto a fianco ad un'etichetta semi scolorita sulla quale si poteva ancora leggere "Calò" ed avvicinò l'orecchio alle griglie che proteggevano l'altoparlante. Una voce metallica e distorta fece la prevedibile domanda: "Chi è?"

"Sono Alfio, ciao!"

Una porta accanto al cancello si aprì poco dopo con un sordo rumore meccanico. Il sentiero pedonale a cui si accedeva avanzava lungo due siepi di margherite per terminare, infine, davanti al porticato della villa dove, come dal nulla, era comparsa una figura di donna minuta che teneva in braccio un bambino addormentato.

"Francesca!", esclamò Alfio appena le fu vicino, "E' l'ultimo erede? Com'è cresciuto dall'anno scorso!"

"Sì, è cresciuto", disse senza alcuna enfasi. Poi indicò loro l'ingresso ed aggiunse: "Prego, accomodatevi".

Li introdusse in un ambiente molto ampio e luminoso, arredato con oggetti etnici che il marito di Francesca raccoglieva in ogni parte del mondo. C'erano statue di legno africane, tappeti persiani, sombrero messicani ed altre cose di più difficile identificazione che destarono la curiosità di Franco.

"Dai siediti qui con noi, cosa speri di capire. Ignorante!", gli urlò Alfio dal divano su cui era sprofondato. Francesca era seduta al suo fianco, con gli occhi bassi, fissi su un punto indefinito del pavimento, immersa in pensieri impenetrabili e, apparentemente, poco felici. Senza emozione, infine, quasi sottovoce, disse: "Ciao. Quanto tempo dall'ultima volta che ci

siamo visti!"

"Tanto, almeno venticinque anni!"

"Come stai?"

"Bene e tu? La famiglia?"

"Bene anche noi, grazie". Poi guardò il piccolo che dormiva sul suo seno ed aggiunse: "Lo porto nella sua camera. Scusatemi, torno subito".

Senza fare il minimo rumore si alzò dal divano e scomparve sulla scala che portava al piano superiore.

"Ma cosa ha?", chiese Franco preoccupato.

"Francesca dici?"

"E chi se no? Ci ha appena salutati, sembra che parli per forza e per mezz'ora ha guardato il pavimento".

"Sei il solito esagerato. Avrò i suoi problemi come tutti. Suo marito è sempre all'estero, tu le vieni a rompere le scatole..."

"Ma cosa dici? Non mi sembra proprio che le stia rompendo ..."

"Stai zitto, ritorna!"

Silenziosamente com'era andata via, silenziosamente tornò. Sembrava quasi che camminasse su un cuscino d'aria. Tutto in lei sapeva di evanescente, di distaccato, come se la vita stessa ed il mondo intorno non la riguardasse. Non era così che si comportava Francesca, almeno non la Francesca che Franco ricordava.

"Tutto bene?", le chiese infine senza ulteriori preamboli.

Non rispose subito. Il suo sguardo transitò prima sul volto di Alfio e poi incrociò quello di Franco che, con un'espressione fra il confuso ed il sorpreso, aspettava un monosillabo o un semplice cenno del capo.

"Non sto molto bene".

Non era quello il problema: stava palesemente mentendo. Franco decise di reggere il gioco, non aveva altre alternative.

"Se vuoi ritorniamo un altro giorno".

"No, non fa niente. Siete qui per salutarmi o per un motivo particolare?"

Anche quella fredda schiettezza non era da Francesca. Alfio sembrò volesse dire qualcosa, una battuta a giudicare dall'espressione. Franco, però, fu più veloce e rispose con la stessa schiettezza della donna.

"L'uno e l'altro".

"Dimmi allora: in cosa posso esserti utile".



"Te la ricordi Anna, quella nostra compagna di classe che ..."

"... che è scomparsa. Poche cose. Niente di particolare".

"Ti ricordi l'ultima volta che l'hai vista? Come ti è sembrata?"

"Sono passati venticinque anni. Cosa vuoi che ricordi?"

Troppo precipitosa come risposta. Decise di riprovare.

"Sai se frequentava qualcuno in quel periodo?"

Se la domanda precedente sembrava averla indispettita, l'ultima l'aveva visibilmente irritata. I suoi occhi divennero gelidi come cristalli di ghiaccio e Franco rimase, basito, in attesa di una risposta che si preannunciava carica di elettricità e l'avrebbe sicuramente ricevuta se Alfio, con raro tempismo, non avesse stemperato gli animi con quella battuta che gli era rimasta in gola al giro precedente. La visita, a quel punto, poteva considerarsi conclusa e si protrasse solo per educazione sfruttando luoghi comuni e discorsi scontati. Quando la porta della villetta si riaprì, fu una liberazione per tutti, ma per Franco quella storia non era ancora finita.

"Non capisco proprio. Cosa ho detto di male?"

"Non ti preoccupare. Lo sai come sono le donne, no?"

"Ma adesso che cazzo c'entra questo discorso, Alfio! Che vuol dire come sono le donne!"

"E te la prendi con me? Quella storia deve averla turbata e poi te lo ha detto: non ne sa niente".

"Eh no!", disse fermandosi improvvisamente e squadrando l'amico con espressione torva, "Non vorrai dirmi che le credi? Ha detto solo delle bugie!"

"Ecco vedi! Sei diventato paranoico!"

Franco gli fece un gesto eloquente e proseguì senza aspettarlo. Convinto che si sarebbe fermato, Alfio non si mosse, ma, quando l'amico raggiunse la prima curva, iniziò a chiamarlo e poi a rincorrerlo.

"Dai aspettami, non fare il bischero, come dicono a Milano".

"Bischero lo dicono a Firenze".

"E va bene, non fare il bischero lo stesso. Adesso ti offendi se ti dico paranoico?"

"Non sono paranoico!"

"Ok, ok. Non sei paranoico. Adesso ti vuoi fermare?"

Franco mise le mani sui fianchi e sospirando profondamente rivolse di nuovo lo sguardo all'amico che sopraggiungeva.

“Mare o monti?”, gli chiese infine.  
“Mare”.

Si accordarono con Giovanni e Massimo per vedersi sul lungomare di Giardini, in località S. Giovanni, dove loro si trovavano già da alcune ore con i piedi a mollo ed il culo al sole, per usare la colorita espressione di Alfio. Franco, tuttavia, non sembrava dell'umore giusto per affrontare la giornata. Il comportamento di Francesca lo aveva turbato e, quasi senza accorgersene, era scivolato in un pensoso mutismo nel quale sperava di trovare spiegazioni valide. Un bagno ristoratore e l'allegria dei suoi amici non riuscirono a migliorare il suo umore. Nei suoi pensieri c'era spazio solo per Anna e per gli sguardi gelidi che Francesca gli aveva regalato.

Dopo un frugale pranzo in spiaggia a base di panini e coca cola, ricevette una nuova ed inopportuna telefonata di Marco. Ma che cazzo voleva anche di sabato?

"Che tasso avevi promesso a Paolini?"

"Il due per cento".

"Tu sei matto. Ora quello lo pretende sul serio. Telefonagli e digli che non è possibile".

"E' il tasso che facciamo a tutti i nostri migliori clienti dopo quindici anni se il loro conto non supera la soglia ..."

"Ma le vuoi spiegare a me le condizioni?"

"E se le conosci perché fingi di non saperle?"

Marco borbottò qualcosa che Franco non capì e, da perfetto villano interruppe la comunicazione. Ancora una volta fu tentato di richiamarlo per litigarci, ma nuovamente prevalse il suo spirito diplomatico ed invece di comporre il numero di Marco digitò quello di Francesca. L'apparecchio all'altro capo iniziò a squillare e prima che potesse pentirsi completamente di quella scelta, udì la voce della donna.

"Pronto?"

"Sono Franco, ciao. Posso parlarti?"

"Cosa vuoi?"

Non poté non notare la differenza fra il tono del 'pronto' e quello del successivo 'cosa vuoi', ma era troppo agitato e troppo bisognoso di certezze per lasciarsi scoraggiare da quell'atteggiamento che gli risultava oscuro ed indecifrabile.

"Ascolta, io voglio solo capire. Non chiudermi il telefono in faccia."

"Cosa vuoi?", ripeté seccamente Francesca.

"Solo parlare con te, ma voglio che tu sia sincera. Devi dirmi quello che sai."

"Non riesco a capire qual è il tuo gioco, Franco."

"Il mio gioco? Ma di cosa stai parlando?"

"Lo sai benissimo."

"No che non lo so!", esclamò Franco quasi al limite di una crisi nervosa, "Senti, io non ci capisco più niente e sto soffrendo come una bestia. Aiutami!"

Forse fu il tono della sua voce, forse fu quell'imprevista richiesta di aiuto; Francesca sembrò cambiare atteggiamento e gli chiese: "Puoi ritornare qui?"

"Certo, anche subito se vuoi!"

"Va bene. Ti aspetto allora".

Gli amici erano tutti impegnati in una combattuta partita a scala quaranta. Alfio urlava contro le carte ad ogni pescata mentre Massimo catechizzava Giovanni che, almeno secondo lui, con il suo gioco poco attento favoriva continuamente l'avversario. Franco non era mai stato un buon giocatore e, un po' per incapacità un po' per l'umore, si era defilato appena in tempo per evitare quel bailamme senza senso. Quando disse che doveva tornare subito a Centurbi, le sue parole furono filtrate dall'ansia agonistica e giunsero ad Alfio come una eco lontana, poco più di un rumore di fondo, che riuscì comunque ad attivare una risposta automatica: "Ritorno con loro".

Franco non aveva né tempo né voglia di convincere l'amico altrimenti. Li salutò, raggiunse la macchina e tornò a Centurbi più velocemente possibile. La calura del pomeriggio si era fatta insopportabile e, quando giunse alla villetta di Francesca, il suo corpo ed i vestiti erano diventati un tutt'uno umido e maleodorante. Fu tentato di tornare a casa per un sana doccia ristoratrice, ma la donna era già sotto il porticato ad attenderlo, silenziosa. Lo fece accomodare nel solito salottino multietnico, sulla poltrona davanti alla riproduzione del dio egiziano Orus, incumbente presenza che da subito Franco considerò inquietante. In quelle condizioni, pensò, sarebbe stato ancora più difficile dare il via alla conversazione. Per

sua fortuna, fu Francesca che spontaneamente iniziò a parlare.

"Anna era mia amica, ci dicevamo proprio tutto. Nessuno la conosceva meglio di me. Non era una santa e non ci teneva ad esserlo e questo le era valso il marchio indelebile di 'buttana'. Un giorno mi disse che le stava accadendo qualcosa di stupendo, ma che non poteva ancora raccontarmi niente perché non le sembrava corretto. Io insistetti e alla fine mi fece una mezza confidenza, facendomi giurare che non avrei mai raccontato niente a nessuno. Si era innamorata perdutamente, usò proprio queste parole. Per la prima volta nella sua vita, si sentiva amata e non solo un oggetto di desiderio. Diceva che era ancora un segreto e che non voleva fare nomi, poi fece un'affermazione strana, di cui non ho ancora capito il senso. 'Non mi sarei mai accorta di quanto lui potesse essere uomo, oltre che dolce, se non fosse stato per un deficiente ed arrogante che mi fa il filo. Conoscendoti, rimarrai di sasso quando ti dirò chi è'. Ero molto curiosa, quella storia mi aveva colpito e fui abbastanza insistente con Anna. Non me lo disse mai, ma riuscii a capire lo stesso di chi si era innamorata e sono sicura di non essermi sbagliata". Francesca guardò Franco dritto nei suoi occhi pieni di stupore. Ormai anche lui conosceva la risposta.

"Sì: il ragazzo di Anna eri tu".

"Io non ricordo assolutamente niente!", esclamò Franco con voce incredula.

"Niente! Non ricordi niente!", ribatté Francesca visibilmente alterata, "Qualche giorno prima del tuo incidente, mi disse che sareste andati a fare una gita e avreste dormito in tenda su una spiaggia che conosceva solo lei. Anna è scomparsa proprio in quella circostanza. Ai suoi aveva detto che sarebbe andata con un'amica vicino Taormina e che avrebbe dormito in un casolare, senza luce né telefono. La polizia chiaramente non ha mai trovato né il casolare né l'amica; il vero programma di Anna lo conoscevo solo io. Furono interrogati parenti, amici e conoscenti, ma la storia della gita non venne mai fuori. Avrebbero interrogato anche te se non fossi stato in coma e quando ti sei ripreso la polizia aveva già archiviato il caso. Perché perdere del tempo con una puttanelle di paese che tanto avrebbe fatto quella fine comunque?"

"E tu come mai non hai detto niente?"

"Anna mi aveva fatto giurare che mai, per nessun motivo, avrei parlato di quella storia e poi avevo paura".

"Paura?"

"Sì, paura. Ho avuto parecchi anni di tempo per pentirmi della mia scelta e per riflettere su quanto è accaduto. Non ho le prove di quanto affermo, ma, secondo me, Anna è morta e sei stato tu ad ucciderla".

Franco la guardò con orrore. Cercò parole che non trovò, accennò gesti che non fece, ma Francesca non aveva ancora terminato la sua requisitoria.

"Avete litigato, siete passati dalle parole ai fatti e l'hai spinta, forse l'hai anche colpita. Cadendo ha battuto la testa o è precipitata in un burrone ed è morta. Quando hai capito cosa avevi fatto sei scappato, ma non sei riuscito ad andare molto lontano. I nervi non ti hanno retto e sei andato a sbattere contro un muro".

"No, non può essere andata così!"

"Non appena ti sei riavuto dal coma, hai inventato la storia dell'amnesia per evitare di essere interrogato. Una bella trovata anche se non capisco cosa vuoi adesso da me, perché questa messa in scena".

"Ti sbagli Francesca, non posso aver fatto quello che dici".

Non puoi? Ne sei sicuro? Non ricordi niente mi pare!"

"Sì, non ricordo niente, davvero!"

"Allora puoi benissimo averla uccisa e aver rimosso tutto, non credi?"

"No, no!", disse urlando in preda all'angoscia.

"Non ho mai detto niente di questa storia e non ho prove per affermare quello che penso, ma non puoi venire qui a prendermi in giro. Adesso sai quello che penso. Esci subito da casa mia!"

Fuggì verso l'auto spaventato, offeso, umiliato e nello stesso tempo pieno di una rabbia muta e feroce. Non poteva non ricordare, non poteva permetterselo, non più ormai. Lui un assassino: non riusciva a crederci, ma non era nemmeno nelle condizioni di poterlo escludere. E se Francesca si fosse sbagliata? Se non fosse stato lui il vero amante di Anna? Ma allora perché di nuovo quella musica quando l'aveva vista in foto?

Se è difficile nascondere ad una madre le proprie ansie, con Donna Catena era addirittura impossibile. Aveva capito che c'era qualcosa che non andava ancora prima che Franco aprisse la porta, forse ancora prima che parcheggiasse l'auto.

"Chi c'è amammitta?"

"Nenti, mamma, nenti!"

"Un mi 'mbrugghiari, Francuzzu. Chi succidiu?"

“Nenti ti dicu. Ma fai vidiri di novu a fotografia da me classi?”

Cosa sperasse di trovare ancora in quella schiera di volti muti non era chiaro nemmeno a lui. Forse era solo un modo per costringersi a pensare. Anna occupava una posizione centrale nella foto, lui era a destra, fra loro c'erano altri cinque ragazzi. Distanti, quindi, nulla che lasciasse intendere un coinvolgimento di qualunque genere. Anche i loro sguardi, puntati sull'obiettivo del fotografo, non riuscivano a comunicargli niente di più di una profonda gioia adolescenziale. No, quella foto non lo poteva aiutare ancora.

Era semplicemente disperato e stringersi la testa fra le mani non lo aiutò a far uscire una buona idea dal cervello. Alfio lo chiamò un paio d'ore dopo. Aveva perso circa venti euro a scala quaranta ed era d'umore nero.

“Ti va di fare qualcosa stasera?”

“A me no”, rispose Franco con un filo di voce.

“A me nemmeno, ma la voglia ci verrà quando saremo usciti, non credi?”

“Veramente io ...”

“Va bene allora. Ci vediamo dopo cena a casa tua, verso le ventuno diciamo. Ciao”.

Uscire, ma per andare dove, a fare che! Aveva un mattone al posto del cuore e sentiva il bisogno di parlare con qualcuno. Ma con chi avrebbe potuto confidarsi? Alfio lo aveva avvertito: era meglio lasciar perdere! Raccontargli quanto era successo non gli sembrava opportuno, non in quel momento. Sua madre lo avrebbe ascoltato volentieri, certo, ma alla fine ci sarebbe stata una persona in più da consolare e non gli sembrava proprio il caso. Improvvisamente si sentì solo ed abbandonato ma, soprattutto, definitivamente ed assolutamente colpevole! Forse, però, c'era una persona che avrebbe potuto aiutarlo.

“Pronto, Cristina, sono Franco”.

“Ma che bella vocina da funerale, che ti succede? Il tuo nuovo lavoro da detective ti crea dei problemi?”

“No, al contrario, quello va benissimo. Ho scoperto tante cose, troppe!”

“Ah, bene! Hai scoperto anche il colpevole?”

“E' quello il problema: forse sono io!”

Cristina volle conoscere ogni particolare e, anche se non fu semplice estrarre dalla penosa esposizione di Franco tutti i fatti rilevanti, alla fine

riuscì a farsi un quadro completo della situazione, tanto da poter fare un'affermazione molto precisa.

“Secondo me tu non c'entri proprio niente!”

“Come fai a dirlo?”

“Per due motivi, uno personale ed uno oggettivo. Il primo, quello personale, è che tu sei un buono: faresti del male a te stesso piuttosto che fare del male ad un altro. Per quanto riguarda il secondo, basta usare un po' di logica, a mio avviso. Francesca ti ha detto che avresti colpito Anna e poi saresti scappato in preda al panico, ho capito bene?”

“Sì, ha detto così! Perché non ti convince?”

“Il corpo! Anna ufficialmente è scomparsa. Da quanto mi hai detto nessuno ne ha mai confermato il decesso. Nella purtroppo non improbabile ipotesi che sia morta, dove è finito il cadavere? Se qualcuno l'ha uccisa, chiunque sia stato, deve aver avuto il sangue freddo di occultare il suo corpo talmente bene che ancora oggi, dopo venticinque anni, nessuno lo ha ancora trovato e questo non è certamente il tipo di comportamento che ci si aspetta da uno che si fa prendere dal panico”.

“Potrebbe essere caduta in mare!”

“Certo, ma il mare restituisce sempre i suoi morti. No, credimi, il suo assassino, se c'è un assassino, ha agito con estrema freddezza. Forse si è trattato di un incidente, forse non voleva ucciderla, ma di certo non si è fatto prendere dal panico”.

“E questa tua teoria mi salverebbe di fronte ad un giudice?”

“No, ma forse ti farebbe avere uno sconto di pena”.

Franco abbozzò qualcosa di simile ad un sorriso. Era il primo dopo la sua precipitosa fuga dalla casa di Francesca.

“Se fossi in te, inizierei ad indagare sul serio. Negli archivi dei giornali locali dovresti trovare qualche notizia interessante, non credi?”

“Sì, è probabile”, poi, con la voce più tenera che aveva, aggiunse: “Cristina, ti ringrazio!”

“Non mi ringraziare: pagami da bere quando torni!”

Alfio fu puntuale come poche volte nella sua vita. Alle ventuno esatte si presentò a casa di Franco dove fu accolto a braccia aperte da Donna Catena. La donna riservava a tutti la stessa squisita accoglienza, ma era un po' molesta a volte. Nessuno dei due era dell'umore giusto per uscire quella

sera. Mettersi d'accordo sulla destinazione fu piuttosto difficile e quando, alla fine, decisero di recarsi a Taormina, sembrò quasi che lo facessero per eseguire un inderogabile ordine superiore.

Fu Franco il primo ad accorgersene appena uscì di casa. Nell'oscurità della notte, l'oggetto bianco attaccato alla ruota anteriore della 500 sembrava brillare di una luce sinistra. Si avvicinò con curiosità. Non gli era chiaro cosa fosse né come potesse mantenere quella posizione senza cadere. Solo quando vide lo pneumatico mestamente afflosciato per terra capì tutto. La lama di un coltello da cucina affondava nella ruota come in una forma di burro reggendo a mezz'aria un foglio sul quale, con tratti veloci, una mano ignota aveva vergato un laconico ma preciso messaggio: "Lascia stare Anna!"

## CAPITOLO 10

L'indomani mattina la notizia del coltello, come era stata definita, aveva fatto il giro di Centurbi e dei paesi immediatamente vicini e stava lentamente risalendo lungo la costa ionica, verso Messina. Comare Concetta, avvertita dalla signora Mela la quale aveva parlato direttamente con Donna Catena, che riavutasi dallo spavento dimostrò la loquacità di tempi ormai dimenticati, si era preoccupata di comunicare personalmente l'evento ad oltre cinquanta persone, sia a voce che per telefono e pure con l'"emaille" imparando così, proprio per l'occasione, a distinguere una tastiera da un mouse. E che dire poi di quel sant'uomo del parroco, Don Felice, il quale, durante l'omelia mattutina, con somma dovizia di particolari aveva raccontato l'infame episodio evocando le fiamme dell'inferno per il vile esecutore. Ormai non si parlava d'altro. Accadeva così di rado un fatto di cronaca nera che quello della notte precedente, per quanto di poco conto ed assolutamente incruento, aveva scatenato l'interesse di tutto il paese. Fu così che la storia di Anna, sconosciuta fino al giorno prima, era sulla bocca di ogni cittadino di Centurbi e tutti avevano qualche cosa da raccontare, un particolare che conoscevano solo loro, una frase che avevano sentito e mai riportato prima, un sospetto che era più di un sospetto, quasi una verità. Parecchie persone dicevano di



ricordare la ragazza sbarazzina che aveva fatto impazzire un'intera generazione di adolescenti e qualcuno sosteneva pure di sapere la fine che aveva fatto. Storie di sette sataniche si intrecciavano con racconti sul paranormale e c'era chi aveva tirato in ballo perfino gli alieni. Che gusto c'è in questi casi, se non si può dire di sapere qualcosa più degli altri! Anche il vicino comando dei Carabinieri, si stava interessando seriamente all'accaduto. Franco aveva deciso di denunciarlo quella sera stessa, malgrado il parere contrario di Alfio e della stessa Donna Catena, ma mai si sarebbe aspettato un tale seguito dalle forze dell'ordine. Era convinto, infatti, che, impegnati in faccende più delicate ed importati, lo avrebbero congedato con un sorriso di scherno ed invitato a non farsi vivo per i successivi vent'anni. Il brigadiere Tripodi e l'appuntato Cutrumeo, invece, erano stati talmente colpiti dall'accaduto che per poco non chiamarono la scientifica. Dopo la telefonata di Franco, nel giro di quindici minuti, arrivarono di gran carriera con la jeep d'ordinanza e la povera 500, così brutalmente trafitta, divenne l'oggetto più fotografato nel raggio di venti chilometri. La gita a Taormina era definitivamente saltata, ma, almeno per quella sera, non si sarebbero annoiati affatto. Il primo ad essere interrogato fu Alfio, poi continuarono con Franco ed infine, fra sospiri e trasalimenti, anche Donna Catena fu oggetto di una raffica di domande che niente aveva da invidiare ad un terzo grado. Il risultato fu un gran mal di testa generale di cui furono vittima gli stessi tutori dell'ordine che, ancora una volta, brancolavano nel buio. I due zelanti carabinieri se ne andarono facendo una promessa che aveva tutta l'aria di una minaccia: sarebbero ritornati l'indomani stesso per approfondire le indagini.

“Chi sei? Perché mi vuoi fotografare?”

“Togli quella mano, dai, come faccio se no?”

Un raggio di sole si posa sul mare.

“Fatti vedere!”

“Te ne pentirai!”

Si alza per andarle incontro, ma più avanza e più lei si allontana.

“Chi sei?”

“Lo sai chi sono”.

“Fatti vedere, ti prego”.

“Te ne pentirai”.

'Shine on you crazy diamond' ancora; ancora quel sottofondo lontano proveniente dal nulla.

Si svegliò molto presto e non riuscì più a prendere sonno. Guardò fuori dalla finestra. Lo squarcio ben visibile sulla ruota gli confermò che non era stato uno dei suoi soliti incubi. Tutto era incredibilmente e maledettamente reale. In una frazione di secondo decise cosa fare. L'idea che gli aveva suggerito Cristina era ottima e poteva davvero portare a dei risultati. Tirò fuori la ruota di scorta, la mise al posto di quella tagliata, sotto gli occhi attenti di Donna Catena che, ormai sveglia, sbirciava con preoccupazione dalla finestra, ed infine mise in moto. Messina non era lontana, ma con la 500 e da solo sarebbe stato un viaggio lunghissimo. Meglio, si disse, avrebbe avuto più tempo per pensare. Il misterioso vandalo, chiaramente, era in cima ai suoi pensieri e, nonostante il sentimento più comune in questi casi sia la rabbia per il torto subito, Franco sentiva dentro di sé solo una gran confusione. Possibile che nell'arco di un solo giorno, con le sole sue domande, avesse scatenato una reazione così fuori luogo e così violenta? I suoi amici non avevano torto: era meglio lasciar perdere, evitare che vecchi scheletri uscissero da chissà quali armadi, ma era anche vero che quella storia era la sua storia, faceva parte della sua vita ed il desiderio di conoscere tutta la verità, qualunque essa fosse, non era solo un suo diritto, ma anche un preciso dovere. Francesca sosteneva che lui era stato l'amante di Anna, era arrivata perfino a dire che l'aveva uccisa. Quale essere umano si sarebbe assunto una simile colpa senza indagare? Cercò ancora una volta una traccia concreta dentro i suoi ricordi, qualcosa che potesse aiutarlo a ricostruire il suo passato, ma, ora più che mai, percepiva un blocco, come un alto muro di cinta che occultava una parte oscura di sé. E dietro a quel muro le solite note dei Pink Floyd risuonavano in continuazione.

All'altezza dello svincolo di Taormina Nord, decise di uscire. Messina poteva attendere, l'idea che da qualche chilometro gli frullava in mente invece no. Il luogo dove era avvenuto l'incidente lo conosceva bene. Non aveva memoria dell'istante preciso in cui la moto era sfuggita al suo controllo, ma il posto esatto gli era stato indicato più volte da amici e conoscenti durante la sua lunga convalescenza e, dopo essere uscito dall'ospedale, c'era stato un paio di volte. Non era molto distante dallo

svincolo, appena qualche chilometro in direzione di Taormina. Una brutta curva a gomito, forse peggiore di come la ricordava. Da una parte c'era uno strapiombo sul mare, dall'altra le rocce su cui quella mattina era terminata la sua folle corsa. Il traffico era molto sostenuto e la carreggiata troppo stretta per trovare un parcheggio anche con una 500. Riuscì ad inventarne uno in prossimità di un cespuglio che sporgeva sulla strada in corrispondenza di una provvidenziale rientranza. Non tutti gli automobilisti di passaggio apprezzarono quella sistemazione, alcuni decisero addirittura di salutarla alzando il dito medio. Franco non volle perdere tempo contribuendo a quella comunicazione gestuale dai toni espressamente polemici e si guardò subito intorno. Alcune tracce di vernice rossa avevano resistito al tempo ed agli agenti atmosferici e segnavano ancora il punto nel quale la sua Guzzi 350 si era fermata per sempre. Dalla parte opposta, galleggiava a mezz'aria, come per incanto, una lunga terrazza artificiale che consentiva alle auto di inerpicarsi su quei sentieri scoscesi ed altrimenti inaccessibili. Sotto il mare, un mare limpido, cristallino, segnato a tratti da riflessi d'oro e d'argento. Un lungo molo in cemento armato affondava come una spada in quell'immenso blu squartandolo in due parti, senza pietà. Non ricordava quello scempio, ma non si stupì: erano tante, troppe, le cose che non riusciva a ricordare. Sulla sottile striscia di spiaggia, i primi bagnanti sceglievano con cura il loro posto al sole. Li seguì con lo sguardo dal promontorio di Capo Taormina alla massa rocciosa alla sua sinistra, che digradando con imponenza verso il mare, interrompeva bruscamente la lingua di sabbia.

Un'emozione antica si impossessò di lui, come se quel luogo fosse riuscito a risvegliarla dopo anni di torpore. Doveva essere quello il motivo per cui continuava a guardare ogni roccia, ogni cespuglio, ogni albero senza riuscire a smettere. Una brezza leggera gli portò l'odore del mare e se ne riempì i polmoni. Per un attimo non pensò più a nulla. Ma fu solo un attimo. Ricordò di avere con sé la polaroid ed il mistero che custodiva lo assalì nuovamente. La roccia che si intravedeva dietro il suo volto giovane e sorridente aveva una forma particolare. Sembrava un cane con le orecchie dritte ed appuntite, un cane che abbaia, no, non abbaia: rideva! Ancora una volta si guardò intorno reggendo la fotografia con il braccio teso proprio di fronte a sé in modo da poter cogliere meglio ogni possibile somiglianza. Vide galline, cavalli, pecore, topi, anche volti

umani, ma, per quanto si sforzasse di trovarlo, nessun cane. In venticinque anni, il vento, il sole e la pioggia potevano aver limato le lunghe orecchie e chiuso per sempre le sue rumorose fauci. Più semplicemente, non era quello il posto dove era stata scattata la foto. Forse il cane rideva ancora, ma a molti chilometri da lì, verso un altro mare. Franco tornò alla macchina contrariato. L'intuizione che lo aveva fatto deviare dal percorso originale non si era dimostrata all'altezza delle sue aspettative. Si esibì in una pericolosa inversione di marcia e tornò in autostrada.

"Pronto?", cincischìò la voce al telefono, non nascondendo la sua irritazione.

"Sono Massimo", un profondo sospiro e poi di getto tutta la frase, "Ma che cosa ti è venuto in mente di tagliargli la ruota?"

"Volevo solo spaventarlo".

"E non ci sei riuscito. Ha chiamato pure i carabinieri, lo sai?"

"Sì, lo so".

"Io in questa storia non ci voglio entrare, basta!"

La sua voce tradiva una tensione che invano tentava di soffocare.

"Dimentichi che tu ci sei già dentro!"

"Ma io non ho fatto niente!", si giustificò trattenendo a stento le lacrime.

"Questo dovrai dimostrarlo in tribunale!"

La risposta fu un singhiozzo sommesso che sembrò ammorbidire il tono del suo interlocutore.

"Non facciamoci prendere dal panico adesso, non è il caso".

"Cosa vuoi fare ora? Niente cazzate per favore!"

"Una cosa è certa: Franco va fermato prima che sia troppo tardi e forse ho un'idea".

La sede del giornale locale di Messina, La Gazzetta del Sud, si trovava a qualche chilometro dall'uscita di Gazzi, lungo via La Farina, poco distante dal centro della città. Nonostante non ci fosse mai stato prima, ricevette la calorosa accoglienza di un anziano redattore ormai prossimo alla pensione; un ometto basso e tarchiato con due bei baffoni brizzolati che fu ben lieto di potersi sentire ancora utile. Non ci fu bisogno di molte spiegazioni. Gli disse che aveva bisogno di consultare alcune vecchie

edizioni del giornale e, senza dover aggiungere altro, lo condusse in una sala di lettura che, per problemi di insonorizzazione come gli spiegò lui stesso, era stata posta dall'altra parte della strada. Era un'ambiente sobrio ma confortevole come doveva essere nelle intenzioni del progettista. La luce solare, per prevenire il precoce invecchiamento della carta, era stata completamente bandita. L'illuminazione, uniforme e diffusa, si otteneva grazie ad una serie di lampade a basso consumo poste all'interno di una cornice che correva intorno alle pareti a pochi centimetri dal soffitto. Le edizioni del giornale, suddivise per anno, riempivano un gran numero di vecchi armadi di noce con le ante in vetro da cui traboccavano montagne di carta ingiallita ed impolverata. Il vecchio redattore spiegò a Franco che, nonostante tutto, era praticamente impossibile proteggere la carta dal suo naturale processo di invecchiamento. Per questo motivo e per consentire una ricerca più rapida ed efficace delle notizie, tutte le pagine di tutte le edizioni erano state digitalizzate e catalogate all'interno di modernissimi elaboratori elettronici. Un po' ovunque nella sala erano presenti dei terminali grafici che, attraverso una rete da un gigabit, si potevano connettere all'elaboratore centrale per interrogarlo e reperire le informazioni richieste. Utilizzarli non era complicato. Le informazioni si potevano cercare per periodo, per chiave multipla e per autore. Se necessario, potevano anche essere stampate con le due laserjet collocate al centro della sala. Tutto davvero troppo facile! Il vecchio redattore, dimostrando un rispetto inusitato per la riservatezza altrui, si allontanò subito dopo lasciando Franco solo davanti al terminale.

La prima notizia sulla scomparsa di Anna Manuli era del 12 Agosto 1980.

"Una ragazza diciannovenne di Centurbi, Anna Manuli, è scomparsa tre giorni fa senza lasciare alcuna traccia. Solo nella tarda giornata di ieri i genitori hanno deciso di sporgere denuncia. La ragazza aveva lasciato la sua abitazione la sera del 9 Agosto per trascorrere qualche giorno in un casolare nei dintorni di Taormina con una sua amica. Quest'ultima si è poi rivelata solo una copertura e, tuttora, non è stato possibile determinare la reale destinazione della giovane. Gli inquirenti, che in queste ore stanno interrogando parenti ed amici della scomparsa, si dicono fiduciosi riguardo alla favorevole soluzione del caso".

Il secondo articolo era stato scritto due giorni dopo, il 14 Agosto del

1980.

"Ancora nessuna notizia sulla scomparsa di Anna Manuli, la ragazza di Centurbi che cinque giorni fa ha lasciato la sua abitazione senza più dare notizie di sé. L'ispettore Lamberti, che si sta occupando delle indagini, non ha voluto lasciare alcuna dichiarazione, ma ha assicurato che la polizia sta vagliando tutte le ipotesi. Fonti esterne riferiscono che una équipe medica è stata incaricata di tracciare un profilo psicologico della ragazza".

L'ultima laconica notizia era del 20 Agosto.

"Anna Manuli, la ragazza scomparsa da Centurbi dieci giorni fa, potrebbe essere coinvolta in un giro di prostituzione giovanile. Così afferma la polizia che, sulla base delle testimonianze raccolte, ha così determinato la dubbia moralità della giovane. Si indaga adesso anche negli ambienti della droga e delle scommesse clandestine".

Bollata! Ecco la conclusione che metteva tutti con il cuore in pace. Anna era una puttana e qualunque cosa le fosse accaduto se lo era meritato. Venduta come schiava per la tratta delle bianche? Avrò dato modo ai suoi rapitori di accorgersi di lei. Morta ammazzata? Avrò litigato per il prezzo con un cliente non del tutto sano di mente. Stuprata e poi fatta a pezzi? Avrò messo troppa roba in mostra e, si sa, alcuni uomini non sanno resistere alle provocazioni. Franco era letteralmente schifato. Chi aveva interrogato la polizia? E che informazioni aveva raccolto per giungere a quella conclusione? Coinvolta in un giro di prostituzione: ma che cosa avevano raccontato quei santi e timorati di Dio dei suoi concittadini? Marchiata a fuoco e per sempre.

Si allontanò dal terminale con l'espressione di chi ha appena ingoiato un boccone di cibo guasto, ma un'altra idea lo fece ritornare alla tastiera. Gli articoli che aveva letto non gli avevano fornito nuove informazioni, ma c'era qualcos'altro su cui poteva indagare. Pochi click del mouse e sul video apparve l'edizione dell'11 Agosto 1980. Era il giorno dopo il suo incidente in moto. In settima pagina un breve articolo recitava così: "Franco Spataro, un diciannovenne di Centurbi, è stato vittima di un incidente in moto ieri mattina verso le 7 e 30 sulla strada provinciale che collega Taormina all'omonimo svincolo autostradale. Il ragazzo, che adesso versa in condizioni disperate nell'ospedale della città, ha perso il controllo del mezzo per motivi ancora da appurare. Da una prima ricostruzione della polizia stradale, avvertita da alcuni amici

dell'infortunato ed intervenuta sul posto per compiere le rilevazioni di rito, sembra che l'incidente sia stato causato dall'eccessiva velocità del veicolo".

Ancora una volta niente che potesse aiutarlo. Eppure aveva l'impressione che fra quelle parole ci fosse una nota stonata, qualcosa di poco preciso che non riusciva a focalizzare. Era più una sensazione che una certezza, ma, da quando era iniziata quella storia, che certezze aveva avuto?

Tornò all'auto sbuffando come una vecchia locomotiva a vapore. Si sentiva stanco, depresso, ma soprattutto solo.

Il bip-bip del cellulare lo trovò impegnato nel districarsi fra i sensi unici di una città che era molto cambiata in venticinque anni.

"Pronto?", rispose con un tono amorfo mentre si guardava intorno preoccupato. Nella fretta, quando era partito da Milano, aveva dimenticato di prendere l'auricolare.

"Sono Alfio. Ma dove sei finito? Stamattina ti ho cercato a casa, ma tua madre mi ha detto che sei uscito di buon'ora e senza nemmeno salutarla".

"Sì, è vero, avevo un po' di fretta".

"Sei ancora sconvolto per la faccenda della ruota?"

"E me lo chiedi?"

"Ma fregatene! Deve essere stato lo scherzo di un idiota. Quello, secondo me, di Anna non sa un cazzo. Ha capito che la sua minchiata avrebbe fatto notizia e ti sei ritrovato con una gomma a terra".

"Tu dici?"

"Ne sono sicuro! E poi, animo! Pensa che per tirarti su il morale stiamo preparando una festa in tuo onore".

Quell'ultima frase ebbe su di lui l'effetto di una scossa elettrica. Senza rendersene conto, schiacciò il pedale del freno e solo il concerto di clacson alle sue spalle fu in grado di farlo ripartire.

"Una festa per me? Ma che minchia combini?"

"Ma sì, per te e per tutti. E poi non è proprio una festa. E' un modo come un altro per riunire tutti gli amici sotto lo stesso tetto. Così ne approfitti per salutarli come si deve, no?"

Franco era senza parole.

"Ho prenotato per stasera alle otto nella pizzeria nuova all'inizio del paese, che mi dici?"

"Che ti devo dire?"

"Che sei contento e che verrai con piacere!"

## CAPITOLO 11

L'esperienza gli aveva insegnato che dire di no ad Alfio significava affrontare una lunga discussione sul significato dell'amicizia, sui valori fondamentali della vita ed altre palle del genere. Franco, nello stato in cui era, non aveva proprio voglia di una cena pantagruelica con amici e sedicenti tali, ma di voglia di discutere ne aveva ancora meno. Gli disse di sì e chiuse la comunicazione un po' bruscamente, cosa di cui si pentì subito, ma sapeva che Alfio non era il genere di persona che teneva il muso, tanto meno per questioni di etichetta.

Arrivò a Centurbi verso l'una con lo stomaco che cominciava a borbottare per la fame. Donna Catena, pur non sapendo se Franco avrebbe pranzato con lei, per non sbagliare aveva preparato qualcosina. Antipasto di mare e di carne, perché non si può mai sapere; lasagne al forno e pasta con le sarde, un coniglio alla cacciatora con contorno di puré; un po' di pignolata e qualche pasta di mandorla, che sono paste secche e non vanno a male, e per digestivo del limoncello fatto in casa.

"Giustu du cusitti, amammitta, un potti fari di chiù!"

Qualche volta pensava che lo prendesse in giro, ma poi la osservava nella sua serietà e nella sua compitezza e si rendeva conto che, per lei, tutto quel ben di Dio era davvero poco.

Mangiò fino a non poterne più, sempre sotto l'occhio vigile di Donna Catena, pronta ad esaudire tutti i desideri del figlio, anche quelli inespressi, solo pensati. Era deciso a svuotare ogni piatto così da dare soddisfazione all'anziana madre ed onorare quel pasto da re. L'impresa davvero ardua, com'era prevedibile, fallì. Dovette cedere davanti ad un coniglio il cui solo profumo faceva venire l'acquolina in bocca.

"Chi c'è amamma, un ti piaciù u conigghiu?"

"Era troppu bonu, mamma, ma un ci a fazzu chiù".

"Sicuru amammitta? Ti passi salatu?"

"No mamma, stai tranquilla, bonu era".

Esaurito il mestiere di madre, il secondo lavoro di Donna Catena era



preoccuparsi.

"Senti amamma. Telefonau uno di carabbineri. Mi dissi si ci vai ca t'avi spiari cacchi cosa. Sarà pu fatto d'aieri. Ma c'è cosa amamma? Chi ci isti a spiari a genti?"

"Nenti, mamma, nenti!"

"Sempri nenti mi dici!"

Franco si alzò, l'abbracciò e quasi sussurrando le disse: "Iò spiai sulu pi sapiri chi ci succidiu a dda carusa".

"Ma picchè ti interessa?"

"Fossi mi pò aiutari a ricurdarimi chi succidiu prima dill'incidenti".

Donna Catena lo guardò con apprensione. Da anni ormai la parola incidente era tabù in quella casa.

"C'è n'altra cosa chi t'aiu a diri".

Franco predispose l'animo ad un argomento che di certo non avrebbe gradito.

"Oggi telefonai o ziu Pippu. Ci parrai di tia, p'un travagghieddu 'nto so studiu. Mi dissi mi ti fai sentiri. U chiami, amammitta?"

"Poi ni parramu. Ora vaiu ni carabbineri".

Uscì di casa senza aggiungere altro, quasi correndo, come se fuggisse da qualcosa o da qualcuno. Lo zio Pippo, fratello di Donna Catena, aveva un avviato studio legale a Catania, con tanto di dipendenti e segretaria, quest'ultima in particolare, molto carina, era diventata una specie di leggenda per i centurbesi che non avevano avuto il piacere di conoscerla, ed un sogno erotico per i pochi che l'avevano vista di persona. Evidentemente, arguì Franco, la madre non aveva ancora perso le speranze di farlo tornare in Sicilia e in quei giorni, in silenzio ma con efficacia, si era mossa per realizzare quel suo grande sogno telefonando al mondo intero e forse pure a Dio in persona che di questioni legali doveva intendersene anche lui. Scacciò quei pensieri molesti con un movimento della mano, come se avesse voluto allontanare una mosca dal naso. Aveva cose più importanti su cui riflettere. Cosa volevano i carabinieri da lui? Di certo non era per uno pneumatico che si stavano muovendo con tanta solerzia. Franco non aveva dubbi: era per quella frase recapitata in modo così originale che la benemerita voleva parlare con lui, anzi, per quel nome. Improvvisamene giudicò stupida e pericolosa la sua denuncia della sera precedente. E se avessero riaperto il caso sulla scomparsa di Anna?

Non ci avrebbero messo molto a coinvolgerlo nelle indagini e non solo come persona informata sui fatti. Si vedeva già dietro le sbarre a protestare un'innocenza che non solo non avrebbe mai potuto provare, ma di cui lui stesso non era affatto certo. Due considerazioni, forse nate dalla paura, ebbero il potere di tranquillizzarlo quando ormai si sentiva definitivamente spacciato. La prima riguardava le indagini che si erano svolte in quel tragico 1980. Non ricordava quello che era accaduto nei giorni prima dell'incidente, ma era praticamente certo che, dopo essersi risvegliato dal coma, nessuno lo aveva mai interrogato. Strano comportamento nei confronti di uno dei possibili colpevoli, a meno che non fosse accaduto qualcosa di cui non era a conoscenza. La seconda considerazione riguardava il foglio appeso e la ruota squarciata. Perché qualcuno era così interessato a recapitargli quell'avvertimento e in quel modo poi? Per difendere la memoria di Anna o, meglio, per difendere sé stesso dalla curiosità di un milanese d'adozione che non sapeva farsi i fatti suoi?

La caserma dei carabinieri non era molto distante da Centurbi e anche con la vecchia 500 il viaggio fu davvero breve. Si presentò subito al giovane appuntato di guardia che lo introdusse in una sala d'aspetto che si poteva definire molto sobria volendo usare un eufemismo, completamente disadorna nella realtà dei fatti. Oltre ad alcune sedie, non c'era nient'altro, nemmeno il tavolino da cui pescare qualche vecchia rivista. Comunque non avrebbe avuto il tempo di leggere neanche una riga. L'appuntato che, con solerzia, lo aveva fatto accomodare in quell'angusta stanza, con solerzia ancora maggiore, quasi con concitazione, lo invitò ad entrare nell'ufficio del suo superiore. Franco esitò. Quell'improvvisa premura non prometteva niente di buono, ma non aveva molte scelte. Un ulteriore cenno del militare lo catapultò alla presenza del maresciallo Triolo, un pezzo d'uomo, alto e grosso, con una folta barba ed un paio di occhiali dalle lenti spesse che sembravano fondi di bicchiere. Sulla sua scrivania, in bella mostra, c'erano, quali corpi del reato, il coltello ed il foglio di carta con la frase incriminata. Entrambi, come nella migliore tradizione poliziesca, erano contenuti dentro una piccola borsa trasparente chiusa ad una estremità da un nastro nero con cui le grosse dita di Triolo stavano giocando nervosamente. Quando lo vide entrare nel suo ufficio, bloccò all'istante quei movimenti convulsi e poco adatti al suo ruolo, e ne eseguì

un altro molto più lento e calcolato con l'indice della mano destra ad indicare la sedia di fronte a lui. Franco accolse con diffidenza quel silenzioso invito. Aveva il gusto acre della trappola e, quando si trovò dinanzi una mano tesa, rimase per un attimo interdetto: non se l'aspettava.

"Sono il Maresciallo Triolo, piacere".

Il sorriso di quell'uomo era come un raggio di sole che guizza improvviso fra le nubi di un cielo tempestoso. Istintivamente anche Franco sorrise e stringendo cordialmente quella grossa bistecca si sentì come rassicurato.

"Franco Spataro, piacere mio".

Il piacere terminò quando un insignificante ed imprecisato rumore gli svelò la presenza di una terza persona nella stanza proprio dietro le sue spalle, nell'angolo accanto alla porta. Con la coda dell'occhio gli sembrò di intravedere una divisa, ma volle evitare di fare movimenti bruschi che potessero rivelare la sua agitazione e preferì tenersi dentro quel dubbio. Fu lo stesso Triolo che, dopo essersi seduto, gli offrì la soluzione.

"Probabilmente lei ha già conosciuto l'appuntato Cutrumeo", ed indicò l'angolo nel quale aveva cercato di sbirciare. Si girò provando un cenno di saluto all'indirizzo del giovane carabiniere che aveva conosciuto la sera prima. Il militare rispose sollevando serio la mano destra dal mouse e portandola con il palmo aperto all'altezza della fronte.

"Ci sono alcune cose nella sua deposizione che vorremmo controllare. Non dovrebbe essere una cosa lunga" e così dicendo prese un foglio da una pila di documenti apparentemente ammucchiati in ordine sparso.

"Lei ha affermato di non ricordare niente di questa Anna a causa di un incidente che è avvenuto venticinque anni fa, è esatto?"

"Sì, è esatto".

"Ha aggiunto che il suo interesse per la scomparsa della ragazza è orientato esclusivamente al recupero della sua memoria, corretto?"

"Corretto".

"Bene. Mi vuole spiegare adesso in che modo le due cose possono essere in relazione fra loro e perché ha aspettato venticinque anni per iniziare le sue ricerche?"

Triolo non poteva essere più diretto e preciso. Come pensava non era una ruota bucata il problema più grosso dell'Arma in quel momento. Decise di glissare, almeno finché avrebbe potuto.

"Tutto quello che di anomalo è accaduto in quel periodo potrebbe essermi d'aiuto per recuperare la memoria. Venticinque anni sono tanti, è vero, ma meglio venticinque che ventisei".

Mentre le pronunciava, si rendeva conto di quanto fossero facilmente confutabili quelle sue parole. Le avrebbe ritirate tutte una per una, ma ormai era troppo tardi e si preparò alla replica del maresciallo che si preannunciava come definitiva.

"Cutrumeo, scriva che per il signor Spataro non ci sono relazioni note fra il suo incidente e la scomparsa della signorina Anna Manuli".

Il sottofondo ritmico della tastiera accompagnò il sospiro di sollievo di Franco. La bordata prevista non c'era stata ed improvvisamente diventò ottimista riguardo alla possibilità di una rapida ed indolore conclusione di quell'interrogatorio.

"E' riuscito a farsi un'idea di chi possa essere stato?"

"No, nel modo più assoluto".

"Fra le persone a cui ha chiesto informazioni su Anna, c'era qualcuno che si è comportato in modo strano, che sembrava teso o innervosito dalle sue domande?"

La sua mente corse veloce fra volti ed espressioni e si fermò sullo sguardo carico d'odio di Francesca. Era stata lei? Ma no, che idea! Non ce la vedeva proprio ad andare in giro nottetempo a bucare pneumatici con un coltello. Forse, però, ne aveva parlato con qualcuno, forse non era la sola a sospettare di lui.

"No. Nessuno".

Si era lasciato sfuggire un leggero gemito gutturale, uno strascico acuto al termine della frase: il marchio della sua colpevolezza, quantomeno della sua cattiva fede. Triolo non poteva non essersene accorto! Ecco: si era fregato con le sue stesse mani, ancora una volta non era riuscito ad addomesticare le sue emozioni. E mentre quel marchio diventava sempre più visibile, segnando la sua fronte, le sue braccia, le sue gambe, il petto del maresciallo si gonfiò per prepararsi ad un'altra domanda.

"Con quante persone ha parlato? Potrebbe farmi una lista completa?"

Niente. Nessuna variazione del suo tono di voce, nessuna differenza nella sua espressione. Possibile che non si fosse accorto di quella sua defaillance psicologica? Franco, invece, era sempre più nervoso. I segni della sua colpa, vera o presunta, continuavano ad espandersi attraverso il

suo corpo. Il piede destro, diventato visibilmente irrequieto, continuava a battere il ritmo di una musica che non c'era, i pori della sua pelle si allargavano al passaggio di fredde gocce di sudore.

"Gliela posso fare sicuramente una lista ...", e in quell'istante valutò la possibilità di escludere il nome di Francesca da quell'elenco. Cosa avrebbe detto ai carabinieri se le avessero fatto delle domande su Anna?

"... ma non so quanto potrà essere completa!"

"Andrà benissimo comunque".

Poi incrociò le grosse dita e si sporse sulla scrivania con un fare confidenziale che non sembrava gli appartenesse.

"Lei non ricorda proprio niente? Non si è fatto nemmeno un'idea di quelli che potevano essere i suoi rapporti con la signorina Manuli?"

Il terreno gli vacillò sotto i piedi. Sapevano tutto e stavano cercando di farlo confessare. O forse non sapevano, ma immaginavano. No, forse non immaginavano, ma stavano indagando ed erano sulla pista giusta. Il cuore sembrava voler cedere, ma la mente fu più svelta.

"No, mi spiace. Non ricordo proprio niente".

Le dita di Triolo si disincastarono come per magia mentre le sue spalle sprofondarono di nuovo nella poltrona di pelle nera provocando uno spostamento d'aria che fece oscillare i calendari dell'Arma ordinatamente appesi alla parete.

"Non la lasceremo solo in queste indagini. Forse riusciremo finalmente a scoprire cosa è successo alla signorina Manuli".

Si alzò con un balzo, come se avesse avuto una molla sotto al sedere, e tese la mano verso Franco che non sapeva se essere contento o preoccupato. Quell'improvviso commiato era benvenuto, ma l'ultima frase lo aveva inquietato non poco. In quel momento più che mai si sentiva colpevole. Le convincenti assicurazioni di Cristina non funzionavano più.

Triolo lo osservò mentre usciva e quindi affondò sulla sua poltrona con il consueto spostamento d'aria che sollevò alcuni fogli sulla scrivania.

"Cutrumeo, è arrivato il fascicolo sulla scomparsa di Anna Manuli?"

"E' andato a prenderlo l'appuntato Caruso. Dovrebbe essere qui a momenti. Vado a vedere".

Il giovane militare si alzò facendo schioccare i tacchi e si avviò verso la porta.

"Ancora una cosa Cutrumeo"

"Dica maresciallo".

"Tieni d'occhio il nostro signor Spataro. Sa molto di più di quello che vuol farci credere".

## CAPITOLO 12

Alfio aveva fatto davvero le cose in grande. Non si era limitato ad invitare i comuni amici che erano rimasti a Centurbi, ma era riuscito a procurarsi i numeri di telefono di gente che in paese non ci metteva più piede da tempo, persone che erano distribuite in ordine sparso fra la provincia di Messina e quella di Catania. Certo, Giovanni e Massimo lo avevano aiutato nell'impresa, ma il vero artefice era lui. Lui aveva avuto l'idea, lui l'aveva concretizzata. Aveva perfino scelto il menù per la serata e comprato gli addobbi da appendere alle pareti. Franco, nonostante l'umore, si era progressivamente abituato all'idea della festa e adesso era addirittura attratto dall'opportunità di rivedere tutti i vecchi compagni di scuola e i vecchi amici che Alfio era riuscito a riunire. Molti non avevano accettato l'invito per vari motivi, ma altrettanti si erano detti felicissimi di partecipare. Il vero successo di quella serata, però, era stato riuscire a convincere parecchia della gente notoriamente contraria a quel genere di riunioni della nostalgia, come qualcuno le chiamava. Alfio in questo era un vero panzer. Come si faceva a dire di no ad un "intortatore" come lui, all'istrione di Centurbi, all'affabilità fatta persona? Non aveva resistito ai suoi sproloqui Marcello, detto Cello, famoso ai tempi della scuola perché parlava solo se interrogato, dai professori si intende. Aveva portato con sé anche la moglie ed il figlioletto che, per compensare il suo carattere alquanto riservato, parlavano di tutto e con tutti. Era presente la mitica Valentina, ex oggetto dei desideri erotici della quinta B, ex ragazza facile, ex moglie di un industriale del Veneto che pagava ancora a caro prezzo, circa 2000 euro al mese, il primo ed unico loro anno di matrimonio, ex assessore del comune di Gaggi, ma ancora insofferente madre di una bellissima bambina di tre anni che lei chiamava "il piccolo mostro". Non era riuscito a sottrarsi nemmeno frate Paolo, al secolo Vito, uno dei più casinisti del liceo scientifico Mameli. Si diceva che avesse avuto la

vocazione dopo una sbornia favolosa, smaltita nella sudicia camera di un bordello di Messina. Che scherzi strani fa l'alcol! Franco li conosceva tutti, proprio tutti. Erano stati parte della sua vita fino al giorno dell'incidente. Riabbracciarli uno per uno fu come ringiovanire e richiese davvero molto tempo. I primi piatti erano già in tavola e lui non era ancora riuscito a sedersi.

Guadagnò il suo posto solo all'arrivo dei secondi e solo allora si accorse di lei. Gli era seduta proprio di fronte e lo fissava con quello sguardo da civetta che solo alcune donne possiedono. Non l'aveva mai vista prima, di questo ne era certo, ma, consapevole dei suoi problemi di memoria, giudicò opportuna la consulenza di un amico. Alfio si trovava ad appena due posti di distanza, ma era impegnato in una discussione apparentemente molto seria con Vittorio Magni, affermato medico chirurgo che era sempre stato promosso con sufficienze risicatissime. Massimo era dall'altra parte della tavola e gli sembrò, solo un'impressione tuttavia, che stesse allegramente pomiciando con Valentina sotto la tovaglia. Giovanni, stranamente silenzioso, continuava a rileggere il menù con la stessa espressione sconcertata di chi trova la moglie a letto con un altro uomo. La ragazza continuava a guardarlo con insistenza, apertamente, beffandosi quasi del suo palpabile imbarazzo. Franco concluse che non c'era più tempo per cercare aiuti esterni, bisognava agire anche a costo di rischiare un po'.

"Ci conosciamo?"

Il viso bianco e rotondo della ragazza gli venne incontro e i suoi lunghi capelli neri, sparsi sul petto, si scostarono quel tanto che bastava per scoprire la profonda scollatura del suo abito da sera. Quando rispose, Franco ormai non guardava più i suoi enormi occhi marroni.

"Direi proprio di no!"

La discussione sarebbe potuta finire lì, ma la ragazza continuava a guardarlo e Franco era sempre più imbarazzato.

"Posso fare qualcosa per te?"

"Potresti presentarti ad esempio".

Ineccepibile. Perché non ci aveva pensato prima?

"Franco".

"Elena".

Seguì quella che voleva essere una stretta di mano e forse all'inizio lo

era, ma nel momento di ritirare la sua, Franco percepì una tensione anomala, come una morsa che lo tratteneva. Erano le mani di lei che si erano avvinghiate ai polsi mentre i suoi pollici risalivano lentamente le falangi per lambire la punta delle dita. L'imbarazzo si trasformò in stupore.

"Ma chi sei?"

"Elena, te l'ho detto".

Non voleva sembrare indiscreto facendo delle altre domande, ma non sembrava che lei avesse delle inibizioni tali da giustificare quel suo particolare riguardo. Era anche vero che chiederle 'Chi ti ha invitato?' poteva sembrare un po' troppo diretto e quindi decise di girarci intorno.

"Sei un'amica di Giovanni?"

"No, non conosco nessuno. Ti dispiace se sono qui?"

Spiacergli? No davvero! Come poteva spiacere una mora con lo sguardo da ammaliatrice, un viso da bambina e due bocce da urlo? Ma chi era?

"Assolutamente, figurati!"

"E poi non è proprio vero che non conosco nessuno!"

"Ah sì? E chi conosci?", si affrettò a ribattere Franco che pensava di essere giunto alla soluzione dell'indovinello.

"Ma adesso conosco te, amore!"

Tutto da rifare! La domanda rimaneva senza risposta e nessuno dei suoi amici sembrava essersi accorto di quanto stava avvenendo. Franco si sforzò di sorridere resistendo alla tentazione di alzarsi per chiedere lumi ad Alfio, cosa, per altro, piuttosto difficile dato che la ragazza continuava a bloccargli la mano in una morsa di velluto. D'altra parte si poteva abbandonare così una signora? Signora? Le sue esperienze d'amore mercenario non erano state tantissime, ma quell'atteggiamento così palesemente lascivo e forzatamente sensuale gli ricordava il profumo di incenso che aleggiava nella stanza di uno squallido alberghetto a ore dove, da giovane, si appartava con Titina, la più famosa baldracca della valle Alcantara. Quel pensiero lo disgustò e, sebbene non fosse sua intenzione, i lineamenti del suo volto si modellarono di conseguenza trasmettendo un'espressione leggermente schifata.

"Che c'è, non ti piaccio?"

In un istante riprese il completo controllo dei suoi muscoli facciali, vergognandosi perfino per quel pensiero poco consono per un gentiluomo,



e, con più convinzione, tentò un nuovo sorriso. Doveva essere venuto davvero bene perché Elena lo tirò forte a sé e gli disse con gli occhi più languidi che aveva: "Ecco, così mi piaci!"

Ma chi era? Il tavolo era molto largo e, malgrado gli sforzi della ragazza, erano sempre troppo lontani per il genere di effusioni che lei aveva in mente. All'arrivo del dolce gli mollò la mano come se fosse stato un vecchio soprammobile da buttare. Nella vita bisogna sempre avere delle priorità. Gli uomini, evidentemente, non erano l'unica cosa che riusciva ad attrarla. Dopo il sorbetto al limone, prese anche una macedonia e ci bevve su un grappino che trangugiò come se fosse stata acqua minerale. La ragazza amava sorprendere e ci riusciva benissimo. Ma doveva ancora giocare la sua carta migliore. Un improvvisato cassiere stava contando i soldi per pagare la cena e mentre gli ultimi ritardatari aggiungevano la loro quota, Franco sentì qualcosa di caldo che risaliva lungo la sua cavaglia sulla pelle nuda. Guardare sotto il tavolo per capire che bestia fosse, divenne assolutamente inutile quando incrociò lo sguardo divertito di lei. La bestia era il suo alluce destro! Piede fine e delicato quello di Elena, evidentemente già avvezzo a quei giochi che eseguiva con la maestria e la semplicità di chi ha l'esperienza dalla sua. Mai un movimento troppo brusco, mai improvvisato, sempre tocchi leggeri e studiati nel minimo dettaglio. Quella magistrale esecuzione aveva lasciato Franco impietrito. No, non perché non gli facesse piacere, anzi. Il vero problema era rispondere alle domande di rito che qualsiasi uomo si sarebbe posto in una circostanza simile: "Sto sognando?", "Quando mi risveglio ci sarà ancora?", "Se è tutto vero, adesso cosa devo fare?"

La domanda più logica "Ma chi è questa e cosa vuole da me?" era già stata archiviata per il semplice motivo che più stupido di un uomo arrapato c'è solo un uomo innamorato. E Franco, in quel momento era arrapato tantissimo. Talmente tanto che aveva quasi dimenticato di versare la sua quota per la cena, talmente tanto che finì per rimanere solo con lei nel locale quando tutti gli altri erano ormai andati via. Chi avrebbe avuto l'ardire di disturbare una tenera coppia intenta in effusioni che si facevano sempre più spinte? E più il locale si svuotava più Franco prendeva coraggio; la ragazza, al contrario, non aveva bisogno di essere incoraggiata. In un impeto animalesco, lei lo aveva afferrato per il colletto della camicia e lo aveva trascinato verso di sé e Franco, invece di rimanere

composto sulla sua sedia come avrebbe fatto una decina di minuti prima, inchiodato da considerazioni morali ed inquietudini varie, si era quasi buttato sul tavolo per catturare con le sue quelle labbra carnose e luccicanti che lo avevano irretito per tutta la sera. Continuarono così per altri quindici minuti buoni, fino alla comparsa di un imbarazzatissimo cameriere che era rimasto nascosto dietro un ficus nella vana speranza di vedere i due colombi convolare verso un nido diverso dal tavolo che doveva sparecchiare. Solo allora Franco si accorse che erano andati via tutti. Avrebbe voluto scambiare ancora due parole con loro o almeno salutarli, ma non ebbe il tempo di dispiacersene troppo. Elena lo prese per mano, lo condusse fuori dal locale come un cagnolino ammaestrato e, non appena sul marciapiede, gli fece la più classica delle domande: "A casa mia o a casa tua?"

Cosa avrebbe detto (no, pensato, non avrebbe detto niente) Donna Catena se fosse tornato a casa con quella tipa vestita come una passeggiatrice, tutta paillettes scintillanti e trasparenze azzardate? Era decisamente meglio la soluzione numero uno.

"Facciamo a casa tua. Abiti lontano?"

"A Giardini. Hai la macchina?"

Anche la sua auto non era la più indicata per gli incontri galanti, ma non c'era alternativa.

"Ho una 500. Spero ti accontenterai".

"La 500? La adoro!"

Franco, in quell'istante, ebbe la netta sensazione che le sarebbe andata bene anche una Topolino del dopoguerra.

Per arrivare a Giardini ci volevano solo dieci minuti, anche con un motorino vecchio e scassato, ma ci impiegarono almeno il doppio. Elena, ormai padrona del campo, senza tavoli o spettatori che potessero intralciare la sua prorompente sensualità, aveva deciso di portarsi avanti con il lavoro. Un altro studiato gesto del suo repertorio infinito e la spallina sinistra si abbandonò sull'avambraccio liberando un seno che, ormai privo di restrizioni, sembrò gonfiarsi a contatto con l'aria fresca della sera. Uomo di mondo Franco lo era sempre stato e, anche se non recentemente, una situazione simile l'aveva già vissuta. Un seno diverso, un po' più piccolo, una ragazza un po' più giovane, meno bella e leggermente in sovrappeso, ma per il resto era tutto uguale, auto compresa. Entrambe si toccavano,

gemevano ed, a tratti, sembrava anche di sentirle “guaire”. Le differenze iniziarono a diventare tangibili quando Elena, probabilmente stanca di fare tutto da sola, afferrò una mano di Franco e se la piazzò sul petto. La 500 sbandò andando a sfiorare un muretto di pietra posto al bordo della strada e i due pneumatici di destra, incontrollati, rullarono per un paio di secondi sullo sterrato. L'unico ad essersi spaventato sembrava lui, perché Elena gli occhi li aveva chiusi da un pezzo e non per paura. Per un attimo dovette combattere con la tentazione di fermarsi e urlarle di tutto. Dopo la gomma ci sarebbe voluta anche la fiancata, perché no, perché non peggio. In che condizioni avrebbe finito per restituire l'auto a Giovanni? Poi, attraverso la pelle del suo seno, avvertì il ritmo del suo respiro eccitato, il potente battito del suo cuore impazzito di piacere e pensò che la scenata, forse, poteva anche fargliela un'altra volta. Giunti a metà strada, Elena, non contenta, decise di cambiare gioco. Approfittando di una riduzione di marcia, la ragazza gli bloccò la mano sulla leva del cambio e quando Franco riuscì a liberarsi, avanzò ancora piazzandosi sulla sua gamba destra, ottimo campo base per incursioni più centrali e profonde.

"No, nonavrà il coraggio di farlo!", si disse lui che, pronto a tutto, teneva ormai entrambe le mani ben inchiodate sul volante. Invece il coraggio lo ebbe, eccome se lo ebbe! Le sue dita fini e delicate in pochi secondi portarono alla luce l'oggetto del suo desiderio. Poi i lunghi capelli neri scomparvero al di sotto dell'ombelico di lui e per diversi chilometri la situazione rimase tale e quale. Qualche gemito sommesso, mugolii strozzati e tre leggere sbandate. Giunti alle porte di Giardini, come obbedendo ad un condizionamento psicologico, la ragazza mollò la presa lasciando una situazione ancora da definire e ricomponendosi alla meno peggio disse: “Adesso al secondo incrocio vai a destra”.

Eseguire quella manovra e contemporaneamente far rientrare in caserma il soldato sull'attenti, fu cosa non facile, da guidatori esperti. Il vicolo nel quale si inoltrarono si addentrava all'interno di una serie di villette a schiera, tutte con il loro bel giardino davanti. La luce dei lampioncini era volutamente tenue e riposante, come si addiceva ad un quartiere residenziale dove il prezzo minimo per metro quadrato era di circa 6000 euro, ma, dopo un breve periodo di adattamento, era possibile distinguere ogni dettaglio, i colori degli infissi, la ricercatezza dei particolari architettonici, la perfezione delle rifiniture. Bella, troia e pure

ricca? Franco era davvero esterrefatto e, mentre parcheggiava fra una betulla ed un platano, si chiese ancora una volta chi era quella misteriosa ragazza con la quale si preannunciava una notte bollente. Entrarono nell'ultima villa, proprio alla fine della strada. Al di là, c'era un enorme cantiere dove stazionavano ruspe, camion e piccoli furgoni. Sarebbe sorto fra breve un nuovo quartiere, altre villette forse tutte uguali, forse tutte dello stesso colore. Il vestito luccicante di Elena cadde a pochi metri dalla soglia con i soliti movimenti rapidi e naturali a cui Franco si era ormai abituato. Lo vide mentre le scivolava lungo la sua schiena nuda, centimetro per centimetro, lo vide esitare giunto in prossimità dei fianchi, lo vide precipitare sul pavimento lasciando scoperti i glutei bianchi e sodi incorniciati da un finissimo tanga. La ragazza, nel suo maestoso incedere verso la toilette, non si era mai fermata, non aveva mai rallentato nemmeno quando si era ritrovata con il vestito raggomitato fra i suoi tacchi a spillo. Ma chi era? Quante volte aveva recitato quel copione? Era davvero una prostituta? Ancora domande, ma sempre la stessa voglia estrema, animalesca, che non cercava risposte, solo sesso. Franco la seguì e si soffermò sulla porta del bagno dove Elena si era già liberata dell'ultimo capo d'abbigliamento. Acqua e schiuma scorrevano sul suo corpo nudo. Era bella! Solo adesso nell'interezza di quella visione ninfea, percepiva l'intensità di quell'aggettivo, il suo pieno compimento e significato. I lunghi capelli, a tratti, le nascondevano i seni che poi ricomparivano più statuari che mai, rinnovando in lui l'emozione della prima volta.

"Vieni qui, cosa aspetti?"

Non se lo fece ripetere due volte. Si avvicinò alla ragazza continuando a contemplarla, proprio come si fa con un'opera d'arte. Ma Elena non era solo un'opera d'arte. Quando fu alla sua portata, lo afferrò e lo cinse con le braccia bagnate. Le loro bocche si unirono e le loro lingue iniziarono ad esplorarsi.

"Solo sesso!", disse lei all'improvviso, "Chiaro?"

Franco percepì l'avviso senza realizzarlo completamente. La guardò e ripeté meccanicamente: "Solo sesso!"

Il regno dei sensi, quello nel quale due corpi diventano uno solo, quello nel quale niente è proibito o scontato, quel regno stava per iniziare. Prima di cedere alla passione, Franco provò ad interiorizzare quello che gli era

stato detto qualche secondo prima. Solo sesso? Niente di più? Poi la ragazza lo trasse a sé, sotto la doccia, e mentre i vestiti di lui diventavano tutt'uno con la sua pelle, scoccò la scintilla ed il resto del mondo scomparve.

"Non posso fotografarti se ti copri con le mani!"

"Prima voglio vedere chi sei".

"Te ne pentirai".

Il mare li osserva, la roccia che abbaia li osserva.

"Chi sei?"

"Te ne pentirai".

Lei è nuda. Sulle sue gambe e sulle sue mani appaiono tracce di sangue.

"Te ne pentirai".

Sul suo collo si aprono profonde ferite, la pelle dei suoi piedi è lacera.

"Te ne pentirai".

"Non vedo chi sei. Abbassa quella macchina fotografica, ti prego!"

Lei stacca l'occhio dall'oculare e lentamente depone la macchina fotografica sulla sabbia. Il suo volto è tumefatto, lo sguardo assente, dalla bocca un rigagnolo di sangue cade sul suo seno graffiato.

"Ma tu sei Anna!", sorpresa ed orrore si dipingono sul suo volto, deformano i suoi connotati.

"Perché non mi hai creduto, Franco?"

"A cosa dovevo credere? Non capisco! Chi ti ha fatto questo Anna?"

"Perché non mi hai creduto?"

Urla.

## CAPITOLO 13

Le lenzuola erano umide di sudore, ma non erano le sue lenzuola. Lui non ne aveva mai avute di seta rosa, ma non aveva mai avuto nemmeno un lampadario di cristallo né una riproduzione dell'"Urlo" di Munch appeso alla parete. Si mise a sedere sul letto e poco alla volta cominciò a ricordare. La cena con gli amici, la ragazza del piedino, il movimentato viaggio verso Giardini, la villa di lusso. Elena era a fianco a lui,

completamente nuda, e lo fissava con uno sguardo preoccupato.

"Ma ne hai spesso di incubi?"

Incubi? La fotografia, Anna! Sì: era stata lei a scattarla!

"Spesso!"

Si sentiva rincoglionito come dopo una bella sbronza. Non gli succedeva da tempo.

"Che ore sono?"

La ragazza lo guardò con superficialità ed una certa sorpresa. Evidentemente non era la domanda che le rivolgevano più di frequente.

"Le dieci e mezza, amore!", rispose con una certa ironia.

"Le dieci e mezza?", ripeté Franco poco sicuro di quello che aveva sentito.

"Sì. Ti aspetta la mamma forse?"

"Cazzo!", ecco un termine che non avrebbe dovuto sorprenderla!

Non era tardi, era tardissimo, anzi di più. Era talmente tardi che non poteva nemmeno considerarsi in ritardo: era disperso! Almeno così avrebbe pensato Donna Catena. Raccolse rapidamente i suoi vestiti. Erano ancora tutti bagnati. Trovò gli slip vicino al letto, i pantaloni e le scarpe nel corridoio, la camicia e il maglione nella vasca da bagno.

"Non sarebbe meglio asciugarli un po' prima di indossarli?"

Franco le lanciò un'occhiataccia. Ebbene sì: non li avrebbe asciugati perché lo aspettava la mamma e voleva far prima. Cosa c'era di male? Si era ripromesso di non far tardi la sera, proprio per evitare preoccupazioni a quella povera donna. L'immaginava già mentre vagava inquieta per la casa nell'attesa del suo rientro o, al limite, di una telefonata. Solo per una notte davvero travolgente poteva venir meno a quell'impegno e, ad onor del vero, lo era stata. Elena era una vera esperta sia di Tantra che di Kamasutra. Non c'era gioco che non conoscesse, non c'era una posizione che non avessero provato. Ma Elena non era stata solo sublime. Evidentemente la ragazza possedeva anche delle velleità pedagogiche, non si spiegava altrimenti perché ci tenesse così tanto ad annunciare ogni nuova posizione, con la voce alterata dal piacere dei sensi, seguendo uno schema logico che solo lei conosceva. Iniziarono con quella classica del missionario, poi passarono alla pecorina e continuarono con la sequenza "cavalcata normanna", "carriola", "spagnola" ed "incastro". Infine disse a Franco di osservare il suo squirting, al che il ragazzo, molto ingenuo, non

seppe più dove rivolgere lo sguardo. Imparò presto il nuovo termine, comunque, e, quando durante il secondo round, lei annunciò nuovamente l'evento, i suoi occhi corsero subito nel punto giusto senza ulteriori indugi. E i round? Quanti erano stati? Franco se ne ricordava bene tre. Non avrebbe saputo dire se ce n'era stato un quarto o se poi era crollato sulle lenzuola di seta. Qualunque fosse stato il numero esatto, comunque, la serata era andata benissimo. L'unica cosa che lo inquietava era Donna Catena che lo aspettava a casa, sicuramente sveglia dopo una notte insonne. Voleva congedarsi da Elena con un bacio da marito e moglie, ma la ragazza non era dello stesso avviso. Fu un bacio da amanti focosi che terminò con una sorpresa alla quale Franco non era preparato.

"Sai che non ho mai incontrato uno come te?"

Se lo fece ripetere di nuovo e controllò bene anche il labiale per sicurezza.

"Anche tu non sei niente male".

Elena lo abbracciò con quel fare stile pantera che gli era congeniale e poi gli disse: "Perché non resti ancora?"

Immaginava una conclusione tipo "arrivederci e grazie" o "una botta e via", ma la "mi piaci e riprova" non l'aveva proprio contemplata. Che si fosse innamorata di lui? Non aveva detto "solo sesso" la sera prima o aveva capito male? O forse era stato così bravo da meritare qualcosa di più? Franco scrutò i suoi occhi per cercare una risposta, ma in quelle profondità marroni non trovò niente oltre che sensualità. Era forse lui che si stava innamorando? No, troppo pericoloso, troppo triste scoprire di non essere ricambiati. Meglio temporeggiare senza scoprirsi e prestare il fianco ai suoi capricci.

"Perché?", le chiese evitando di dare particolare enfasi alla sua voce.

"Perché scopi bene. Te l'ho detto ieri, ricordi? Solo sesso!"

Ecco la risposta alle sue domande. Era come se gli avesse letto dentro e, forse, lo aveva fatto davvero. Ancora una volta, però, si stupì di ciò che stava provando. Invece di sentirsi sollevato dalla mancanza di qualsiasi implicazione sentimentale e di godere di quello che il destino gli aveva così gentilmente offerto e che sembrava volergli offrire ancora, iniziò a provare una terribile sensazione di vuoto, come se d'improvviso fosse venuto a mancare dentro di sé qualcosa di prezioso, qualcosa di vitale, ma irrimediabilmente perduta. Forse si stava innamorando davvero, che

tragedia! Comprese di aver preso una decisione quando udì la sua voce che rispondeva alla ragazza.

“Torno prima possibile”.

Prima possibile addirittura! Non stasera, non domani, ma prima possibile. Doveva essere cotto davvero, ma non voleva ammetterlo nemmeno a sé stesso. Elena lo baciò ancora, gli diede un bigliettino scritto a penna con il suo numero di telefono e poi lo lasciò andare.

La villetta doveva essere dotata anche di aria condizionata perché, quando uscì, il sole gli sembrò più caldo del solito. Lo sbalzo termico era stato micidiale e, come se non bastasse, la 500, di uno scuro slavato, era diventata una serra. Aprì tutti i finestrini, ma il caldo era proprio insopportabile. Non era questo, però, il suo problema principale. Come avrebbe potuto giustificarsi con tutti gli amici convenuti a cena che lui aveva trascurato in modo così ignobile? Ma soprattutto: che cosa raccontava adesso a Donna Catena? Quell'ossessione cresceva chilometro dopo chilometro e, quando giunse davanti a casa, aveva assunto proporzioni bibliche. All'inizio pensò che sarebbe stato meglio fare un altro giro prima di rientrare, ma poi comprese che quella mossa avrebbe soltanto peggiorato la situazione e decise di bere subito l'amaro calice. Entrò, piano piano, come se non volesse farsi sentire e la trovò su una sedia della cucina con la testa ciondolante in un'apprensiva ed inquieta dormiveglia. Quando lo vide, giunse le mani al petto, guardò verso l'alto ed esclamò: “Grazii Santa Rusalìa ca mu facisti riturnari, grazii!”

Se scomodava pure Santa Rosalia, non poteva che essere disperatissima! Franco le corse accanto e l'abbracciò. Nonostante gli anni queste cose lo facevano ancora emozionare ed era proprio questo il suo vero limite. Donna Catena lo accarezzò con gli occhi umidi e se lo guardò e riguardò come se fosse stato un'opera d'arte, e per ogni madre il figlio lo è davvero. Aveva la stessa espressione di chi ritrova qualcosa che credeva perduta per sempre ed ancora non riesce a credere di averla proprio di fronte a sé.

"Chi ti succidiu, Francuzzu amamma. Quanto mi biliai stanotti no poi sapiri!"

Ecco puntuale la domanda che temeva ed alla quale non avrebbe mai voluto rispondere. Che le diceva adesso a quella povera donna? Che era stato a letto con una tipa di cui conosceva appena il nome? Fervente



cattolica e timorata di Dio, avrebbe passato un'intera settimana in chiesa a chiedere perdono per le colpe del figlio.

"Ma c'è na carusa n'to menzu?"

Che Donna Catena non fosse stupida, Franco lo aveva sempre saputo, ma che con l'età avesse comunque mantenuto una perspicacia che andava oltre il semplice sesto senso materno, era una cosa che gli faceva davvero piacere, soprattutto in quella occasione. Non avrebbe avuto bisogno né di troppe spiegazioni né di tanti giri di parole.

"Sì ..."

"U Signuruzzu a grazia mi fici! A 'truvasti na fimminedda pi me figghittu!", disse rivolgendosi ancora una volta al soffitto muto ed inespressivo.

Franco non si aspettava quella reazione. Temeva una filippica sulla morale, su Dio ed i peccati mortali. La realtà era ben peggiore: Donna Catena lo vedeva già sull'altare.

"No mammitta, scutimi ..."

"Picchè, un è na figghiola?"

"Sì ..."

"U Signuruzzo mi scutau! U sapia iò! Grazie Signuruzzu beddu!"

"Vidi mamma, non è ..."

"Un ti prioccupari, Francuzzu. Chista iè a vota bona, iò u sacciu, mu sentu, u Signuri mu dissi!"

Dovevano essersi sentiti parecchio lei e l'Altissimo durante la notte. L'aria ispirata e mistica di Donna Catena mentre pronunciava quelle ultime parole, sembravano confermare l'esistenza di un filo diretto fra lei ed il centralino dell'alto dei cieli. Che avesse sbagliato numero?

Franco era allibito. Sua madre si aspettava ormai di vedere comparire una fidanzata sull'uscio di casa ed Elena, anche se si fosse prestata a quel turpe gioco, non era assolutamente presentabile. Avrebbe potuto mettere un vestito più consono al ruolo che Donna Catena e Dio in persona le avevano assegnato, vero, ma i modi, quelli avrebbe mai potuto cambiarli? Ed ancora una volta si chiese: "Ma chi è?"

Era arrivato il momento di fare luce su quella donna. Si ritirò nella sua stanza, e telefonò alla sola persona che poteva rispondere alla sua domanda.

"Alfio, sono Franco, ciao ..."

"Minchia che pezzo di fica!"

"Appunto, ti volevo dire ..."

"Un grandissimo, enorme pezzo di fica davvero!"

Era destino che quel giorno non potesse parlare senza essere interrotto. Si riempì i polmoni e buttò fuori la frase tutta di seguito, senza indugi.

"Ma chi è?"

"A me lo chiedi? Che cazzo ne so io! Se non lo sai tu che ti sei fatto limonare tutta la sera!"

"Scusami. Sono stato un pessimo ospite".

"Scusarti? Con me, Francuzzu, ti dovevi scusare se non te la trombavi quella ... perché te la sei trombata vero?"

"Be, sì ..."

"E te la continui a trombare vero?"

"Sì, dovrei ..."

"Allora ascoltami bene! Ti ricordi cosa ti ho detto quando sono arrivato? Che dovevamo uscire ogni giorno e fare minchiate come ai vecchi tempi?"

"Sì, ricordo".

Alfio si schiarì la voce, tossì ad arte per dare più enfasi a quanto stava per dire ed alla fine esclamò: "Franco Spataro di Centurbi. In virtù dei poteri che mi sono stati conferiti, ti dispenso dal tuo impegno e ti ordino di ...", e urlando concluse, "...trombareeeeeeeeeee!"

"Ma io, Alfio, non so..."

"Non sai trombare? Ti faccio un disegno se vuoi", rise da solo e poi riprese in siciliano, "Ma chi cazzu ci fai tu ai fimmini! E ricorditi: futti, futti ca Diu pidduna a tutti!"

"Ma io non voglio ..."

"Vuoi, vuoi! Non ti preoccupare gli amici le capiscono queste cose. Vorrà dire che in spiaggia ci andremo io, tuo cugino e Massimo e mentre noi ci trastulleremo fra le onde, penseremo a te che ti trastulli in mezzo a quelle minne galattiche. Buon divertimento!"

Tentò di dire ancora qualcosa, ma Alfio aveva già chiuso la comunicazione. Stava per telefonargli di nuovo, ma comprese che i suoi sensi di colpa non gli avrebbero permesso di pronunciare niente che fosse più di un monosillabo. E poi perché perdere tempo con Alfio se non la conosceva nemmeno lui? Compose un altro numero ed aspettò

nervosamente la risposta.

"Giovanni? Sono Franco ..."

"Brutto porcellone, ma chi cazzo era?"

Franco respirò profondamente e si sedette sconsolato sulla sedia vicino al letto intonso.

"Non la conosci nemmeno tu!"

"Ti pare che se conoscessi una così, starei al telefono con te?"

"Ma con chi era quando è arrivata?"

"Quando sono entrato nel locale era già lì. Sembrava che aspettasse qualcuno e quel qualcuno eri tu", ed il tono della sua voce denotò il dispiacere per non essere stato lui il prescelto, "Ho letto il menù almeno cinquanta volte per non sbirciare le vostre effusioni. Porcellone!"

L'ilarità che traspariva dalla sue parole si spense come se fosse stato illuminato da un'improvvisa rivelazione.

"Non la conosci? Non l'hai mai vista?"

"No, mai vista. Ti sembra normale?"

"No davvero!"

Finalmente sembrava che qualcuno, superato l'aspetto boccaccesco, avesse afferrato la stranezza di quella storia.

"Non per farmi i fatti tuoi, ma dopo il locale cos'è successo?"

"Siamo andati in una villa all'inizio di Giardini e ..."

"Va bene. Il resto lo immagino", di nuovo il tono tradì una profonda invidia, "E su questa villa non c'era scritto un nome, qualcosa?"

Già un nome! Nell'eccitazione del momento non aveva guardato né la via, né la targhetta sul citofono. Pessimo investigatore!

"Può darsi, non ricordo. Ma più tardi devo tornarci".

"Te la trombi di nuovo?"

Franco non rispose, non ce n'era bisogno.

"Fai bene", continuò il cugino che era ormai passato dall'invidia alla rassegnazione, "Cerca però di capire cosa vuole. Questa storia non mi convince per niente".

"Neanche a me!"

Franco guardò l'ora: le aveva detto più tardi, era già più tardi?

"Mi spiace per la ruota della 500", continuò poi con un po' di imbarazzo, "Avevi ragione tu: era meglio se non facevo tante domande in giro. Chiaramente il danno lo riparo io".

“Ma non ti preoccupare, stai tranquillo! Mi spiace per tua madre, piuttosto, che poverina si scantau fotti!”

Si assicurò che Franco non volesse aggiungere altro e poi concluse chiedendo di essere informato su ogni nuovo particolare, specie se piccante.

Anche quella telefonata non era servita a niente. In breve maturò il convincimento che, se davvero voleva delle risposte, doveva parlare con Elena, non c'era altra soluzione. Basta moine, basta carezze e basta tutto il resto! Non si sarebbe fatto irretire di nuovo. Sarebbe tornato da lei e l'avrebbe messa sotto torchio. Si sentiva un leone, pronto a sbranare la preda ed a leccarsi i baffi subito dopo. In cucina c'era Donna Catena intenta a preparare il pranzo, con gli occhi stanchi ma felici. Nella sua mente giocava già una bella risma di marmocchi, i suoi desiderati nipotini.

"Amamma, unni vai?"

"Nesciu, tonnu pi mensionnu".

"Picchè un ci dici a dda curusa mi mancia cu nuautri?"

Il primo istinto fu quello di disilluderla definitivamente, ma poi ebbe quasi pietà di quel corpo così gracile e stanco, di quegli occhi illuminati da una speranza che non voleva disattendere con troppa durezza.

"Mammitta, un è a me curusa".

"U sacciu. Ci voli tempu pi sti cosi. Ma tu un t'a prioccupari amammitta. U Signuruzzo ti iuta".

Era da tempo che non la vedeva così felice e non ebbe il cuore di stroncare quei suoi vaneggiamenti senili. Che male c'era in fondo nel far sopravvivere l'inganno che lei stessa aveva creato se questo poteva aiutarla a vivere meglio? Non era tutto un inganno in fondo? La politica, la religione, l'amore, la vita stessa. Uscì di casa restituendole il sorriso, ma senza aggiungere altro. Qualunque cosa avesse detto gli sarebbe sembrata fuori luogo.

La 500 era sempre più calda, lo sterzo addirittura rovente. Dovette aspettare alcuni minuti prima di partire e non passavano mai. Mentalmente ripeteva le parole, gli atteggiamenti e perfino i gesti che avrebbe dovuto usare con Elena e più tempo passava e più le frasi diventavano monologhi ed i comportamenti delle vere e proprie coreografie. Lo squillo del cellulare lo colse intento nella mimica facciale di un "Tu chi sei?" particolarmente intenso.

"Pronto?"

"Sono Cristina, ma ti funziona quel telefonino o no?"

"Sì, funziona", rispose Franco quasi stupito della domanda.

"E allora perché non mi chiami?"

Si sentì colto in fallo, come quando Donna Catena lo pizzicava con le mani nei vasetti di marmellata appoggiati sopra le mensole della cucina. Parcheggiò l'auto lungo la strada, sotto l'ombra di una quercia nodosa che prometteva ristoro e tranquillità. Era quello di cui aveva bisogno per raccontarle gli avvenimenti degli ultimi due giorni. Quasi senza accorgersene, fra una parola e l'altra, imboccò un sentiero seminascosto dall'erba che, aggirata la quercia, procedeva sinuoso verso il fiume. Il richiamo dell'Alcantara era sempre più forte ed a tratti, fra gli alberi, filtrava un raggio di sole riflesso che, come un faro, indicava la direzione verso la meta. Giunse su una piccola spiaggia dove la sabbia contendeva lo spazio ad antiche rocce nere di lava e su una di queste si sedette. Da quando era tornato a Centurbi non era mai stato così bene. La storia che stava raccontando sembrava non gli appartenesse più. Complice la brezza leggera e la frescura degli alberi, assaporava quella sensazione di leggerezza che derivava dal non essere, come se avesse lasciato il resto del mondo fuori dalla porta. In quel momento esisteva solo lui, il fiume e Cristina dall'altra parte del telefono. Il ritorno alla realtà coincise con un'osservazione della ragazza e fu piuttosto brusco.

"Penso che chi ti ha tagliato la gomma sappia anche molte cose su questa Elena".

"Cosa vuoi dire?", chiese Franco rialzandosi velocemente.

"Qualcuno vuole impedirti di indagare su Anna, questo è chiaro, e dopo averti bucato la ruota ti ha messo fra i piedi quella tipa".

Se non avesse saputo che era impossibile, avrebbe pensato che fosse gelosa. L'ipotesi era davvero troppo ardita per Franco. Lasciò che terminasse tutte le sue elucubrazioni ed infine le disse: "Tutto è possibile! Per quanto ne so potrebbe essere solo una ninfomane".

"Ti piace vero?"

"E' molto carina".

"E stai andando da lei".

"Sì, vado da lei".

Nella voce della ragazza si percepiva una leggera irritazione, ma Franco

decise di non farglielo notare.

“Divertiti allora”, esclamò con un acuto che fece stridere l'altoparlante del telefonino.

“Vado da lei per capire cosa vuole da me”.

Perché lo aveva detto? Stava mentendo a sé stesso, lo sapeva benissimo e lo sapeva anche Cristina.

“Vai da lei per trombarla”.

Franco glissò. La ragazza aveva ragione, inutile negare. Il suo interesse per Elena era prevalentemente sessuale e, malgrado i buoni propositi con cui era partito, non gli interessava poi molto sapere chi era e cosa faceva. Se, come diceva Cristina, c'era qualcuno dietro quella storia, quel qualcuno stava ottenendo il suo scopo: tenerlo impegnato il più possibile e con ogni mezzo. Un burattino, ma nelle mani di chi? L'inquietudine di Franco cresceva e, quando la comunicazione terminò e si ritrovò di nuovo da solo con sé stesso fra gli alberi ed il fiume, tutto gli apparì diverso e maledettamente ostile. Giunse davanti alla villetta pochi minuti dopo, combattuto fra emozioni contrastanti. Una parte di lui voleva entrare, prenderla a sberle e farla parlare; l'altra voleva farla parlare lo stesso, ma usando un approccio più diplomatico che non precludesse definitivamente un rapporto sessuale. In fondo che male c'era se riusciva a saziare anche il corpo con i sensi oltre che lo spirito con le informazioni?

Ebbe subito una delusione. Nessun cartello indicava la via e, soprattutto, nessuna targhetta sul citofono. Diede una rapida occhiata alle altre ville, ma nessuna riportava un nome, un acronimo o qualsiasi altro sistema di identificazione. Mancava perfino il numero civico e molte finestre erano ancora ricoperte da un sottile strato di plastica protettiva. Era un quartiere decisamente nuovo, anche troppo. Decise di non indugiare oltre. Suonò il campanello della villa nella quale era stato piacevolmente ospite ed aspettò con pazienza. Nessuno rispose. Suonò ancora, un po' più a lungo, ma la porta continuò a rimanere chiusa. Si allontanò dal citofono e guardò verso la villa. Le serrande erano tutte abbassate. Sembrava che non fosse abitata da tempo.

“Scusi signore, posso esserle utile?”

Un omino piccolo e tozzo, in abito da lavoro, munito di regolare casco protettivo, si era avvicinato a lui, evidentemente incuriosito dal suo girovagare.

“No, la ringrazio”

“Ma cerca qualcuno?, insistette l'omino.

“Una mia amica, ma deve essere fuori casa”.

“Abita in questa zona?”

“Lì!”, e con evidente fastidio gli indicò la villa, luogo del suo amplesso notturno.

“Scusi se mi faccio gli affari suoi, replicò ancora l'omino che, se possibile, si era fatto ancora più piccolo, “Ma, per quanto ne so io, tutte le ville sono disabitate!”

“Disabitate?”

## CAPITOLO 14

Le telefonò immediatamente. Elena rispose solo dopo pochi squilli.

“Pronto?”

“Sono Franco, ciao”.

“Franco chi?”

Se l'avesse avuta fra le mani in quel momento, non l'avrebbe certo accarezzata.

“Quello di ieri!”

“Ah, sei tu amore, cosa posso fare per te?”

Per telefono, con quell'atteggiamento da troia, perdeva quasi tutto il suo fascino.

“Dimmi chi sei per esempio”.

“Ancora con questa storia! Sono una bella gnocca che ha voglia di scopare con te. Non ti basta?”

“Va bene, scopiamo allora!”

Soddisfare il corpo e lo spirito: era questo l'obiettivo.

“Ma, amore, io adesso sono impegnata. Ci vediamo stasera alle nove, va bene? Il posto te lo ricordi?”

“Sì, penso di saperci tornare. A stasera allora!”

Un vento leggero ma continuo spazzava la costa sollevando nugoli di polvere. Cavalloni di spuma bianca solcavano veloci il mare e si schiantavano sulla spiaggia deserta. Decisamente non era la giornata

migliore per fare un bagno. L'alternativa era tornare a casa ed aspettare le nove di sera, ma non ne aveva voglia, non in quelle condizioni. Era troppo agitato e nervoso per affrontare una possibile conversazione con la madre su eventuali nipoti e studi legali. Aveva bisogno di pensare, di mettere insieme i pezzi di quella storia e finalmente farli combaciare. Ma da dove poteva partire? Iniziò a vagare senza una meta precisa e, quasi senza accorgersene, si ritrovò sulla strada dell'incidente. Lasciò l'auto nello stesso posto del giorno prima e si avvicinò allo strapiombo sul mare in cerca di un'improbabile ispirazione. L'estremità del molo era investita da colonne d'acqua che con mirabolanti giochi aerei precipitavano sul cemento ingiallito e corrosivo. I bagnanti erano fuggiti tutti. Solo pochi stoici resistevano, confinati in alcuni anfratti sabbiosi ben riparati dalle onde. Sporgendosi oltre il guard-rail, Franco notò un accenno di sentiero segnato sull'erba ormai ingiallita e tenacemente rimasta attaccata sul fianco della collina arroventata dal sole. Curiosità, intuito, calcolo o una combinazione delle tre, lo portarono a muovere i primi passi lungo quel percorso impervio che prometteva solo pericoli e non assicurava soluzioni. Giunto in prossimità della zona rocciosa, guardò verso la strada da cui proveniva e fu tentato di tornare indietro. Lo strapiombo, senza più protezione a valle, adesso impauriva davvero ed il sentiero, in quel punto, sembrava restringersi ben oltre i suoi limiti. Proseguì ancora per alcuni metri fino ad una protuberanza della roccia che lo avrebbe costretto a sporgersi pericolosamente verso il baratro di onde azzurre. Delizioso panorama, ma non tanto da volerne far parte. Ormai era diventato un cittadino a tutti gli effetti, amante delle comodità e poco propenso al rischio, specie se inutile. Decise di tornare ed anche abbastanza velocemente. Un movimento un po' più azzardato lo sbilanciò e, strisciando contro la roccia, si procurò una ferita alla mano destra. Il sangue sgorgò subito copioso e dovette tamponarlo con l'ultimo fazzoletto di carta che gli era rimasto. La bustina di plastica vuota gli scivolò fra le dita. La vide precipitare giù, sempre più giù, svolazzando nel vuoto. Una corrente d'aria la imprigionò in un vortice e la depositò davanti ad una grotta naturale a pochi metri dal mare.

“Calma, Franco, calma!”, si disse a bassa voce e misurando ogni passo riprese il cammino. Era sudato da strizzare quando riuscì a ritornare sulla strada ed il cuore continuava a galoppare freneticamente, stava ancora



fuggendo. Tornando alla macchina si chiese più di una volta perché lo aveva fatto, ma non trovava risposte convincenti. La mano gli faceva male, specialmente impugnando il volante, ed il fazzoletto di carta era completamente impregnato di sangue. Si arrabbiò con sé stesso per essere stato così impulsivo ed inconcludente. Cosa aveva voluto dimostrare con quella bravata? Di essere ancora un ragazzino? Decise che si sarebbe fermato alla prima farmacia per comprare qualche benda ed un disinfettante. Arrivato nei pressi di Capo Taormina, il traffico iniziò a rallentare e si fermò del tutto mezzo chilometro dopo. Cinque minuti di assoluta immobilità, sotto un sole inclemente, furono sufficienti per vedere i primi automobilisti accaldati scendere dalle proprie autovetture e scrutare la strada fin dove possibile per capire cosa stesse accadendo. Franco alle code c'era abituato; a Milano nelle ore di punta non mancavano mai. Nonostante questo, più il tempo passava e più diventava insofferente. Una ambulanza con le sirene spiegate gli sfrecciò a fianco a tutta velocità. Istantaneamente sporse la testa fuori dal finestrino e la seguì con lo sguardo fino alla curva dove sembrò rallentare. La sirena emise un ultimo cupo latrato e poi più niente, se non un silenzio d'attesa. La curva, oltre la quale il mezzo era scomparso, non era molto distante da lui e, obbedendo ad una cieca ed immotivata curiosità, scese dall'auto e, dapprima lentamente poi quasi correndo, si diresse verso il luogo del presunto incidente. Dietro l'ambulanza si era già formato un capannello di gente che assisteva ammutolita al triste spettacolo. Un lenzuolo bianco ricoperto di macchie rosse era stato pietosamente steso sopra una massa informe sdraiata sull'asfalto. L'ambulanza era arrivata tardi. Qualche metro più avanti, come semi sparpagliati dal vento, vari cocci di plastica e vetro raccontavano la dinamica di un urto violento e fatale. La macabra scia dei pezzi terminava nei pressi del relitto di una moto orribilmente adagiata al centro della strada, come una specie di monito per tutti gli esseri viventi. Un poliziotto della stradale, munito di fotocamera, si muoveva in mezzo a quello scempio con la sicurezza di chi è abituato a quel genere di spettacolo. La piccola digitale, ad ogni scatto, raccoglieva elementi preziosi per coloro che avrebbero dovuto stabilire la causa dell'incidente, ma c'erano pochi dubbi in proposito: velocità eccessiva! Franco non poté fare a meno di pensare che, venticinque anni prima, aveva rischiato di fare la stessa fine di quel poveretto. L'idea gli balenò in mente, improvvisa, come un fulmine

a ciel sereno. Tornò di corsa alla 500, invertì la marcia e si diresse a Taormina. La sede della polizia stradale era poco al di fuori del centro abitato, a meno di un chilometro del casello dell'autostrada. Comunicò le proprie generalità all'agente di guardia che le trascrisse diligentemente sull'apposito registro e quindi trovò posto su un divano di quella che doveva essere una sala d'aspetto. Poliziotti in borghese ed in divisa sembravano rincorrersi lungo i corridoi e negli uffici brandendo documenti, denunce e formulari. Dopo alcuni minuti d'attesa, un giovane si fermò davanti a lui e, leggendo a voce alta da un elenco, scandì distintamente il suo nome. Gli fece segno di seguirlo e lo condusse fino ad una porta semichiusa sulla quale bussò con decisione quindi, senza attendere una risposta, scomparve di nuovo in quel caotico traffico di divise e di carte.

“Avanti!”, intimò una voce dall'interno.

L'ufficio dell'ispettore Cutullo, così recitava la targhetta sulla sua scrivania, sembrava piuttosto un gigantesco archivio. Fascicoli di ogni dimensione e colore traboccavano dagli armadi e riempivano ogni cassetto. Tutto sembrava lasciato al caso o, nella migliore delle ipotesi, non ancora protocollato. Cutullo terminò di leggere uno dei tanti fogli che si trovava davanti e poi chiese: “Franco Spataro è lei, vero?” Aspettò la risposta affermativa e poi riprese. “Non ho capito cosa ha scritto il collega della portineria. Mi vuole spiegare lei il motivo della sua visita?”

“Il suo collega non ha colpe. Probabilmente mi sono spiegato male”, e dopo un profondo respiro continuò, “Il 12 Agosto del 1980 ho avuto un grave incidente con la moto lungo la statale che dall'autostrada va a Taormina. Prima di una curva ho perso il controllo e sono andato contro una parete di roccia. Sono stato in coma per tre mesi e quando mi sono risvegliato non ricordavo più niente di quanto era accaduto. Ho pensato che, forse, nei vostri archivi, c'è qualche informazione sull'incidente che potrebbe essermi utile”.

“Quindi lei vorrebbe vedere il verbale e la documentazione allegata”.

“Se fosse possibile, sì”.

Cutullo lo squadrò con i suoi occhi piccoli e sospettosi, fra le due alte pile di fascicoli che, come colonne, si ergevano alle estremità della sua scrivania.

“Ma perché solo adesso questo interesse?”

“Dopo essermi ristabilito, sono andato via dalla Sicilia e questa è la prima volta che ritorno da allora”.

Lo sguardo dell'ispettore non era cambiato e nemmeno il suo atteggiamento distaccato ed allo stesso tempo inquisitorio. Doveva essere una specie di deformazione professionale, così almeno intuì Franco. Per Cutullo erano tutti ugualmente colpevoli di qualcosa, anche se non sapeva bene cosa.

“Nessun problema, non da parte mia almeno. L'archivio è questo. Non ci resta che cercare il suo fascicolo se c'è”.

Franco scoprì che in mezzo a tutta quella carta c'era un ordine, anche se non immediatamente percepibile. Cutullo scorse con l'indice alcune delle etichette poste sotto le mensole e, con lo stesso metodo di ricerca, passò di armadio in armadio fino all'individuazione dell'obiettivo che afferrò con determinazione. Era un faldone polveroso, tenuto malamente insieme da alcuni nastri sporchi e sfilati. Quando con estrema pratica, ma poca delicatezza, lo scaraventò sulla scrivania, si alzò una nuvola di polvere che investendo Franco lo fece starnutire.

“Un po' polveroso, vero?”

“Abbastanza!”

Il faldone racchiudeva una serie di cartelle di varie forme e misure che Cutullo passò in rassegna una per una. Quella che cercava era quasi al centro e la esibì a Franco che osservava impaziente. Sulla copertina, originariamente rossa, con tratti veloci di pennarello era stato scritto il suo nome, il giorno dell'incidente e la targa della sua moto.

“Deve essere questo. Ci dia un'occhiata, Se vuole, fuori c'è una fotocopiatrice”.

Franco iniziò a sfogliare l'incartamento e subito, per la polvere, avvertì un fastidioso formicolio ai pollici. Dentro c'era il verbale, debitamente compilato e firmato dagli agenti che erano intervenuti sul posto, un foglio che riportava alcune misure e diverse foto in bianco e nero un po' ingiallite. La prima mostrava il rottame della moto adagiata sull'asfalto. La forcella era spezzata e quello che restava della ruota davanti era rientrato di almeno mezzo metro a causa dell'urto. Nella seconda, il punto dell'impatto era ripreso da più lontano. Si vedeva chiaramente l'ambulanza con la quale era stato portato in ospedale ed alcuni volontari della Croce Rossa. Le ultime due foto mostravano in dettaglio la condizione

dell'asfalto prima e dopo la curva. Non c'erano tracce di olio evidenti né segni di frenata. Semplicemente era andato dritto. Tentato suicidio? Ancora una domanda alla quale non poteva dare una risposta. Quella tesi, però, si sposava maledettamente bene con il presunto omicidio di Anna. Dopo averla uccisa poteva aver tentato di togliersi la vita per pura e folle disperazione, proprio come sosteneva Francesca. Poi l'amnesia, l'ultimo estremo tentativo della sua mente per proteggersi. Dovette fare appello a tutta la sua forza d'animo per non farsi vincere dall'emozione e mantenere un contegno distaccato che lo salvasse dagli sguardi indagatori di Cutullo. Da quando aveva iniziato a visionare il fascicolo, non aveva smesso per un istante di osservarlo. I suoi occhi aguzzi sembravano pungerlo ovunque. Iniziarono a prudergli le mani, il viso, le gambe. Uscire da quell'ufficio: ecco cosa doveva fare.

"Dove ha detto che si trova la fotocopiatrice?"

"Sulla destra, in fondo al corridoio".

Varcata la soglia, iniziò a grattarsi, come se una colonia di pulci avesse deciso di attaccarlo in massa. Fotocopì tutto, anche se non aveva ben chiara l'utilità di quanto stava facendo, forse solo per uscire da quell'allevamento di acari e sottrarsi alle occhiate di Cutullo. Alcune righe del verbale, scritte a macchina con un nastro chiaramente consumato, destarono la sua attenzione senza un'apparente motivo, come se, uscite per sbaglio dalla pagina, avessero urtato casualmente il suo naso.

"Il conducente dell'ambulanza, Giuseppe Rapisarda, dichiara che al momento del suo arrivo sul luogo dell'incidente, erano presenti tre giovani, una ragazza e due ragazzi, di cui non è stato possibile verificare le generalità in quanto, al sopraggiungere del mezzo di soccorso, questi ripartivano con la loro automobile parcheggiata poco lontano. Di quest'auto, una 127 rossa, non è stato possibile leggere il numero di targa".

Franco rilesse quel testo diverse volte. Gli tornarono in mente le parole dell'articolo sulla Gazzetta del Sud: "... la polizia stradale, avvertita da alcuni amici dell'infortunato ..."

Quali amici? Quale auto? Ecco la nota stonata che non era riuscito ad identificare il giorno prima. Nessuno gli aveva mai riferito quella circostanza. Lesse il verbale per intero ed un'altra frase lo colpì.

"Alle 7:30 odierne, la Croce Rossa di Taormina ha ricevuto e parzialmente trascritto una telefonata anonima nella quale una voce

maschile annunciava: 'Un nostro amico ha avuto un incidente in moto vicino al casello autostradale ... '. Il centralinista ha allertato una ambulanza ed ha telefonato alla nostra sede la quale ha inviato la pattuglia composta dal sottoscritto ...”

Non c'erano dubbi. Qualcuno che conosceva bene, era sul posto poco dopo l'incidente, forse aveva anche assistito allo schianto. Un'altra coincidenza? Troppe per una storia sola. Cutullo, in perfetto silenzio, si materializzò al suo fianco con un sorriso accattivante.

"Allora, ha trovato quello che cercava?"

"Forse sì! Termino di fotocopiare e vado via. Grazie"

Di nuovo lo sguardo dell'ispettore iniziò a punzecchiarlo ed il prurito ricominciò.

“Cosa ha fatto alla mano?”

“Solo un graffio non si preoccupi!”

Franco cercò di sbrigarsi, perfino il suo respiro divenne più veloce. Quel posto lo opprimeva ormai e Cutullo non lo aiutava certo a sentirsi a suo agio. Raccolse tutti gli originali e restituì l'incartamento all'ispettore che continuava a guardarlo in modo snervante. Una veloce stretta di mano e si avviò verso l'uscita, ma, fatti pochi passi lungo il trafficato corridoio, la voce di Cutullo lo fermò.

"Me lo immaginavo. Di solito non sbaglio mai su queste cose".

Franco avvertì un brivido gelido mentre l'ispettore continuava a squadrarlo e ad avvicinarsi. Teneva le mani dietro la schiena e gli occhi non gli sorridevano più. Su di loro era sceso un velo di rabbia che fino ad allora sembrava aver represso con abilità.

"L'ho capito quando l'ho vista entrare nel mio ufficio, ormai ho una certa esperienza".

"Cosa?", chiese Franco ormai era preparato a qualunque cosa.

"Che avrebbe tentato di uscire senza pagarle. Ci provano in tanti, sa?"

Esterrefatto osservò Cutullo che con pollice ed indice sfogliava le fotocopie sotto il suo braccio componendo silenziosamente dei numeri sulle labbra.

"Sono sei, venti centesimi per foglio, mi deve un euro e venti".

Franco prese una banconota da cinque e gliela diede.

"Aspetti, le do il resto".

"E' per il caffè".

Cutullo, con la banconota da cinque ancora in mano, stupito e perplesso allo stesso tempo, osservò Franco che si involava furente verso l'uscita.

Trovare la sede della Croce Rossa non fu facile come pensava. Fu costretto a chiedere informazioni più volte lungo la strada e solo grazie all'aiuto di una signora attempata, ma brillante, riuscì a raggiungere la meta. Era un'idea folle la sua, ma non aveva nessun'altra pista da seguire. Giuseppe Rapisarda, come riportava il verbale, all'epoca dell'incidente aveva oltre cinquanta anni. Nell'ipotesi che fosse ancora vivo, era abbastanza improbabile che facesse ancora il volontario per la Croce Rossa. Non aveva grandi pretese, in fondo. Sperava solo di ottenere qualche informazione, un riferimento, un'idea e si stupì parecchio quando la segretaria, a cui aveva chiesto del signor Rapisarda, gli rispose con un cortese: "Lo chiamo subito, attenda".

Un minuto dopo si presentò un ragazzo giovane, alto, di bella presenza, il classico sciupa femmine con orecchino e capelli impomatati.

"Francesco Rapisarda, buongiorno. Come posso aiutarla?"

"Franco Spataro, buongiorno a lei. Francesco ha detto?"

"Sì, Francesco".

"C'è un equivoco allora. Io cercavo il signor Giuseppe Rapisarda".

"Allora cerca mio padre. Non è più in Croce Rossa da almeno dieci anni".

"Capisco. Io avrei bisogno di parlargli a proposito di un incidente che ho avuto venticinque anni fa. E' stato lui a soccorrermi".

Il ragazzo lo guardò con curiosità. Quella storia faceva sempre lo stesso effetto su chiunque. A differenza di altri, però, non fece domande o commenti di alcun genere. Prese un foglio di carta, scrisse un nome ed un numero di telefono e lo diede a Franco.

"Ecco. Lo contatti pure. Sono convinto che sarà felice di rivederla. Sa: mio padre amava fare il volontario in Croce Rossa, lo faceva sentire utile. Adesso, purtroppo, è su una sedia a rotelle e deve dipendere da altri. E' stato un duro colpo per tutti noi".

"Mi spiace davvero. Non vorrei sembrare inopportuno".

"Ma no, si figuri. Gli farà piacere, davvero!", poi guardò la ferita e continuò: "Le do un'occhiata alla mano?"

"No, è solo una stupidaggine!"

Gli telefonò immediatamente. Dall'altra parte del cavo rispose una voce stanca, affannata che riprese tono e vigore non appena Franco gli spiegò il motivo della sua chiamata. Sembrava che il parlare di incidenti, coma, Croce Rossa e ambulanze avesse su quel vecchio un potere antidepressivo. Si misero d'accordo per vedersi un'ora dopo ad Acitrezza. Gli spiegò che viveva in una casa vicino al mare, poco lontana dal parcheggio nel quale sarebbe arrivato senza problemi seguendo le sue indicazioni. Per sicurezza, Franco si fece dare anche l'indirizzo esatto. Capire certe istruzioni per telefono era difficile come darle.

Era quasi l'ora di pranzo. Donna Catena in quel momento lo aspettava seduta da sola in cucina, intenta a guardare un telegiornale, ma con la testa altrove. Gli sembrava di vederla mentre il solito, debole sorriso di speranza le illuminava il volto consumato dal tempo. Avrebbe dovuto deluderla di nuovo, avrebbe dovuto dirle che la "carusa" non pranzava con lei, che lui stesso sarebbe stato impegnato altrove. Era meglio togliersi subito il pensiero e comunicarle la novità.

"Mamma, un tornu pi manciari, un mi spittari"

"Va bonu, amammitta, un ti prioccupari. Manciatu puru fora. Chiù tardu nni videmu".

A Franco non sfuggì quel plurale, ma con quale coraggio poteva dirle che era da solo e che forse non avrebbe mangiato affatto. La mano continuava a fargli male e malgrado tutte le sue accortezze aveva anche ripreso a sanguinare. Sollevò con estrema prudenza il fazzoletto di carta e guardò la ferita. Non era un esperto di tecniche di pronto soccorso, ma più osservava quella striscia rossa macilenta e più gli veniva il sospetto che dovesse almeno farsi vedere da un medico. Poi diede un'occhiata anche all'orologio. Un'ora per arrivare ad Acitrezza, con una 500 e senza conoscere bene il posto era davvero poco. Decise di partire subito o almeno ci provò. Il motorino d'avviamento girò una prima volta, una seconda ed infine una terza, senza dare apprezzabili risultati a parte quel rumore di ferraglia che denunciava un'età ormai troppo avanzata. Prima di fare ulteriori tentativi, aprì il cofano del motore ben sapendo, tuttavia, di non essere un esperto di meccanica. L'intrico di cavi, tubi e grasso maleodorante non gli diceva niente di particolare. Una volta aveva sentito dire che una 500 la può riparare chiunque, ma non ricordava proprio chi avesse fatto tale affermazione. Sarebbe stato quello il momento giusto per

chiamarlo.

"Ogni tanto lo fanno, è normale!"

Alle sue spalle, un distinto signore in giacca e cravatta stava osservando la scena.

"Ritorni a bordo e metta in moto. E' questione di un attimo".

Franco fece come gli venne chiesto e, con suo profondo stupore, l'arcaico mezzo iniziò subito a dare segni di vita riprendendosi completamente nel giro di qualche secondo.

"Grazie, ma come ha fatto?"

"Si immagini, è un gioco da ragazzi. Buongiorno".

"Buongiorno!", rispose osservandolo mentre si allontanava su una rampa di scale. Era davvero così facile ripararla?

Giunse ad Acitrezza senza altri problemi meccanici ed anche trovare il parcheggio che gli era stato indicato non fu complicato come temeva. Giuseppe Rapisarda viveva in una casa indipendente di fronte al mare, non molto distante dal posto dove aveva lasciato l'auto. Il vecchio battente in ferro sulla porta d'ingresso, le decorazioni sui muri ormai spente ed alcuni fregi appena sporgenti collocavano la data di costruzione dell'edificio nei primi anni dell'800. Tutto aveva il gusto antico di una nobiltà decaduta inesorabilmente, i cui fasti sopravvivevano in piccoli e quasi insignificanti particolari. Appena sopra la porta era visibile quel che restava di uno stemma di famiglia. Nelle scritte meno corrose dal tempo si poteva ancora leggere la parola "conti". A fianco c'erano delle insegne vescovili e l'indicazione di un anno in numeri Rapisarda ormai impossibile da decifrare. Un pulsante di plastica, un volgare aggeggio con due cavi malamente attaccati, fece squillare un campanello bitonale che annunciò il suo arrivo al padrone di casa. Dall'interno gli giunse la voce che aveva sentito per telefono.

"Venga pure, si accomodi".

La porta si aprì con uno scatto secco rimanendo accostata all'anta fissa. Franco la spinse e si ritrovò in un ambiente austero, popolato da corazze, armi e stendardi.

Il sentore di quella nobiltà in rovina che aveva appena percepito dall'esterno, in quel luogo assumeva proporzioni insospettabili. La famiglia Rapisarda, in un lontano passato, doveva essere stata ricca e potente e da quello che si vedeva in giro abbastanza benestante doveva esserlo ancora.



"Le piace la mia collezione di armi antiche?"

Da una balaustra interna, posta sopra l'ampia scalinata che conduceva ai piani superiori, un uomo canuto su una sedia a rotelle lo guardava con serietà. Nei suoi occhi c'era tutta la fierezza di un lignaggio che la sua voce non riusciva più a trasmettere.

"Erano molte di più una volta, ma quelle che rimangono potrebbero fare invidia ad un museo, mi creda. Vede quella alla sua destra?", ed indicò una vecchia spada fissata alla parete, "Pare che sia appartenuta a Giovanni De Medici, un pezzo unico, mi creda".

Si avvicinò ancora alla balaustra. La luce della vetrata all'ingresso lo colpì in pieno volto ed i suoi occhi grigi e malinconici scintillarono di gioia.

"Mi perdoni. Non mi sono ancora presentato. Sono Giuseppe Rapisarda, o almeno quello che ne resta, e lei deve essere il signor Spataro, dico bene?"

"Sì, sono Franco Spataro. Ci siamo sentiti per telefono"

"Da quanto mi ha detto, pare che tempo fa le abbia dato il mio modesto contributo per tenerla in questo mondo. Purtroppo non ne abbiamo di migliori, mi spiace. Spero che non le sia stato di troppo disturbo rimanere".

"No, si figuri", rispose Franco con un sorriso ricambiando la cordialità con la quale era stato ricevuto, "Nessun disturbo. Anzi, colgo l'occasione per ringraziarla ancora".

"A dopo i convenevoli, mio egregio signore. Vuole essere così gentile da attendermi per qualche minuto? In cima alle scale c'è un piccolo salottino".

"Se non le dispiace preferirei rimanere qui a vedere la sua collezione".

"Come desidera. Con permesso allora".

Giuseppe Rapisarda e la sua sedia scomparvero con un cigolio oltre una porta a vetri e Franco riprese ad osservare i cimeli che lo circondavano. Lo affascinava soprattutto la rifinitura dei particolari, il paziente lavoro manuale che sembrava prescindere dall'utilizzo bellico di quegli strumenti. Non si era mai soffermato a pensare che anche un'arma poteva essere bella. Una telefonata distolse la sua attenzione da una pistola di pregiatissima fattura con il calcio il madreperla. Sul display del cellulare era apparso il nome di Marco e l'accostamento fra quel nome e l'arma, per quanto involontario, fu immediato.

“Quando pensi di tornare?”

“Ancora non lo so; appena possibile, comunque”.

“Che non vuol dire un cazzo”, aspettò una reazione che Franco trattenne a stento nello stomaco, “Oggi ho parlato con quelli del personale sai?”

“E quindi?”

“E quindi, a seconda di come vanno le cose, forse puoi non tornare affatto. Capito?”

“D'accordo. Fammelo sapere un po' prima però”.

“La Sicilia ti sta rendendo più insolente”.

“Tu invece non hai bisogno di un luogo particolare per coltivare la tua maleducazione”, ormai l'aveva detta, ma l'avrebbe ritirata volentieri.

“Io ti rovino”

“Fai quello che credi”

La comunicazione terminò, ma Franco era troppo agitato per riprendere il suo giro culturale e, dopo essersi accertato che non fosse anche quello un cimelio, si sedette su una panca di legno vicino ad un bellissimo elmo con cimiero rosso. La fame iniziava a farsi sentire ed il suo stomaco borbottava una sinfonia piuttosto imbarazzante. Un rumore più forte degli altri lo fece addirittura arrossire, ma si accorse subito che in quel caso le sue viscere non avevano alcuna colpa. Una porta a muro, seminasosta dalla tappezzeria, si aprì improvvisamente di fronte a lui e ne uscì un signore vestito di tutto punto, con giacca e cravatta, sorriso smagliante, ma costretto a deambulare su una carrozzina.

“Sono stato abbastanza veloce?”

“Sì, non si preoccupi, nessun problema”.

“Ma lei ha la mano ferita!”, esclamò quasi con orrore il vecchio volontario, “Le vado a prendere una garza, delle bende ...”

“No, non si disturbi e mi creda: non mi fa male”, non era vero, ma lo disse ugualmente, così, senza un valido motivo.

“D'accordo, come preferisce. Mi porta a fare un giro?”

“Volentieri”, rispose Franco già pentito di non aver approfittato delle bende.

Era la prima volta che spingeva una sedia a rotelle. Suo padre aveva sempre goduto di ottima salute, almeno fino all'infarto che se lo era portato via, e così anche i nonni, tutta gente robusta e sana. Non era così semplice

come aveva supposto. Innanzi tutto il peso. Il nobiluomo non era una piuma e nonostante le ruote fossero molto grandi, superare il leggero dislivello che dalla porta di casa Rapisarda conduceva fino alla strada richiese uno sforzo non indifferente. La prova più difficile, però, fu quella del marciapiede che si snodava sul lungo mare. La rampa di accesso che gli fu indicata forse non aveva la regolare pendenza del 6% o, più probabilmente, era lui che aveva poca forza nelle braccia. Riuscì a superare l'ostacolo, ma la mano ferita iniziò a pulsare impietosamente.

“Non sembra difficile, è vero? Poi ci si scontra con la realtà di tutti i giorni e si capisce quanto possa essere complicato vivere su una sedia a rotelle”.

L'accento di Giuseppe Rapisarda era tipicamente siculo e, per quanto gli sembrasse impossibile, era perfino più marcato di quello di sua madre, ma sembrava che aborrisse il dialetto. Tutto ciò che diceva era in italiano perfetto.

“Purtroppo dopo l'incidente sono rimasto paralizzato dalla vita in giù e nessun dottore è stato capace di restituirmi l'uso delle gambe”

“Incidente?”

“Sì, incidente. Crede forse di averne l'esclusiva? Circa dieci anni fa mi stavo recando a Catania in automobile. Pioveva, un sorpasso azzardato ed eccomi qui. Il suo caso, invece, mi è sembrato diverso. Quando l'ho vista fra i rottami della sua moto, mi sono detto subito: questo ragazzo o fugge da qualcosa o corre incontro a qualcuno”.

“Ha davvero una buona memoria se ricorda ancora questi particolari”

“Vede, non capita tutti i giorni di arrivare sul luogo di un incidente e vedere un'auto che si allontana a tutta velocità. Mentre me ne parlava per telefono mi è tornato in mente tutto: lei riverso per terra, i volti atterriti di quei tre ragazzi, la loro corsa verso l'auto quando ci hanno visto arrivare”.

“Pensa che siano stati loro a causare l'incidente?”

“Oh no! Non c'erano segni di frenata e poi l'auto era ferma prima della curva dove abbiamo trovato lei, non dopo. Dia retta a me: ha fatto tutto da solo, se questo può consolarla. Io, invece, credo che quei ragazzi siano gli stessi che hanno telefonato alla stradale. In un certo senso, le hanno salvato la vita”.

“Due ragazzi ed una ragazza, vero?”

“Sì. Ed è proprio la ragazza che mi ha colpito di più. Mentre tornava in

auto, ho visto che piangeva. Mi ha dato l'impressione che ci tenesse particolarmente a lei, caro ... Caro?".

"Mi chiamo Franco Spataro".

"Sì, ecco, ora ricordo. Come vede qualcosa la dimentico anch'io. Ti posso chiamare Franco? E tu chiamami Pippo. Mi chiamano tutti così. O forse mi consideri troppo vecchio per darmi del tu?"

"No, no!", esclamò Franco stupidamente imbarazzato da quella proposta, "Se ti fa piacere, Pippo ..."

"Bene così mi piaci. Sai, non è facile per me trovare qualcuno con cui parlare. Sto tutto il giorno in casa con due badanti che insieme conoscono solo quattro parole d'italiano e mio figlio lo vedo una volta alla settimana, quando lo vedo. Capisci che quando trovo una persona disposta a comunicare, cerco di eliminare subito quel fastidioso 'lei' e rimpiazzarlo con un 'tu' molto più a misura d'uomo. Siamo d'accordo allora?"

"D'accordo, Pippo".

"E adesso che siamo diventati amici, festeggiamo con un buon caffè. C'è un ottimo bar poco lontano da qui. Tranquillo: è sul lungo mare. Non dovrai salire o scendere da nessun marciapiede. Offro io naturalmente".

"La ringrazio, ma oggi non ho nemmeno pranzato".

"No? Ma che diamine! Allora ci facciamo un panino o un toast. Ci sono anche degli ottimi piatti freddi. Cosa preferisci Franco?"

"Un toast andrà benissimo, grazie".

"Secondo il mio medico potrei mangiare solo pappette insipide, ma sai che ti dico? Che oggi può andare al diavolo lui e le sue diete macrobiotiche".

Il bar di Mimmo era provvisto di una accogliente terrazza sul mare, qualcosa di simile ad una palafitta, con tanto di spessi tronchi che affondavano nell'acqua a pochi metri dalla riva. Un cameriere con farfallino nero accolse i due avventori ed indicò loro uno dei tavoli con vista, il migliore, almeno così sembrò a Franco. Era evidente che il signor Rapisarda doveva essere ben conosciuto e che il suo medico, al diavolo, ce lo mandava spesso e volentieri.

Le ordinazioni furono servite con cortese sollecitudine da una bella biondina, quasi sicuramente straniera, che elargì anche uno smagliante sorriso all'anziano cliente, qualcosa di più del semplice dovere professionale.

"Quando si è immobilizzati come me, tante cose a lungo andare appaiono diverse", disse l'ex volontario affondando la dentiera dentro il toast fumante, "Prendi questo bar ad esempio. Fino all'incidente venivo qui quasi tutti i giorni, giocavo a carte, parlavo con gli amici. Poi sono rimasto paralizzato e questo posto è diventato un lusso per me. Posso arrivarci solo se qualcuno mi accompagna, come te oggi. In un certo senso ha acquistato valore. Una volta tutto era quasi scontato, naturale. Adesso qualsiasi cosa è diventata una conquista. Forse è questo il senso di un handicap: poter apprezzare quello che gli altri non apprezzano più, gioire delle piccole cose"

E per quel toast che si scioglieva nella sua bocca, Giuseppe Rapisarda gioiva, gioiva come Franco non avrebbe mai potuto capire.

"Ti posso fare una domanda?"

"Certo Pippo, chiedi pure".

"Come mai tutto questo interesse per una storia così vecchia?"

"Dopo l'incidente ho perso la memoria. Non ricordo nemmeno cosa ci facevo su quella moto. Adesso vorrei sapere esattamente come è andata".

"Forse hai dimenticato perché non volevi ricordare. Hai pensato anche a questa eventualità?"

"Sì, ho pensato anche a questo", rispose Franco colpito da quell'affondo preciso ed essenziale.

"E non ti spaventa?"

"Sì, mi spaventa, ma credo che conoscere il proprio passato sia la chiave per interpretare il proprio presente. Qualunque cosa sia accaduta, voglio saperla".

L'anziano sorrise e si accostò a Franco con fare complice.

"Posso esprimere liberamente una mia opinione?"

"Sì, certo".

Rapisarda sapeva come catturare l'attenzione del suo interlocutore e quest'ultimo non fece mistero della curiosità che lo divorava.

"Durante la mia attività di volontario in Croce Rossa ne ho viste parecchie, così tante che potrei scrivervi un libro e non è detto che non lo faccia un giorno".

Il nobiluomo fece alcuni segni convenzionali all'indirizzo della bionda che rispose con altri gesti, anche quelli incomprensibili per i non addetti ai lavori.

"Gli incidenti come il tuo non sono molto frequenti. Nessun segno di frenata, come ti dicevo, le condizioni dell'asfalto erano ottime, la visibilità perfetta. Un impatto così violento è sempre causato da qualcosa, non succede per caso. Chiaramente non so se la tua moto era in buone condizioni, potrebbe essere stato un guasto meccanico. Se scartiamo anche questa ipotesi, tuttavia, non resta che l'ultima possibilità che, a mio avviso è la più credibile".

La cameriera arrivò con due boccali colmi di birra ghiacciata. Rapisarda aveva deciso che per quel giorno al suo medico non avrebbe neppure pensato.

"Ti piace la birra vero?"

"Naturalmente. Una buona birra non si rifiuta mai"

"Alla nostra allora", ne bevve un sorso e poi continuò, "Come ti dicevo, gli incidenti come il tuo non sono molto frequenti e, quando accadono, si scopre quasi sempre che la vittima aveva qualche problema. Droga, alcol, disperazione che si trasforma in una irrefrenabile pulsione suicida".

Rapisarda lo scrutò con attenzione prima di continuare. Voleva essere sicuro che Franco digerisse il colpo.

"Io credo che la causa del tuo incidente sia stata la disperazione. Ora ti dirò qualcosa che all'epoca non dissi nemmeno alla polizia. La ragazza, quella di cui ti parlavo, prima di risalire in auto, urlò a squarciagola: 'Io ti amo!'"

Ancora una volta l'uomo si fermò per valutare gli effetti delle sue parole. Franco continuava ad ascoltarlo in silenzio e, almeno apparentemente, senza fare una piega.

"Probabilmente avrei dimenticato tutto di quella mattina, ma quell'urlo mi è rimasto impresso. Non so chi fosse, né che rapporti c'erano fra voi due, ma di una cosa sono sicuro. In qualche modo lei c'entra con quello che ti è accaduto e con quella lucida follia che ti ha condotto su quella strada quella mattina".

Rapisarda si volse a guardare il mare e Franco lo imitò, quasi istintivamente, come se volesse, con quel gesto, lasciarsi dietro le spalle gli affanni e le rivelazioni di quei giorni. Le acque erano calme e sembravano voler donare tranquillità e pace a quanti le accoglievano nei loro pensieri.

"Sapresti riconoscere quella ragazza se ti portassi una sua foto di allora?", disse Franco i cui occhi iniziavano a tradire un'emozione a lungo

soffocata.

"Certamente! Sai chi poteva essere?"

"Penso proprio di sì", poi con tono perentorio aggiunse: "Vado a prendere la foto e torno".

Rapisarda si fece riaccompagnare a casa, ma, prima che Franco tornasse a Centurbi, volle assolutamente medicargli la ferita. La fasciatura, diligentemente realizzata dall'ex crocerossino, senza lesinare sulle bende, oltre che vistosa era anche ingombrante ed utilizzare la leva del cambio fu davvero impegnativo. La povera Donna Catena, quando lo vide così conciato, si fece prendere da una crisi isterica.

"Chi ti succidiu, amamma, chi fu?"

"Nenti mamma, nenti, chi fu! Truzzai ca manu 'nto muru!"

"E si truzzasti tutta a manu ti fasciaru?"

Era la stessa domanda che aveva fatto a Rapisarda il quale, con sfoggio di cultura, aveva risposto: "Melius abundare quam deficere".

"Chi ni sacciu, mamma, chi sugnu dutturi iò?"

"Ma fammi vidiri chi ti facisti. Ta disinfettu, ta puliziu!"

"Uora succidiu! Chi m'ha pulizzari!", esclamò Franco che tentava disperatamente di raggiungere la sua stanza.

"Ma fammi vidiri, amamma!"

"Unni aiu tempu. Aiu a nesciri di novu. Pigghiu na cosa e minni vaiu".

"Ma si sicuru amamma?"

"Sì, sugnu sicuru. Ma fai pigghiari sta cosa?"

"Ma chi ai a pigghiari?"

"Na fotografia"

La discussione andò avanti ancora per le lunghe. Ad ogni frase Franco conquistava metri preziosi, seguito dall'anziana donna che lo tempestava di domande più o meno insulse. Uscì di casa il più velocemente possibile, glissando sull'ora di rientro così come sulla possibilità o meno di essere presente per cena. Sull'auto, diretto nuovamente ad Acitrezza, si sentì libero come poche volte nella vita e ricordò di nuovo a sé stesso i motivi per cui aveva preferito rimanere a Milano.

L'agitazione, la stanchezza, forse il caldo, chissà; il fatto fu che non riuscì a ritrovare la strada che aveva preso la prima volta e girò a vuoto per Acitrezza per più di un quarto d'ora. Giunto a destinazione, infine, c'era un altro problema pronto ad attenderlo. Che qualcosa non andasse per il verso

giusto gli fu subito chiaro quando, dopo aver suonato più e più volte il campanello di casa Rapisarda, udì un suono stridulo e fastidioso che solo in un secondo tempo riconobbe essere una sgraziatissima voce femminile. Facendo più attenzione, capì che la frase che continuava a ripetere doveva appartenere ad una qualche lingua dell'est europeo e, malgrado non ne afferrasse assolutamente il senso, percepiva nel tono rabbia ed agitazione. Franco non si diede per vinto e continuò a suonare finché la porta si aprì. La spinse con circospezione, come se dall'altra parte si trovasse una sede ancora attiva del vecchio KGB e lui fosse un novello 007. Fu accolto da una tipa che poteva benissimo essere una spia sovietica. Alta, magra, occhi azzurri e gelidi, continuava a ripetere la stessa incomprensibile frase nella remota speranza che, detta tante volte, potesse svelare il suo significato. Al palese gesto di Franco che le fece intendere di non capire proprio nulla, sbuffò sonoramente e provò a cambiare lingua.

"Matato!"

"Matato?"

Un po' meglio, solo poco, ma riusciva almeno a ripetere quello che lei diceva. Che lingua stesse usando, però, rimaneva ancora un mistero.

"Matato" e mimò un volto sofferente infossando le guance e storcendo gli occhi.

Franco ci pensò un po' e poi disse: "Malato? Pippo è malato?"

La badante annuì convulsamente, ma non sembrava intenzionata a farlo passare.

Franco era troppo vicino ad una delle risposte che cercava per rinunciarvi in quel modo e, con tutto il rispetto per la stangona, quella storia della malattia gli sembrava solo una scusa. Non era stato con Rapisarda appena poche ore prima? Fece le scale correndo, inseguito dalla giovane donna che, preoccupatissima, continuava a ripetere: "Matato, matato ..."

Arrivato all'inizio di un lungo corridoio piastrellato di marmo, rallentò e si volse a guardare la sua inseguitrice. Era terrorizzata! Franco tentò di calmarla prima con dei gesti, poi con dei sorrisi, ma lei niente. Parlava (cosa diceva?) e gesticolava sempre più concitatamente, infine iniziò ad urlare.

"Che succede?"

La domanda giunse improvvisa da una stanza vicina. Si stentava a



riconoscere in quel lamento strascicato la voce del padrone di casa. La porta era socchiusa, la luce all'interno poca. Franco entrò in punta di piedi e si accostò al letto dove giaceva il vecchio che con aria stravolta lo fissava senza parlare.

“Scusami davvero! La tua badante ...”

“Ah, quella! Te la raccomando!”, e vedendola impettita sulla soglia le fece segno di andare.

“Ma cosa hai combinato?”

“Il toast! Forse era un po' pesante!”

Il toast! E la birra? Il medico che lo aveva in cura doveva aver il suo bel da fare nel fornire prescrizioni che venivano puntualmente disattese.

“L'hai portata?”

Franco gli diede la foto e con l'indice puntò Anna. Rapisarda la guardò attentamente e poi disse senza esitazioni: “E' lei!”

## CAPITOLO 15

Franco non la smetteva più di ringraziarlo. Aveva anche provato a fraternizzare con la badante che abbracciò più e più volte senza riuscire a controllarsi. Alla fine la poveretta, che non aveva capito assolutamente niente, dopo aver superato lo spavento per quell'ingresso in casa poco ortodosso, dovette fare i conti con la paura di ritrovarsi un matto in casa. La felicità di Franco, però, non divenne mai molesta. Dopo aver abbracciato ancora una volta Rapisarda e la badante sempre più sconvolta, si congedò dai due e corse giù in strada con il cuore in festa, come un bambino l'ultimo giorno di scuola. Il mare, il cielo, il mondo intero gli apparivano diversi e voleva che tutti lo sapessero; tutti dovevano sapere che se qualcuno aveva fatto del male ad Anna, questo qualcuno non era Franco Spataro. Dopo il suo incidente, la ragazza era ancora viva e, a detta di Rapisarda, anche innamorata di lui. Innamorata! Franco riguardò la foto sorridente di Anna e, per l'ennesima, volta vide in quel volto così giovane e fresco l'essenza stessa della bellezza, la sua più completa e riuscita incarnazione. Possibile che una ragazza di quel genere si fosse innamorata di lui? Il brutto anatroccolo per eccellenza, il collezionista di insuccessi

sentimentali, lui, Franco Spataro, il perdente, il secchione, il Charlie Brown di Centurbi. Non era facile crederci, ma era ancora più difficile accettare che il destino gliela avesse portata via, che qualcosa o qualcuno fosse responsabile della sua scomparsa. Una domanda, più di ogni altra, lo tormentava. Se davvero si erano amati, come aveva fatto a dimenticarla? Poteva l'incidente essere davvero una spiegazione per la sua amnesia?

Il mare era piatto, limpido, cristallino. Alcuni gabbiani avevano iniziato un concerto aereo. Li vedeva andare, venire, lanciarsi in picchiata, fermarsi sugli scogli. Era tutto bellissimo, ma le nubi si stavano addensando e lui lo sapeva. Aver scoperto di non essere un assassino era un punto di partenza, non un punto di arrivo. Se davvero Anna lo aveva amato, se davvero quel fiore di ragazza aveva posato il suo sguardo su di lui e questo le aveva fatto palpitare il cuore, allora, più che mai, doveva fare luce su quanto era accaduto venticinque anni prima. Forse c'era un omicida in libertà e costui lo aveva privato del suo bene più grande, di un sogno proibito, per sempre. D'un tratto, come spettri evanescenti, quattro ombre si materializzarono nella sua mente. Una era la sua, distesa sull'asfalto, coperta di sangue e di terra; un'altra era quella di Anna che urlava invano il suo amore ad orecchie che non erano più in grado di intenderla; le altre due, senza volto, senza anima, osservavano silenziose quella scena, come esseri diafani. Chi erano? Forse i carnefici della ragazza?



Una scena affiorò dalle nebbie della sua memoria. Su una spiaggia un falò rischiarava una notte calda e senza luna. Anna gli era accanto. Il suo seno bianco, nudo, bagnato di mare, si stringeva contro il suo petto. Fusi nel calore di quell'abbraccio, le loro labbra si cercavano avidamente. Poche immagini, come i fotogrammi superstiti di una pellicola distrutta dal fuoco. Quante altre ce n'erano ancora? Quanti frammenti attendevano di essere recuperati? Una cosa gli appariva chiara ormai. Si erano amati, con passione, selvaggiamente, fino in fondo. Quel poco che era riemerso dal suo subconscio, non gli avrebbe permesso di ricostruire la storia di quei giorni, ma gli aveva dato la certezza dell'intimità che c'era stata fra loro. Se chiudeva gli occhi riusciva adesso ad avvertire il calore del fuoco, la

morbidezza dei suoi capelli, il suo profumo di pulito e le mille e più sensazioni che solo un cuore innamorato può intendere, ma mai potrà descrivere. Gli bastava evocare quelle immagini perché tutto intorno a lui si trasformasse completamente. L'angoscia spariva, la stanchezza passava, la rabbia si esauriva ed un benessere generale, senza nome, come una specie di calore terapeutico, si diffondeva nel suo corpo. Era il paradiso in terra e non avrebbe mai voluto abbandonarlo. Si ridestò al passaggio di un motoscafo, guardando l'onda lunga che dal largo giungeva fin sulla riva, inevitabilmente. Così era la sua vita, tutte le vite: una lunga serie di relazioni causa-effetto nel quale l'effetto stesso non è che una nuova causa. Era finalmente giunto il momento che quell'amore che aveva scoperto dentro di sé producesse i suoi tardivi frutti. Tornò all'auto e quando si mise al volante scoprì di non essere più la stessa persona di prima. Una forza sconosciuta lo animava e si sentì protagonista della sua esistenza, non più un semplice spettatore.

Alla prima stazione di servizio si fermò per un caffè e telefonò a Cristina. La ragazza rispose con una voce strana, quasi innaturale, deformata da acuti improvvisi e da una respirazione affannata.

"Ciao, disturbo?"

"No, no, no ... Sìì ... no, no!"

"Se vuoi ti telefono più tardi".

"Nooo! Dimmi, dai, dai, daii ..."

"Sei sicura che non disturbo, vero?"

"Sì, sì, sìì!"

Franco continuava a sospettare che non fosse il momento migliore per parlarle, ma doveva pure dirlo a qualcuno.

"Ho le prove che cercavo. C'è chi può testimoniare che Anna era viva e vegeta subito dopo il mio incidente: non posso averle fatto del male".

Il tono della ragazza cambiò subito.

"Continuiamo dopo Ester", seguì un breve periodo di silenzio e poi udì una porta che si chiudeva.

"Sono in un'altra stanza adesso, possiamo parlare liberamente".

"Meglio! Mi sembravi un po' troppo distratta prima!"

"E' quel pezzo di ragazza della Ester, te la ricordi? Ti saresti distratto anche tu! Mi dicevi allora che le tue indagini hanno fatto dei grandi progressi".

"Sì. Sono riuscito a parlare con la persona che mi ha soccorso. C'erano due ragazzi ed una ragazza vicini alla moto dopo l'incidente, la ragazza era Anna".

"E dopo cosa è successo?"

"Sono scappati in auto quando è arrivata l'ambulanza. Forse sono stati proprio loro ad avvertire i soccorsi".

"Ma cosa c'entrano con l'incidente?"

"Niente sembra. Sono arrivati dopo, secondo il volontario della Croce Rossa".

"E gli altri due lo sai chi sono?"

"No, non ancora".

"Hai pensato che ..."

"Sì, ci ho pensato. Uno di loro potrebbe averla uccisa".

Cristina sospirò a lungo, come se volesse allontanare dei cattivi pensieri, poi chiese: "Ascolta, vuoi che ti raggiunga? Ti serve una mano?"

Franco non si aspettava quella domanda e non sapeva cosa rispondere anche se apprezzava il suo interessamento.

"Ti ringrazio, ma sicuramente avrai dell'altro da fare".

"Figurati. Qui a Milano è una noia, a parte Ester chiaramente. O, forse, sono di troppo?"

Il riferimento ad Elena era fin troppo evidente e, ancora una volta, percepì nelle sue parole una forma di gelosia che mal si adattava alle loro relazioni amichevoli. Il tema meritava un'analisi approfondita, ma non c'era abbastanza tempo per sviscerarlo e preferì usare la diplomazia.

"Sei la benvenuta, ma non vorrei che mia madre si facesse delle strane idee. Sai com'è la situazione!"

Lo sapeva. Cristina sbuffò quel tanto che bastava perché si potesse sentire e gettò la spugna con un "Meglio di no" sussurrato fra i denti. Donna Catena era un forte deterrente per chiunque, anche per coloro che non la conoscevano direttamente, ma ne avevano solo sentito parlare. La conversazione terminò lì, ma un dubbio continuava a rodergli le meningi. Che si fosse innamorata davvero? Cristina poi, lesbica convinta e contenta che in quel momento se la stava spassando con la sua Ester. No, impossibile! Ma come giustificare quell'improvviso attaccamento nei suoi confronti? Erano buoni amici, avevano fatto parecchie cose insieme, ma la grande disponibilità che aveva dimostrato andava ben oltre la semplice

amicizia. Decise di non pensarci troppo anche perché aveva ancora una cosa molto importante da fare. Ora che sapeva la verità, una parte almeno, doveva tornare da Francesca e respingere, con tanto di prove, tutte le accuse che gli aveva fatto. Non sarebbe servito a svelare alcun mistero, ma avrebbe placato il suo orgoglio personale che adesso era in cerca di giustizia. Arrivò davanti alla villa della ragazza quasi senza accorgersene, come se avesse inserito il pilota automatico per darsi la possibilità di ripassare, parola per parola, il lungo monologo della sua requisitoria. Fatica inutile. Il loro colloquio prese subito la piega sbagliata.

"Mi sembrava di averti detto che non volevo più vederti!"

"L'hai detto?"

"Fuori da casa mia!"

"Devo parlarti!"

"Ho detto, fuori da casa mia!"

"Non me ne vado se prima non leggi questo".

Gli occhi torvi di Franco non le consentirono repliche e Francesca afferrò con una smorfia i fogli che le furono portati. Era la fotocopia del verbale che gli era costata cinque euro. Soldi ben spesi a giudicare dall'effetto che ebbe sulla ragazza. Parola dopo parola, riga dopo riga, il suo volto iniziò a trasformarsi esprimendo prima curiosità, poi sorpresa, infine ansia.

"Vuoi dirmi che quella ragazza era Anna?", disse infine Francesca dopo aver letto fino all'ultimo foglio.

"Non sono io che lo dico. Ho parlato con Giuseppe Rapisarda, il volontario della Croce Rossa citato nel verbale. Ha riconosciuto Anna attraverso questa", e le mostrò la foto che aveva usato. Francesca si accasciò su una poltrona senza avere più il coraggio di incrociare lo sguardo dell'uomo che la fissava in silenzio. Con l'indice accarezzava quei volti e per vincere l'emozione del momento ripeteva a voce alta il nome di ognuno di loro.

"Marco, Stefano, Margherita ... Anna..."

L'ultimo nome le morì in gola e con una mano sulla bocca cercò invano di soffocare l'immenso dolore che stava provando.

"In tutti questi anni io ... io ho sempre pensato che fossi stato tu", esclamò fra calde lacrime, "Capisci? Forse avevo solo bisogno di un colpevole e poi ... e poi tu non sai, non immagini neppure ..."

"Cosa non so?"

"Ascolta ... ti prego di perdonarmi se puoi", disse ancora Francesca guardandolo di nuovo negli occhi, "Adesso, però, ho bisogno di rimanere da sola, cerca di capirmi!"

Franco aveva dato al suo orgoglio ferito la soddisfazione che cercava e, anche se tempi e modi di quel dialogo si erano completamente trasformati rispetto alle sue aspettative, a lui andava bene così. Riprese la foto ed uscì da quella casa senza aggiungere una parola. Francesca udì il rumore dei suoi passi lungo il vialetto e poi la 500 che, dopo una messa in moto piuttosto elaborata, si allontanò in direzione del paese. Rimase sulla poltrona per altri dieci minuti fissando un punto non ben precisato del soffitto e, quando anche l'ultima lacrima si fu asciugata, digitò nervosamente un numero sulla tastiera del suo cellulare.

"Pronto, disturbo?"

"Ciao Francesca. Tutto bene?"

"Sì bene, ma devo parlarti subito".

"Cosa succede? Dimmi tutto."

"Non è stato lui!"

Una strana ed inaspettata telefonata di Elena.

"Ciao bello!"

"Ciao. Cosa succede?"

"Niente. E' solo che sentivo il bisogno di te. Perché non vieni subito?"

Franco sapeva benissimo di non essere il tipo da essere desiderato ed Elena era una donna che poteva avere ai suoi piedi tutti gli uomini che voleva. La sua sembrava una moina da fidanzata arrapata e vogliosa nonché innamoratissima. Ma "Solo sesso" non l'aveva detto proprio lei?

"Sei sicura di aver telefonato alla persona giusta?"

"Certo sei tu il mio amore!"

Puttana sicuramente lo era, ormai non c'erano più dubbi, ma lo scopo ancora non gli era chiaro. E se avesse avuto ragione Cristina? Se qualcuno stesse davvero provando a rallentare le sue indagini? Prima la ruota tagliata, poi quella tipa comparsa dal nulla per soddisfare tutti i suoi desideri.

"Il tuo amore è impegnato in questo momento".

"E avresti il coraggio di lasciarmi da sola?"

Decisamente puttana. In quell'istante Franco avrebbe addirittura giurato che i due misteriosi accompagnatori di Anna avevano a che fare con Elena e con l'avvertimento malamente recapitato sulla 500. Chiederle ragguagli in proposito sarebbe stato inutile e lui lo sapeva benissimo. L'idea del bluff nacque proprio dalla convinzione che Elena non si sarebbe mai sbottonata con lui, in quanto ad informazioni almeno. Prenderla in contropiede, ecco cosa doveva fare, non c'era altro metodo per estorcerle qualche verità.

"Certo che sono stati davvero bravi!"

"Chi, dolcezza, cosa stai dicendo?"

"I miei amici, quelli che ti pagano. E' stato il miglior regalo di compleanno che ho mai ricevuto, credimi".

Lasciò passare qualche secondo prima di proseguire.

"Qualche anno fa, mi hanno fatto trovare una ragazza completamente nuda dentro una scatola. Stavolta, però, hanno proprio esagerato".

"E' bello avere dei buoni amici, ti pare?"

Sembrava che la tecnica stesse dando i suoi frutti e decise di rincarare la dose.

"Buoni amici? Eccezionali è la parola giusta! Sono anche dei bei ragazzi, non credi?"

"Io non ho parlato con loro. Ho contatti solo con la mia agenzia".

Tombola! Elena era caduta nella sua piccola trappola. Un altro piccolo sforzo e forse poteva scoprire qualcosa di utile.

"Ho un amico che sta per sposarsi. Io ed altri vecchi compagni di classe vorremmo organizzare una festa di addio al celibato un po' piccante, capisci cosa intendo?"

Domanda assolutamente retorica: Elena aveva capito benissimo.

"Mi potresti mettere in contatto con questa agenzia? Sono sicuro che una soluzione me la trovano".

"Non potrei farlo ..."

"Ma dai, figurati!"

Franco stupì persino sé stesso con quel suo modo di fare beffardo ed un po' insolente. Non credeva di esserne capace, non credeva di poter essere così detestabilmente falso.

"E se ti chiede chi ti ha dato il numero che gli dici?"

L'agenzia si era ridotta ad una singola persona, un protettore, probabilmente.

"Mi inventerò qualche storia, non preoccuparti. Il tuo nome non lo faccio".

Non fu facile vincere tutte le ritrosie della ragazza; i "ma" e i "se" continuarono a proliferare nelle frasi e negli atteggiamenti. Franco, però, era lanciaatissimo. Un po' diplomatico, un po' politico, molto bugiardo, alla fine ottenne ciò che voleva: un numero di telefono. Era quello di un cellulare, il fisso per quel tipo di lavoro sarebbe stato un controsenso.

"Stasera ci vediamo allora?"

"Certo!", esclamò Franco, "Contaci!"

Forse ci sarebbe andato davvero. Non aveva ancora deciso in merito. Eccitato com'era per i brillanti risultati che aveva attenuto, avrebbe anche potuto fare a meno della scopata gentilmente offerta dai suoi sedicenti e misteriosi amici. Non voleva perdere più tempo, ne aveva perso fin troppo. Senza un reale piano d'azione, telefonò all'"agenzia" di Elena. Non aveva preparato in anticipo delle argomentazioni convincenti, sperava di poter continuare a bluffare.

"Cu si, chi voi?"

Volgare e sgraziata, quella voce giunse alle sue orecchie come un pugno nello stomaco.

"Avrei bisogno di una ragazza per fare una sorpresa ad un amico".

"A mia ma cerchi a ragazza?"

"Mi scusi. Devo avere sbagliato numero allora", ma prima di chiudere la comunicazione volle attendere qualche secondo e fece bene. Sembrava ormai un detective navigato.

"Aspetta. Iò di sti così un ni parru pi telefonu".

"E dove ne parli?"

"Dumani a Taormina, e deci. U bar di Ciccinu vicinu a Porta Catania u canusci?"

"Sì", non era vero ma contava di trovarlo facilmente.

"Nni videmu allura".



## CAPITOLO 16

Non era il massimo della cordialità lo sconosciuto sentito al telefono ed avere informazioni da lui sembrava una cosa impossibile, ma aveva parecchie ore di tempo per prepararsi a quel colloquio, talmente tante che preferì rimanere fuori a passeggiare nelle campagne fresche e deserte che erano state il regno della sua infanzia. C'era un albero cavo in quella zona, alla fine del crinale che stava percorrendo. Lì viveva un'intera famiglia di gnomi, padre, madre e due bambini pestiferi. Solo Franco lo sapeva, solo lui aveva avuto il privilegio di parlare con loro. Da bambino andava spesso a fargli visita e lo ricambiavano sempre con qualche pietra magica o ramo fatato che lui custodiva ancora in una scatola di legno su in soffitta. Arrivò che il sole sfiorava già le cime delle montagne e l'albero era lì, di fronte alla roccia incantata dov'era sempre stato. Solo gli gnomi erano scomparsi. Provò a cercarli, li chiamò, ma niente, se ne erano andati e qualcosa gli diceva che non sarebbero tornati mai più. Chissà per quanto tempo avevano atteso il suo ritorno! Intere estati, forse anni interi passati a sbirciare dal buco dell'albero per vedere se arrivava lui, il loro caro amico Franco. Gli sarebbe piaciuto incontrarli ancora, per un'ultima volta almeno, solo per chiedergli scusa!



Era stato lì con lei. Ricordava chiaramente Anna distesa accanto a lui, sul campo di fiori, vicino alla roccia incantata.

“Allora lo sai che sei il mio amore?”

“Sì”, rispose Franco.

“Lo sai che non ti lascerò mai?”

“Anch'io non ti lascerò mai!”

“Non avrei mai pensato che questo potesse accadere, davvero! Non sono mai stata così nella vita”.

“Così come?”

“Così innamorata!”

Di nuovo arrivò la nebbia a coprire tutto, come un sipario su una vita precedente che non gli apparteneva più, ma di cui poteva ancora percepire le emozioni. L'aveva sentita fra le sue braccia, come una volta; come una volta ne aveva assaporato il profumo di pulito, di fresco. Percorse altri sentieri e salì su altre colline. Sperava di afferrare nuovi ricordi, di cogliere altri tasselli della sua memoria, ma non ci riuscì e ritornò a casa deluso. Era così bello poter inebriarsi di quelle sensazioni perdute, così dolce il ricordo di lei, che avrebbe voluto che ogni albero, ogni pietra potesse raccontargli di loro, di ciò che era stato. Donna Catena era già intenta a spignattare in cucina e, malgrado la delusione per non aver ancora conosciuto la nuova fiamma del figlio, preparare la cena anche solo per loro due la faceva comunque sentire felice. La tavola iniziava a riempirsi di ogni genere di cibo e Franco guardava ammirato, incapace di fare niente se non osservare la madre, la sua cura per le piccole cose, per i minimi particolari e la sua aria compita, dolce. Il mondo di Donna Catena iniziava e finiva lì, fra le mura della sua casa. Quello che c'era fuori era una semplice appendice, fastidiosa ma inevitabile.

"Mamma ..."

"Dimmi Francuzzu, chi c'è?"

"Quantu tempu iè ca un ti dicu ca ti vogghiu beni?"

Gli occhi della donna luccicarono di una luce intensa.

"Iò u sacciu ca mi voi beni, amamma, u sacciu"

Si avvicinò a Franco, lo accarezzò con le mani rugose e poi riprese a governare i fuochi della sua cucina. Quella sera a cena parlarono tanto. Non affrontarono mai, nemmeno indirettamente, argomenti spinosi quali fidanzate, lavoro o trasferimenti. Avevano tante altre cose da dirsi. I parenti, gli amici, i vecchi tempi, gli episodi di vita quotidiana che in tutti quegli anni non erano mai riusciti a raccontarsi. Si alzarono da tavola malvolentieri. Donna Catena aspettava la visita di Donna Mela per una questione di conserve di frutta piuttosto difficile da capire e Franco aveva intenzione di uscire con gli amici che ultimamente aveva trascurato. No, Elena non rientrava fra i suoi progetti per quella sera. Forse non l'avrebbe avvertita che non si sarebbe presentato all'appuntamento. I recenti sviluppi e quel vecchio amore che pian piano scopriva dentro sé, lo avevano convinto a rinunciare alle effimere gioie del sesso per qualcosa di più reale e sincero: l'amicizia. Telefonò subito ad Alfio, poi a Massimo, infine a

Giovanni invitandoli tutti al bar per una birra, avrebbe offerto lui. Voleva festeggiare quella che, nel suo intimo, considerava una specie di redenzione. Si avviò verso il locale con il cuore leggero, come quello di un ragazzo che va a fare un po' di baldoria con gli amici di sempre. Gli venne in mente di quando si era sbronzato con Alfio per una scommessa assurda su chi sopportava meglio l'alcol. Era successo quasi trent'anni prima. I giudici di gara erano proprio Giovanni e Massimo e anche il bar era lo stesso anche se molto diverso negli arredi. Non ricordava com'era finita, solo il gran mal di testa della mattina dopo. Felice e spensierata giovinezza! Passa una volta sola e per poco tempo e alla fine lascia tanta malinconia, come tutte le occasioni mancate.

Arrivarono quasi contemporaneamente, ognuno da strade diverse, e si disposero intorno al solito tavolo con vista. La valle era ormai buia e le uniche cose visibili erano le luci dei casolari di campagna che brillavano in lontananza. La domanda che aleggiava nell'aria non giunse certo improvvisa per Franco, ma probabilmente non se l'aspettava così presto.

"Ma che cazzo ci fai qui? Non dovresti essere con la mega gnocca di ieri?"

Massimo non era solo interessato a quella risposta, sembrava addirittura irritato dal fatto che l'amico fosse lì con loro e non con la ragazza.

"Diciamo che non era la persona giusta per me".

Si sollevò un coro di proteste il cui denominatore comune era: "Te la dovevi trombare, non te la dovevi sposare".

"L'ho trombata, se è solo questo che vi preoccupa. Ma con una puttana una volta è più che sufficiente".

"Una puttana?", chiese Alfio stupito, "Che vuoi dire?"

"Quello che ho detto. Elena, o comunque si chiami, esercita la professione. Qualcuno ha voluto farmi un regalo per il mio ritorno a Centurbi".

"Ma dai!", esclamò Giovanni sorridendo incredulo, "Vuoi dire che qualcuno l'ha pagata per stare con te?"

"E chi l'avrebbe pagata?", chiese Massimo che non aveva ancora dismesso l'espressione irritata di prima.

"Questo ancora non lo so, ma sto facendo delle indagini".

"Come lo hai scoperto? Te lo ha detto lei che era una puttana?"

"No. Lei non mi ha detto niente, anzi, continuava a negare. Siamo stati

insieme in un locale dove c'era una persona che la conosceva bene e conosceva anche me. Mi ha preso da parte e me lo ha detto".

Perché aveva inventato quella balla gigantesca? In fondo a loro poteva dire la verità o non si fidava più nemmeno dei suoi amici? Il solo pensiero lo disgustò, ma quella menzogna gli era uscita dalla bocca da sola e non era più il caso di ritrattare.

"Ma perché qualcuno avrebbe organizzato questa cosa?"

"Non lo so e sinceramente non mi interessa saperlo. Vorrei solo capire chi è stato".

Altra menzogna. Doveva averci preso gusto. Aveva un'idea abbastanza precisa del motivo ormai e gli interessava parecchio sapere nel dettaglio chi, cosa e perché. In quell'istante lo sfiorò un pensiero terribile, quasi osceno. Era così tremendo che si vergognò perfino di averlo concepito e mentre cercava di ricacciarlo là da dove era venuto, sentiva che il suo sorriso lentamente si spegneva, quasi contro la sua volontà.

"Che ti succede Franco?"

"Niente, va tutto bene".

Questa era la più grossa, talmente grossa da aver paura che la verità gli si leggesse sul volto. Guardò i suoi amici uno per uno, di nascosto. Voleva essere sicuro che nessuno di loro si sentisse osservato e, allo stesso tempo, cancellare per sempre l'idea funesta che si era accesa nella sua mente come una spia rossa lampeggiante. Li scrutò, li analizzò, li scansionò, ma la risposta era sempre la stessa. Nessuno di loro, ne era certo, nel modo più assoluto, senza alcun dubbio. No, e poi perché? Che motivo avrebbe avuto uno di loro per mettergli Elena sotto le lenzuola? Però continuava a guardarli, continuamente, con lo stesso sospetto con cui si guarda uno sconosciuto. "... due ragazzi ed una ragazza ...", perché non uno di loro? E riusciva ad immaginarli con un coltello in mano mentre bucaivano la ruota di un'auto? No, no davvero! Gli ritornò un tiepido sorriso, mentre il rimorso per aver sospettato di loro lo faceva star male.

Le birre finirono in fretta e la chiacchierata stentava a decollare fra l'imbarazzo dei partecipanti.

"Andiamo a fare due passi?", propose Giovanni per movimentare la serata che rischiava di arenarsi. Nessuno sembrava averne voglia, ma l'idea fu accettata con piacere da tutti. C'era parecchia gente in giro. Coppiette intente ad amoreggiare senza pudore, famiglie con bambini che giocavano

a rincorrersi, anziani che incedevano lenti, ma risoluti con il loro bastone. E poi c'erano loro. Silenziosi, mani in tasca, tutti in jeans e tutti con una loro idea nascosta che inseguivano fra il via vai ininterrotto di persone. Ogni tanto Alfio provava a fare attecchire una conversazione, ma moriva solo dopo poche battute, rovinosamente. Tirò fuori dal suo cappello di animatore amici comuni, vecchi ricordi, perfino barzellette. Giovanni era l'unico che sembrava seguirlo, ma poi anche lui si eclissava e Alfio si ritrovava a parlare praticamente da solo. Non resistette molto. Fu il primo a lasciare la compagnia a causa di un impegno non meglio precisato. Lo videro sparire dietro la chiesa, senza aggiungere altro. Poi fu la volta di Massimo che, dopo aver risposto ad una chiamata al cellulare, si congedò con un secco: "Ho da fare. Scusate e alla prossima". Giovanni e Franco proseguirono ignorandosi per diverso tempo, poi il primo disse: "Ma chi può essere stato?"

Evidentemente stavano pensando la stessa cosa. Franco allargò le braccia tirando su il labbro inferiore.

"Non lo so davvero".

"Quel posto dove vi siete visti, una villa mi hai detto per telefono, spiegami bene dov'è e come è fatta".

Franco fu prodigo di particolari. Aggiunse anche qualche aneddoto intimo che, pur non richiesto, ebbe il potere di aumentare la concentrazione del cugino. Giovanni ascoltò con grande attenzione, facendo domande ed esprimendo opinioni in merito all'intera vicenda. Secondo lui il mastro di chiavi doveva essere qualcuno presente alla cena e, di certo, si trattava di un atto goliardico che presto sarebbe stato svelato dallo stesso responsabile. Franco si era guardato bene dal raccontargli la scena descritta da Giuseppe Rapisarda e dei suoi sospetti sulla fine di Anna. Spiegò a sé stesso che non si trattava di sfiducia nei suoi confronti, ma di un modo per tenerlo lontano dai casini di quella storia. Non ci credeva nemmeno lui, naturalmente.

"Comunque vedrai che è come ti dico io", disse infine Giovanni, "Fra qualche giorno, forse anche domani, ti telefonano i furbacchioni e ti chiedono: 'Scopato bene?'".

Franco ringraziò il cugino per l'interessamento, scambiò ancora qualche parola con lui e poi tornò a casa. Non ne aveva voglia, ma era meglio che rimanere a parlare con Giovanni. La sua tesi sulla goliardia lo innervosiva.

Troppo semplicistica, troppo in contrasto con il resto di quella storia, soprattutto troppo interessata. E se fosse stato proprio lui il misterioso procacciatore di sesso?

Elena telefonò qualche minuto dopo per miagolargli parole dolci come il miele.

“Amooore! Perché non sei venuto, tesooooo?”

“Non ne avevo voglia”.

“E quando verrai, cicciino?”

“Mai più!”

Chiuse la comunicazione senza darle il tempo di replicare. Non la sentì mai più.

"Sa tutto ti dico!"

"Non sa niente, invece. Ora datti una calmata Massimo e rifletti: se avesse sospettato di te ti avrebbe invitato al bar? Ti avrebbe raccontato quello che ha scoperto?"

"Forse era un tranello"

"Un tranello? Non Franco, non ci credo. E' troppo sincero, troppo dabbene. Lo conosci anche tu".

"Lo conoscevo venticinque anni fa".

"E non è cambiato! Comunque risolveremo questo problema una volta per tutte".

"Niente cazzate ti prego".

"Non è il momento di farsi degli scrupoli. Visto che quella troia non è stata capace di tenerlo buono, ormai non ci resta che giocare l'asso. Penso a tutto io".

## CAPITOLO 17

"Come hai potuto, Franco? Perché lo hai fatto?"

"Non sono stato io Anna, tu lo sai, eri lì!"

Sul suo volto tumefatto, graffiato, sofferente, scende una lacrima.

"Perché non mi hai creduto?"

"A cosa dovevo credere?"

"Perché non mi hai creduto?"

Dal mare arriva un'aquila enorme, maestosa. Gli occhi brillano di un rosso vivo, intenso.

"Ti ho amato, Franco".

"Anch'io ti ho amata, Anna".

Le sue ali sono immense, il suo becco appuntito.

"Sei proprio sicuro di avermi amata?"

"Sì, certo".

"Davvero sicuro?"

Un verso orribile scuote l'aria. L'aquila punta sulla ragazza, ignara.

"Attenta Anna!"

"Davvero sicuro?"

Gli artigli l'afferrano.

"Anna! Anna!"

"Chi c'è amammitta? Ci fu?"

"Anna!"

"Iò Catina sugnu, un sugnu Anna!", disse l'anziana donna quasi risentita per lo sbaglio di persona. L'ennesimo scrollone finalmente lo svegliò e si mise a sedere nel centro del letto, ansimando.

"Chi ti 'nsunnavi amamma? Manciasti troppu aieri sira?"

Franco la scrutò, con gli occhi sbarrati, come se stentasse a riconoscerla, poi, quando i lineamenti del suo volto tornarono a distendersi, accarezzò la sua fronte rugosa.

"No, mamma, un manciai troppu".

"Mi pari ca ci l'hai troppu spissu sti 'ncubi"

"Incubi, mamma, incubi!"

"E iò chi dissì? 'ncubi".

Franco lasciò perdere. Non era quello il momento per iniziare una discussione sugli accenti. Andò a fare colazione solo mezz'ora dopo. Tutti i suoi movimenti erano come frenati da un pensiero ribelle che non riusciva a dominare. Non era stato lui a fare del male ad Anna, di questo ormai era certo. Si erano anche amati, quel poco che era riuscito a ricordare lo confermava. Ma allora qual era il significato di quell'incubo? Perché quel tormento tutte le notti? Il giorno prima, felice per le sue scoperte, era stato

sfiorato dall'idea che, da quel momento in poi, avrebbe potuto dormire sonni tranquilli. Niente di più sbagliato! Si erano messe anche le aquile a turbare il suo riposo. La radice delle sue angosce evidentemente andava cercata altrove.

“Perché non mi hai creduto?”

Che cosa voleva dire? A che cosa non aveva creduto?

Era la giornata più fredda da quando si trovava a Centurbi. Il cielo era velato da nuvole grigie e dense che il vento modellava in forme senza senso. Le prime gocce iniziarono a cadere mentre usciva di casa. Trovò rifugio nella 500, ma, quando sollevò la leva della messa in moto, ottenne solo un debole rumore dal ritmo lento e stanco mentre tutte le spie luminose si affievolirono fino a spegnersi. Batteria scarica! Mancava poco più di un'ora all'appuntamento con il simpaticone di Taormina e la pioggia era diventata un problema secondario. Spinse l'auto per qualche metro fino all'inizio della discesa e, al primo accenno di pendenza, rientrò nell'abitacolo per prepararsi alla cosiddetta partenza a strappo. Pigiò la frizione, mise la prima e, appena l'auto acquistò velocità, lasciò la frizione e sperò. Il motore della 500 iniziò a lamentarsi e cigolare, i vetri vibrarono e così la leva del cambio e lo sterzo e perfino i sedili. Giunti in prossimità della Ss 185, con un rigurgito di orgoglio, lo spinterogeno diede la giusta tensione alle candele ed il motore si avviò borbottando. Arrivò a Taormina ancora fradicio. Lungo la strada non era riuscito a preparare un discorso sensato e questo lo rendeva nervoso. Non aveva mai avuto a che fare con protettori e affini e avrebbe volentieri evitato quel tipo di esperienza. Si chiese se non fosse il caso di rinunciare. Anche ammesso di riuscire ad instaurare un rapporto amichevole con quel tipo, gli avrebbe mai fatto dei nomi? Quella era gente capace di resistere ad un terzo grado per ore e ore, immobili, con una lampada da 200 watt a 20 centimetri dal volto. Se lo immaginava alto, grasso, pieno di tatuaggi, con una barba ispida e lunga ed il grugno duro da pendaglio da forza. Chi si presentò come il tenente Vincenzo Fasolo, invece, era un signore anziano, piuttosto basso, vestito con un elegante completo bianco ed una cravatta nera. In segno di saluto, con un gesto teatrale, si tolse un anacronistico cappello di paglia mostrando i pochi capelli rimasti sulla sua testa desolatamente vuota. La voce, era quella che lo tradiva, sembrava addirittura meglio per telefono



che dal vivo. Era roca, pesante, piena di inflessioni che gli ricordavano i carcerati dell'Ucciardone visti in un documentario televisivo.

“Allora, ti serve una fimmina!”

“Sì, infatti. Cosa mi offri?”

“Tuttu chiddu chi voi”.

“E come faccio a scegliere?”

Senza aggiungere altro, il buon Vincenzo si guardò intorno ed infine tirò fuori un piccolo libretto pieno di fotografie. Erano tutte giovani e belle, tutte sorridenti, tutte inspiegabilmente puttane. Dietro quegli sguardi vogliosi, quei corpi mozzafiato, si celavano sicuramente storie terribili, storie di sfruttamento e schiavitù. Una delle ragazze aveva un visibilissimo segno nero sul petto, come una bruciatura. Poteva essere qualunque cosa, una voglia dalla forma strana, l'ombra di qualcosa, ma Franco volle vedere nei suoi occhi il segno di una tragedia che la sua giovane età non avrebbe meritato. Le sfogliò tutte e più di una volta. Elena l'aveva già individuata verso la fine del “catalogo”, ma non voleva dare l'impressione all'integerrimo tenente di essere interessato ad una ragazza in particolare. Dopo la terza passata, puntò l'indice sul volto della giovane e chiese: “Questa è libera?”

L'uomo riprese il libretto, osservò attentamente la scelta di Franco e poi disse soddisfatto: “Tanti me la chiedono questa. Iè troppu bona, veru?”

Distese le gambe, si accese una sigaretta e continuò: “Caro ragazzo, questa iè merce di prima categoria e puttroppu per ora iè impegnata. Scigghitinni n'autra! Ci 'nni sunnu tanti beddi!”

“Sì, ce ne sono altre belle, ma quella è davvero la più carina. Se è un problema di prezzo possiamo parlare!”

Era più forte di lui, non riusciva a parlargli in siciliano. Se l'avesse fatto si sarebbe sentito come un profanatore. Troppa dolcezza e troppi bei ricordi gli ispirava quell'idioma per poterlo usare con quell'avanzo di galera.

“Un iè questioni di prezzu, giovanotto. Non è disponibile”.

Stava procedendo a soggetto, senza un copione preciso. Qualunque fosse stata la posizione di Vincenzo, non aveva idea di come continuare quella sceneggiata. Si lasciò guidare dall'ispirazione del momento, non aveva niente da perdere.

“Peccato, era veramente bella. Facciamo così: perché non mi avverte

quando è libera? Oppure, se preferisce, avverte i nostri comuni amici di Centurbi”.

Senza tradire la minima emozione Vincenzo chiese: “Puru tu di Centurbi si? E a cu canusci?”

“Conosco tutti, sono nato lì”.

“E cu sariunu i nostri comuni amici?”

“Via Don Vincenzo, scherziamo davvero? Se conosco bene i loro gusti, sono proprio quelli che in questo momento se la spassano con la ragazza che ho scelto”.

Vincenzo aveva iniziato a guardare Franco con un certo interesse. Aspirava e guardava, guardava ed aspirava, in silenzio. Terminata la sigaretta, buttò per terra la cicca e la schiacciò con le sue belle scarpe di camoscio, poi si avvicinò con circospezione, come un gatto che ha adocchiato la preda.

“Ma tu,” e gli rovesciò addosso il suo alito fetido, “cu minchia si?” chiese scuotendo entrambe le mani congiunte per le dita.

“Gliel'ho detto, amico di amici. Se no come potevo avere il suo numero”.

“E si invece si da polizia?”

“L'avrei già arrestato, non pensa?”

Vincenzo ci pensò bene prima di continuare. Lo squadrà di nuovo dalla testa ai piedi, senza quel minimo di accortezza che l'osservatore ha di solito per l'osservato.

“Un mi piaci, sai troppi cosi” e fece per andarsene. Franco cercò di trattenerlo, ma l'anziano tenente riuscì a liberarsi con uno strattone e si allontanò velocemente senza voltarsi. In conclusione, cosa aveva scoperto? Assolutamente niente. Il riferimento a personaggi di Centurbi non meglio identificati sembrava aver prodotto una qualche reazione nell'uomo, ma era troppo poco per giungere a delle conclusioni. Ritornò all'auto profondamente deluso. Non sapeva ancora che quella sua sortita un risultato lo aveva raggiunto.

“Maresciallo Triolo, c'è una novità, abbastanza interessante riguardo al caso Spataro”.

“Mi dica Cutrumeo, l'ascolto”.

“Qualche minuto fa, Spataro ha incontrato una nostra vecchia

conoscenza, Vincenzo Fasolo"

"Vincenzo Fasolo? E che cosa ha da spartire Spataro con quel tipo? E' riuscito a capire di cosa parlavano?"

"Esattamente no, ma Fasolo gli ha fatto vedere la mercanzia. Poi deve essere successo qualcosa, cosa non lo so, ed è scappato di corsa".

"Spataro?"

"No, Fasolo"

"Fasolo non è uno che scappa senza una buona ragione. Dobbiamo saperne di più. Ti mando l'appuntato Ruggeri: da oggi raddoppierete la sorveglianza. Complimenti Cutrumeo, ha fatto proprio un buon lavoro!"

"Grazie maresciallo".

"Fra non molto Anna Manuli potrà finalmente riposare in pace".

"Come le dicevo, mi dispiace darle questa notizia, ma credevo fosse opportuno farlo".

"Sì, ha fatto bene", rispose la voce all'altro capo del telefono, senza riuscire a nascondere rabbia e indignazione, "Non mi vuol proprio dire chi è lei?"

"E' meglio di no. Diciamo che sono un amico, un caro amico che non vuole che il suo buon nome venga macchiato ancora".

"Allora, caro amico, la saluto e la ringrazio".

"Grazie a lei per avermi ascoltato".

L'uomo chiuse la comunicazione e con tutta la rabbia che aveva in corpo urlò un nome che da tempo non si sentiva più in quella casa: "Anna!"

Percorse in lungo e in largo il corridoio ed entrò senza motivo in tutte le stanze, per scoprirle ancora e sempre desolatamente vuote; cercò pure l'improbabile conforto della luce del sole, ma niente riusciva a calmarlo. Era furioso e quando passò per l'ennesima volta davanti al fucile da caccia appeso alla parete, vide in quell'oggetto l'unico mezzo per sfogare la sua rabbia, definitivamente.

## CAPITOLO 18

Donna Catena era intenta a preparare il pranzo, come sempre. Il piatto del giorno era la pasta con le sarde e già l'odore dei condimenti aleggiava nella casa alla ricerca di palati fini e raffinati.

"Ti telefonau unu, ma un mi dissi cu iera".

"Ti lassau u numuru?"

"No, mancu chiddu mi lassau. Mi paria uno n'anticchia 'mbriacu. Dissi ca ritelefono iddu".

L'apparecchio squillò dopo pochi minuti.

"Pronto, parlo con Franco Spataro?"

"Sì, sono io. Lei chi è?"

"Non è questo l'importante adesso, ma le informazioni che le posso dare su Anna".

"Sa che fine ha fatto? Sa se è ancora viva?"

"Ogni cosa a suo tempo! Vediamoci verso le sedici lungo il sentiero 'di limuni' quello che porta al fiume, all'altezza del ponte vecchio".

"Va bene, ci sarò".

Dopo la delusione della mattina, quella telefonata, anche se così misteriosa, gli sembrò una buona nuova. Chiunque fosse il suo informatore, avrebbe certamente aggiunto un nuovo tassello a quella storia intricata. Pranzò velocemente, ma fu di ottima compagnia. Donna Catena rise di cuore alle sue battute e quando terminarono di mangiare, non ebbe il coraggio di negare la sua compagnia al figlio per un caffè al bar. Evento più unico che raro, l'anziana donna si era vista in un locale pubblico solo in occasioni speciali e quella non lo sembrava davvero. I patti erano chiari però: Franco avrebbe dovuto aspettare che lei si preparasse. Cosa volesse dire e quanto tempo fosse necessario per la preparazione, non era noto, ma il piacere di avere la madre con sé superava quelle incognite, anche se l'attesa, infine, diventò esasperante. Sì, perché il prepararsi per uscire, per Donna Catena, più che un'attività, era una specie di rito, una funzione sacra alla quale attendere nei modi e nei tempi dovuti. Uscita dalla sua stanza, Franco rimase senza parole. Aveva indossato un tailleur blu, con cappellino dello stesso colore e nelle mani reggeva un borsetta a fisarmonica, di

quelle che si usavano una volta. Le scarpe, eleganti e rigorosamente senza tacco, senza essere demodé, gli ricordavano quelle viste in un film degli anni cinquanta. E cosa dire del trucco? Chi non avesse mai visto Donna Catena prima di allora, non l'avrebbe nemmeno notato. Era fine, appena visibile, per dare un tono a quelle parti del volto che il tempo aveva scolorito per sempre.

"Mamma, niscemu sulu p'un caffè".

"U sacciu, u sacciu".

L'inedita coppia attraversò le strade di Centurbi accompagnata dal sommesso mormorio dei loro compaesani. Dove andava Donna Catena così agghindata? Franco finalmente si sposava? Fu forte la delusione di comari e compari quando li videro solo entrare nel bar della piazza per consumare un misero caffè. Ad un tavolo in disparte, silenzioso, scollegato dal tempo e dal resto del mondo, c'era Alfio che sorseggiava un liquido verdastro da un bicchiere alto e stretto sul fondo del quale era intento a scorgere grandi verità. Fece accomodare la madre al tavolo con vista e si avvicinò all'amico che non si era ancora accorto della sua presenza.

"Ciao Alfio. Che ci fai qui da solo?"

Fu come se si fosse risvegliato da un incubo, come se la sua mente, intenta a combattere contro mostri e spiriti malvagi, fosse stata improvvisamente costretta a fermarsi e a rientrare in una dimensione più reale e meno tragica.

"Franco ... Franco ..."

"Tutto bene?"

L'amico non rispose, si limitò a fissarlo mentre le sue labbra affondavano di nuovo dentro il bicchiere.

"Tutto bene, Alfio?", ripeté ancora non riuscendo a nascondere la sua di preoccupazione.

"Sì, va tutto bene. Ora devo andare".

"Ma come devi andare! Mettiamoci al tavolo dove c'è mia madre".

"No, davvero, devo andare".

Si alzò senza aggiungere altro e sparì. Non lo aveva mai visto in quello stato. Sembrava che un invisibile peso lo stesse schiacciando lentamente. La prima tentazione fu quella di seguirlo, ma poi intravide il cappello di Donna Catena sotto la cui tesa, ne era sicuro, due occhi attenti avevano assistito a quell'anomala scena. Se voleva gettare acqua sul fuoco, la cosa

migliore era tornare da sua madre e fare finta di niente. La donna non fece domande e lui non accennò minimamente all'accaduto. Gustarono il loro caffè con tranquillità, parlando del tempo e delle prospettive per il nuovo raccolto. Tutto sembrava tranquillo e l'incidente dimenticato. In realtà Donna Catena non riusciva a capire come mai Alfio non l'avesse nemmeno salutata e Franco, dopo aver riaccompagnato la madre a casa, telefonò subito all'amico per avere sue notizie, ma il cellulare squillò a vuoto. Provò più volte, ma ottenne sempre lo stesso risultato. La villa dell'amico non era lontana, solo a pochi isolati dalla sua. Decise di andarci subito seguendo un presentimento, quasi un presagio. La madre di Alfio lo accolse con entusiasmo, ma anche lei non aveva notizie.

"Nisciu, Francu, nisciu ma un sacciu unni iu. C'è cosa?"

"No, signora, mi un si scanta".

Anche Massimo aveva il cellulare spento e Giovanni, messo al corrente dell'accaduto, non seppe aggiungere altro se non "Davvero strano!"

L'ora dell'appuntamento con lo sconosciuto era ancora lontana, ma Franco preferì avviarsi comunque verso il luogo prestabilito; ad Alfio avrebbe pensato dopo. Il sentiero 'di limuni' lo conosceva bene, come tutti gli abitanti di Centurbi. Chi non aveva giocato a nascondino nella zona del ponte vecchio? Chi non si era abbuffato degli agrumi che nascevano spontaneamente lungo il fiume? Era un altro dei luoghi della sua infanzia, se non il più caro, sicuramente quello più noto. Ogni giorno, dopo la scuola, specialmente in estate, si ritrovavano tutti lì, senza uno scopo preciso, solo con la voglia di giocare e stare insieme. Quanto tempo era passato! Quante cose erano cambiate! Si rese conto solo allora che in tutti quegli anni non aveva mai pensato al fiume, agli agrumeti, al tronco degli gnomi, alla contrada Cutrufelli, alla sua valle che tutte le sere si addormentava senza di lui. Perché aveva dimenticato tutto? Perché si era lasciato indietro la sua storia e non aveva provato invece a capirla, ad interpretarla? Ad ogni passo le sue emozioni si espandevano e la sua memoria gli restituiva immagini di una vita che non credeva di aver mai vissuto.

Vicino al muro di pietra coperto di muschio, il fiume si restringeva e diventava più profondo. Proprio lì, tutti i giorni di tutte le estati facevano il bagno, incuranti dell'acqua gelata, spesso nudi se non c'erano ragazzine.



No, non era esatto. Una volta aveva fatto il bagno nudo con una ragazza, e la ragazza era lei, Anna.

"Sei bellissima!"

"E tu eccitatissimo mi pare!"

Franco guardò attraverso l'acqua limpida e trasparente.

"Oh, scusa!"

"E di cosa? E' naturale, non credi? Vedrai che un giorno mi prenderò cura di lui, tranquillo".

Il sentiero si allontanava dal fiume inerpicandosi su una collinetta per poi ridiscendere a valle. Lì incontrava di nuovo il corso d'acqua che in quel punto aveva scavato il suo letto nella roccia lavica. Era il quartier generale della mitica terza B, il luogo nel quale, seduti sui gradini di pietra nera, si prendevano le decisioni importanti, ad esempio chi sarebbe stata la vittima del prossimo gavettone o come evitare l'interrogazione di matematica dell'indomani.



Anche Anna aveva preso una decisione importante proprio lì, sul trono dell'imperatore, il gradino più alto e più difficile da raggiungere.

"Ho trovato il posto che fa per noi!"

"E dov'è?"

"Non lontano da qui!"

"Potresti essere un po' più precisa non credi?"

"No, dovrai accontentarti. Vedrai: E' stupendo! Tu hai recuperato la tenda?"

"Sì, certo!"

"E sei libero sabato sera?"

“Sì, ma ... insomma ... cosa facciamo?”  
“Una gita!”

Prima di arrivare al ponte vecchio, bisognava superare un'ultima collina, un po' più alta della precedente, ma molto più ripida. Una brusca deviazione permetteva di raggiungere il ponte senza fare alcuna scalata, ma, molto spesso, le Coppiette preferivano la strada più lunga che consentiva loro di guadagnare la cima ed il relativo panorama. C'erano altri motivi meno paesaggistici e più goderecci che spingevano gli innamorati ad affrontare l'impervia salita.



"No, Franco, non qui, non mi piace!"  
"Dove allora?"  
"Ce l'hai una tenda?"  
"Una tenda?"  
"Sì, una tenda da campeggio".  
"Ho una canadese in cantina, è un po' vecchia però".  
"Andrà bene lo stesso".  
"Sì, ma per cosa".  
"Te lo dirò quando sarà il momento"

Il ponte vecchio era vecchio davvero. Qualcuno sosteneva che risalisse addirittura all'epoca dei Rapisarda, altri, più realisti, datavano la sua costruzione agli inizi del 1200. Qualunque fosse la sua origine, il ponte era il pezzo più pregiato della storiografia di Centurbi e i suoi abitanti lo tenevano in grande considerazione. Una volta l'anno si svolgeva anche la rievocazione dell'arrivo di un alto dignitario arabo fondatore del paese. Costui avrebbe attraversato il ponte alla fine del lontano 1234 e avrebbe posto le fondamenta di Centurbi nei primi mesi del 1235.

Franco era ancora in anticipo rispetto all'ora convenuta e, dopo aver guardato l'orologio, fece un rapido dietro front per raccogliere delle albicocche lungo il sentiero. Un'ombra scivolò furtiva dietro un cespuglio.



Era più che un'impressione e peggio di uno dei suoi soliti incubi: qualcuno lo stava seguendo davvero. Fece finta di nulla e raccolse i frutti com'era nelle sue intenzioni, ma con le orecchie pronte a percepire il minimo rumore e le gambe dure per la tensione. I suoi occhi continuavano a scrutare nel verde, non voleva lasciarsi sfuggire alcun movimento. Chi poteva essere? Lo sconosciuto dell'appuntamento? Ma che motivo avrebbe avuto per nascondersi? Non certo per giocare a nascondino e sbucare fuori alle 16 esatte dicendo: "Eccomi qua! Sono l'uomo del mistero!"

No, forse era solo qualcuno che voleva fargli uno scherzo. In questo caso, però, perché seguirlo per così tanto tempo senza farsi vedere? Uno scherzo sarebbe dovuto durare meno. Cercando di comportarsi nel modo più naturale possibile, si avvicinò al punto dove aveva visto sparire la sagoma nera. Lì lasciò il sentiero e si addentrò nella campagna, fra rovi, alberi e margherite. L'erba gli arrivava fin quasi al ginocchio e spesso i suoi passi erano rallentati da appendici vegetali che gli legavano le caviglie. Percorse così un centinaio di metri, risalendo la collina degli innamorati. Del misterioso individuo che si nascondeva non c'era traccia. Non aveva sognato, non questa volta, ne era sicuro. L'ora dell'appuntamento era ormai vicina e decise di ritornare sui suoi passi, sicuro che qualcosa sarebbe accaduta. Non immaginava ancora quanto avesse ragione in proposito! Si sedette sul muretto che delimitava il ponte ed aspettò. Pochi minuti dopo le 16, udì un rumore meccanico alle sue spalle. Si girò, ma non vide nulla, solo alberi ed erba alta. Stava per alzarsi, ma un urlo alla sua sinistra gli fece letteralmente accapponare la pelle: "Attento! Si butti giù!"

Il carabiniere che avea gridato, era apparso dal nulla con tanto di pistola in mano e cappello d'ordinanza. Franco, impaurito ed esterrefatto, si buttò per terra, come reagendo ad un riflesso condizionato che non credeva di possedere, mentre il militare, accovacciato, avanzava con gli occhi fissi su un punto non precisato nel verde. Un colpo secco, sordo, e qualcosa sibilò sopra la sua testa. Un geyser di pietre e sabbia si alzò di fronte a lui e ricadde come una cascata sull'erba.

"Butta subito quel fucile!", intimò l'uomo in divisa, "Non te lo fare ripetere!"

Franco non aveva visto alcun fucile né tantomeno l'uomo che lo usava, ma realizzò subito che il "qualcosa" sopra la sua testa doveva essere stato

un proiettile e si appiattì ancora di più a terra.

Un'altra voce giunse dal bosco.

“L'ho preso Cutrumeo. E' tutto sotto controllo!”

Qualunque cosa fosse accaduta, doveva essere appena finita. Il carabiniere ripose la pistola nella fondina e poi aiutò Franco a rialzarsi. Pochi secondi dopo, un uomo anziano uscì ammanettato dal bosco seguito da un giovane militare che con la destra reggeva un grosso fucile da caccia. Franco aveva la bocca aperta e gli occhi spalancati e cercava, con i soli gesti che riusciva ad articolare, una spiegazione che nessuno sembrava in grado di dargli.

“E' tutto finito! Si rilassi adesso!”

Aveva un volto familiare quel carabiniere ed anche il nome, Cutrumeo, non gli era nuovo.

“Dovrebbe venire con noi in centrale. Se vuole può seguirci con la sua auto. Se la sente?”

Franco, che non si era ancora ripreso dallo spavento, annuì con la testa e si avviò barcollando lungo il sentiero da cui era venuto.

## CAPITOLO 19

Le grosse dita del maresciallo Triolo trascinavano la stilografica avanti e indietro su un foglio ancora immacolato. Il punto alla fine dell'ultima frase si espanse in modo anomalo ed una smorfia di disapprovazione apparve sul volto dell'uomo.

“E così, Spataro, lei mi conferma di non conoscere l'uomo che le ha sparato!”

“No, maresciallo, non lo conosco proprio”.

“A quanto pare, però, lui la conosce, almeno quanto basta per volerla uccidere!”

“Io davvero non capisco ...”

“L'aiuterò io allora!”, ed incrociò le mani sulla sua pancia prominente mentre un sorriso sardonico gli sfiorò le labbra.

“Il signore che ha tentato di mandarla all'altro mondo è Marcello Manuli. Le dice niente questo nome?”

Franco all'inizio sembrò non capire, ma fu solo per un attimo. La sorpresa gli deformò i connotati e gli occhi gli strabuzzarono dalle orbite.

"Il padre di Anna!"

"Vede? Alla fine ci intendiamo! Cosa mi dice adesso?"

"Io non vivo a Centurbi da tanto tempo. Il signor Manuli l'ho visto l'ultima volta oltre venti anni fa, come avrei potuto riconoscerlo?"

"Ha un'idea del perché le ha sparato?"

"Assolutamente no!", disse alzando la voce, ma pentendosene immediatamente, "Io non capisco davvero!"

"E' stato Manuli a tagliare la ruota dell'auto?"

"Ha negato questa circostanza e, secondo me, non mente in proposito".

Triolo aprì una cartellina, lesse alcune righe su un foglio e la richiuse senza esitare.

"Il signor Manuli dice che lei ha ripetutamente offeso la memoria della figlia, usando nei suoi confronti aggettivi poco edificanti ...", e prima di continuare, volle essere sicuro che Franco intendesse bene l'aggettivo in questione, " ... puttana, ad esempio!"

"Io non ho mai detto nulla del genere!", esclamò Franco visibilmente alterato.

"Sì, calmi, Spataro, si calmi. Come le ho detto non sono io che ho fatto queste affermazioni".

"Ma è assurdo! Per quale motivo avrei chiesto notizie della ragazza? Per poi dire che era una puttana?"

"Qualcuno sostiene proprio questo".

Franco era allibito. Capiva sempre di meno e con sempre maggiore difficoltà. Triolo sembrò volerlo aiutare.

"Vede, Spataro, secondo la versione del signor Manuli, il suo interesse per Anna era puramente goliardico, se mi passa il termine. Sempre secondo questa versione, pare che tutto sia nato da una scommessa fra amici".

"Una scommessa?"

"Sì. Lei avrebbe scommesso di poter dimostrare che Anna è stata sua amante".

"Ma questo è assurdo! Io non volevo dimostrare proprio niente! Ma come gli è venuta un'idea simile?"

Triolo lo guardò sardonico attraverso le sue spesse lenti da miope.

"E' proprio questo il punto. Certo non si è inventato tutto. Qualcuno

deve averlo informato sulle sue intenzioni, vere o presunte, ma non siamo stati ancora in grado di capire né chi né come".

"Io ... Io continuo a non capire!"

"E' molto semplice Spataro. Qualcuno le sta remando contro, questo è chiaro ormai. Quello che ancora non capisco è chi è il cattivo di questa storia".

Con uno movimento improvviso, il maresciallo si avvicinò fin quasi a sfiorare la punta del suo naso.

"E se fosse lei il cattivo signor Spataro?"

"Evidentemente non mi conosce ancora abbastanza bene".

"Questo è vero, ma mi spieghi allora cosa c'entra lei con Vincenzo Fasolo".

"Vincenzo Fasolo", ripeté meccanicamente quasi mormorando, "E' da un po' che mi seguite, quindi".

"Da quando è uscito per la prima volta da quest'ufficio. E deve ringraziare la sua buona stella se lo abbiamo fatto, altrimenti non sarebbe qui adesso, ma all'obitorio".

"Qualcuno si è servito di Fasolo per depistarmi e volevo vederci chiaro, volevo riuscire a strappargli qualche informazione".

Triolo sorrise e tornò a stravaccarsi sulla sua poltrona.

"Lei voleva far parlare Fasolo? Niente male per un detective dilettante!"

"Sarà difficile da credere, ma è così".

"Io credo solo a quello che vedo e credo che lei sappia molto di più di quello che ci ha detto finora".

Dopo alcuni secondi di studiato silenzio, Triolo incalzò senza mezzi termini: "Credo anche che sia lei il responsabile della scomparsa della signorina Manuli!"

"No!", esclamò urlando Franco, "No!", ripeté ancora contenendo la sua indignazione. Gli raccontò tutto. Come si dice in gergo: 'vuotò il sacco'. Dalla foto ritrovata nella scatola a Milano, al suo ritorno in Sicilia, dagli incubi ai suoi primi confusi ricordi, dal suo incidente all'incontro con Giuseppe Rapisarda. Gli raccontò anche di Elena, del suo breve ma intenso flirt, dei suoi sospetti, della paura di essere davvero un assassino. Triolo lo ascoltò con estremo interesse, senza interromperlo quasi mai, se non per approfondire qualche dettaglio probante, come lo definì lui stesso.

“Ha con sé le fotocopie del verbale di cui mi parlava?”, chiese infine Triolo che adesso lo guardava con un'espressione non ben definibile, ma sicuramente diversa.

“No, mi spiace, le ho a casa. Le vado a prendere e gliele porto!”

“No, non si disturbi. Le chiederò direttamente alla polizia stradale. Però ...”, ed inarcò le folte sopracciglia brizzolate, “ ... però mi sembra strano!”

“Cosa le sembra strano?”

“Vede Spataro, ho letto il rapporto sulla scomparsa di Anna Manuli, più volte e attentamente. Mi sarei aspettato di trovare verbali di interrogatori, fotografie, dichiarazioni spontanee, non ultima quella del signor Rapisarda e invece niente”.

“Quindi?”

“Mi sembra che tutto quello che abbiamo sulla scomparsa della ragazza sia fortemente incompleto”.

“Pensa che siano stati sottratti dei documenti?”

“No, questo lo escludo. Piuttosto credo che non ci siano mai stati!”

“E questo cosa vuol dire?”

“Che l'indagine è stata insabbiata; poteri superiori”.

Triolo giocherellò per qualche secondo con la matita prima di continuare.

“Vede Spataro, io sono carabiniere da quasi trenta anni e da circa venti mi occupo di casi come questo, omicidi, sparizioni, rapimenti. In tutta la mia carriera, però, non mi era mai capitato di trovare un fascicolo su una persona scomparsa così scarno e privo di indicazioni come quello di Anna Manuli”.

Triolo prese un foglio di carta ingiallito e lo alzò a mezz'aria come per farlo vedere meglio.

“L'indagine è stata archiviata alla svelta e senza tante spiegazioni in merito. 'La ragazza', cito testualmente, 'era di facili costumi e si sarà concessa all'uomo sbagliato'. Non è il tipo di frase che mi aspetto di trovare in un rapporto”.

“Cosa pensa che sia successo realmente?”

“Non ne ho la più pallida idea. Speravo che lei fosse in grado di dirmi qualcosa di più”.

“Mi spiace. Le ho detto tutto quello che sapevo”.

“Sì, le credo e la ringrazio. Ha dato un contributo prezioso alle indagini.”

Forse il signor Rapisarda potrà aggiungere qualche altro particolare in merito al suo incidente. Sono sicuro che, in qualche modo, sia da mettere in relazione alla scomparsa di Anna".

Triolo si alzò in piedi e porse la mano a Franco.

"Vada pure adesso e mi scusi per il trucco che ho usato per farla parlare".

"Il trucco?"

"Sì. Non ho mai creduto che lei fosse colpevole di qualcosa, ma se non l'avessi accusata non mi avrebbe mai detto quello che sapeva".

"Non ero sulla lista dei sospettati?", chiese Franco incuriosito.

"Come le dicevo faccio questo mestiere da troppi anni e le persone ormai le conosco. Lei non sarebbe capace di far male ad una mosca".

I due si strinsero cordialmente la mano, come vecchi amici, e Franco venne accompagnato alla porta dall'appuntato di turno.

"A proposito, Spataro", disse Triolo, già sprofondato nella sua poltrona di pelle, "Basta giocare all'investigatore privato, le indagini le facciamo noi, d'accordo?"

"D'accordo", e si precipitò in strada a respirare una boccata d'aria fresca.

"Maresciallo, do disposizioni per togliere la sorveglianza a Spataro?"

"E perché mai?", chiese Triolo fintamente stupito?

"Perché ormai sappiamo quello che volevamo!", balbettò l'appuntato colto in fallo.

"Non sappiamo ancora che fine ha fatto Anna e Spataro ci aiuterà a trovare la soluzione di questo mistero".

"Ma non gli ha ordinato di non fare più indagini?", chiese l'appuntato sempre più confuso.

"Oh sì, gliel'ho ordinato, ma continuerà lo stesso. Lui l'amava e tanto basta".

## CAPITOLO 20

Se la notizia della ruota tagliata aveva fatto il giro di Centurbi in appena qualche ora, la notizia della 'sparatina' fu sulla bocca di tutti in pochi minuti. Complici radio e televisioni locali, nel paese e nei dintorni non si parlava d'altro. Perfino sul Tg1 della sera avevano dedicato un breve servizio sull'accaduto, grazie all'interessamento di un pezzo grosso dell'arma di Palermo che ne aveva approfittato per elogiare i successi della sua politica di prevenzione. Ai centurbesi, balzati improvvisamente agli onori della cronaca nazionale, non sembrava vero di riscuotere l'interesse di parenti ed amici che, vivendo in centri più grossi, potevano vantare un numero ben più consistente di morti ammazzati. Un tentato omicidio, anche se con un buon contorno di mistero, non valeva certo un omicidio intero, ma era sufficiente a riempire per giorni, forse per settimane, i variopinti racconti che gli abitanti di Centurbi prodigavano con dovizia di particolari ai loro congiunti ovunque sparsi nel mondo. Era iniziata di nuovo la gara a chi la sparava più grossa e a chi la sapeva più lunga e di cose da dire ce n'erano parecchie. Il fucile: a cartucce o a pallettoni? I carabinieri: dieci come sosteneva la maggior parte della gente o solo quattro, come affermavano i più laici?

Mentre i centurbesi erano impegnati a rispondere a queste importanti domande, Franco si era chiuso in casa nella speranza di riuscire a consolare un'inconsolabile Donna Catena che, pur assistita da quattro comari ed un figlio, continuava a piangere ed urlare.

“Me figghiu mi vuliunu 'mmazzari! U me poveru figghiu! Figghiuzzu miu, beddu di to matri! Picchì, Signuruzzu? Picchì Madunnedda? Picchì San Bastianu?”

Nessuna divinità o Santo fu risparmiato dall'anziana donna. A turno tutti gli ospiti del paradiso ricevertero una supplica accorata ed una preghiera di ringraziamento, perché non bisognava dimenticare che, in fondo, Franco era ancora vivo.

Telefono e cellulari squillavano in continuazione e, fra un lamento ed una preghiera, si doveva trovare anche il tempo per rispondere. Alle volte si trattava di vecchi amici che avevano appreso la notizia in televisione, ma

più spesso erano conoscenti di Donna Catena che ne approfittavano per avere, direttamente alla fonte, qualche informazione che fosse rivendibile sotto forma di pettegolezzo. In quest'ultimo caso, urla e pianti si sprecavano attraverso la linea telefonica e, essendo un po' sorda, l'anziana donna piangeva ancora più forte per essere sicura che dall'altra parte del cavo giungesse chiaro e limpido il suo infinito e tremendo sconforto. Verso le dieci di sera chiamò anche Cristina. Come tanti aveva appreso la notizia dal telegiornale, ma le era sembrata talmente grossa che non era sicura di aver capito bene.

"Ma allora sei proprio tu lo scampato grazie alla mirabolante azione dei carabinieri!"

"Sì, sono proprio io".

"Cazzo! Non è meglio se te ne torni a Milano?"

"No, non ancora. Voglio prima scoprire cosa è successo ad Anna".

"Adesso lo sai che tu non c'entri niente con questa storia, non è ancora abbastanza? Il gioco si sta facendo troppo pericoloso!"

"No, per me non è abbastanza".

Il tono risoluto di Franco non ammetteva repliche e Cristina gli confermò con un sospiro che aveva capito.

"Stai attento, però, ti prego!"

Cosa c'era di nuovo nel loro rapporto? Perché quel tono così inusuale per la Cristina che conosceva? Ancora una volta si sarebbe interrogato su quella questione se solo ne avesse avuto il tempo, se le circostanze gliene avessero dato la possibilità. Forse sarebbe giunto alla solita conclusione, ma in quel momento era un'altra la risposta che cercava. Chi c'era dietro quella storia? Dalla sua memoria poteva attingere solo alcuni frammenti, troppo pochi per ricostruire tutto. Anna lo amava. Già di per sé questa era una cosa sconvolgente. Una bella ragazza come lei si era innamorata di un bruttone conclamato come lui. Com'era stato possibile? Avevano anche fatto l'amore, sulla spiaggia, durante la "gita". Lei aveva voluto così, lei aveva scelto il posto, lei si era concessa senza pudore, con passione. Cos'era successo poi? A cosa non aveva creduto? E quella musica cosa voleva dire? La chiave per accedere al resto di quella storia, forse era proprio quella spiaggia. Doveva trovarla! Un'idea, un'ispirazione improvvisa, e la possibile soluzione gli si presentò con la stessa evidenza di una bella giornata di sole. Il telefono dall'altra parte già squillava ed i



lamenti di Donna Catena gli sembrarono improvvisamente lontani.

"Pronto?"

"Ciao Francesca, sono Franco".

"Oh, mio Dio, Franco, ma cosa sta succedendo?"

"Se mi dai una mano forse lo sapremo presto".

"Dimmi tutto!"

"Tu eri la migliore amica di Anna".

"Sì, sicuramente".

"Ti ha mai parlato di una spiaggia, un posto segreto che conosceva solo lei?"

"Sì, certo. Me ne parlò il giorno in cui mi disse della vostra gita, ma non so dove fosse esattamente".

"Cerca di ricordare, Francesca, potrebbe essere molto importante per me ... e forse pure per lei".

"Che vuoi dire?"

"Che, se troviamo quella spiaggia, forse riusciremo a capire cosa è successo ad Anna".

"Ma come ..."

"Ne parliamo con calma poi. Adesso prova a concentrarti".

Il ricevitore rimase muto per diversi secondi e, quando gracchiò di nuovo, tornò anche la speranza.

"Posso indicarti la zona, spero che sia sufficiente. Io non ci sono mai stata, ma mi aveva spiegato come arrivarci".

"D'accordo. Allora mi aiuti?"

"Va bene. Cosa dovrei fare?"

"Domani mattina hai tempo? Passo a prenderti all'ora che ti mette meglio".

"Io ho i bambini, lo sai!"

Franco non replicò, il suo silenzio valse più che una supplica.

"Va bene, va bene. Li lascio a mia madre, ma dobbiamo essere di ritorno abbastanza presto".

"Grazie. Facciamo per le 8 allora?"

"Per le 8, d'accordo!"

Alfio era ancora irreperibile. Non rispondeva al cellulare e la madre continuava a dire che era fuori casa, forse fuori paese. Avrebbe voluto averlo con sé l'indomani. Telefonò anche a Giovanni e Massimo, ma il

primo aveva un lavoro da sbrigare a Messina ed il secondo si dimostrò alquanto scettico.

“Ma ti sembra il caso di perdere tempo così? Con quello che è successo oltretutto? Io, se fossi in te, me ne tornerei subito a Milano e ciao a tutti”.

“Non sei l'unico che mi ha dato questo consiglio, ma ho bisogno di sapere, mi capisci? In quella spiaggia è successo qualcosa. Se la trovo, forse riesco a ricordare cosa”.

“Che posso dirti? Buona fortuna! Io domani ho anche un impegno, non posso venire, mi spiace”.

“Ti ringrazio lo stesso. Una persona che può aiutarmi l'ho trovata comunque”.

“Bene. Fammi sapere allora”.

Massimo era sbiancato e con il cellulare ancora in mano cercava intorno a sé un possibile conforto. La soluzione sembrava essere sempre la stessa. Telefonò una prima volta senza successo, poi una seconda, ma non riuscì a parlare con l'unica persona che avrebbe potuto tranquillizzarlo. Si sentì improvvisamente solo, braccato, irrimediabilmente in trappola.

## CAPITOLO 21

"Non mi hai creduto, ci voleva così poco!"

"A cosa dovevo credere? Rispondimi!"

"Hai lasciato che accadesse".

"Cosa è accaduto? Ti prego dimmelo. Io non ricordo più niente".

"Ricorderai e capirai!"

La solita aquila la porta via senza che lui riesca a fare niente per fermarla.

Uscire di casa quella mattina fu molto difficile. Donna Catena tentò di trattenerlo in tutti i modi e quando alla fine desistette fra urla, lacrime e parole indecifrabili, le solite comari pensarono bene di colpevolizzarlo pesantemente. Niente di peggio per Franco che colpevole di qualcosa si

sentiva già di suo, sempre.

"Un l'avissi a lassari sula to matri ni sti condizioni!"

"Almenu uoggi a putivi fari cuitari dda criatura!"

Andò via comunque, senza rispondere, con il cuore piccolo come quello di un cardellino. Non avrebbe potuto spiegare e poi, in fondo, perché avrebbe dovuto? Non fu l'unico contrattempo di inizio giornata. La 500 non si avviava, come al solito. La batteria sembrava a posto, ma non c'era verso di metterla in moto. Aprì il vano motore ed iniziò a dare calci e pugni ad ogni pezzo meccanico su cui posava lo sguardo, sotto gli occhi esterrefatti della madre e delle amiche che osservavano dalla finestra. Non era forse vero che chiunque poteva riparare una 500? Ad ogni modo, doveva aver colpito, e bene, la parte giusta perché l'auto si avviò al primo tentativo, senza indugi, come se non avesse fatto altro durante la sua onorata carriera. Arrivò davanti alla villetta di Francesca con dieci minuti di ritardo. Lei era già ad attenderlo vicino al cancello d'ingresso con l'aria un po' imbronciata e stanca.

"Perché ci hai messo così tanto?"

"L'auto non partiva".

Salì in vettura senza ulteriori domande. Doveva essersi resa conto dall'aspetto di Franco che non era la giornata giusta per lamentarsi.

"Dobbiamo andare verso il casello autostradale di Taormina Nord. Lì vicino c'è una strada sterrata. La zona è quella".

Nemmeno lui capì bene come avesse fatto eppure, partendo, riuscì a far fischiare le ruote della 500, guadagnandosi l'espressione atterrita di Francesca che non era più tanto sicura di aver fatto la scelta giusta lasciandosi coinvolgere in quella spedizione.

"Sei sicuro di sentirti bene?"

"Assolutamente sì", rispose Franco con un cortese sorriso che avrebbe dovuto tranquillizzarla. Sul suo volto, però, erano evidenti i segni della tensione che aveva accumulato in tutti quei giorni e trasmettevano solo ansia. Durante il viaggio scambiarono solo alcune parole di circostanza, quelle classiche frasi che si dicono quando non si ha niente da dire. Nessuno dei due sembrava aver voglia di parlare. Anche Francesca sentiva il peso di quella situazione così anomala da sembrare irreale.

Arrivarono a destinazione seguendo ciascuno i propri pensieri. La strada sterrata di cui aveva parlato Francesca era a pochi passi da loro, ma

era stata chiusa, e da tempo, con una pesante grata di ferro. C'era un varco pedonale abusivo, ma i rovi lo avevano quasi sommerso con un'intricata rete di spine. Un cartello arrugginito indicava ogni sorta di divieto adducendo vari problemi di sicurezza dovuti alla friabilità delle rocce. Non esageravano probabilmente! Massi di varia dimensione, infatti, erano franati a valle creando una sorta di percorso ad ostacoli piuttosto suggestivo, ma anche molto pericoloso.

"Che facciamo adesso?", chiese Francesca preoccupata.

"Cerchiamo di capire dove porta la strada e vediamo se ne esiste una alternativa".

Franco si allontanò quel tanto che bastava per abbracciare con lo sguardo l'intera zona. La strada interrotta attraversava una piccola vallata delimitata da due colline molto vicine fra loro che l'erosione non era ancora riuscita ad appiattire. Sulla sinistra una montagna brulla ed arida impediva loro il passaggio, sulla destra, invece, si intravedeva l'inizio di un sentiero che spariva dietro un'agave gigante.

Franco fece cenno alla ragazza di seguirlo ed insieme si inoltrarono lungo quel percorso che sembrava promettere bene. Dopo circa mezzo chilometro, si ritrovarono sulla strada principale a pochi metri dalla curva dove era avvenuto il suo incidente. Comprese in quel momento che la parete di roccia sulla quale si era schiantato era uno dei versanti della collina di destra. La naturale continuazione di quel sentiero Franco la conosceva bene. Aveva già tentato di percorrerlo rischiando di cadere e ferendosi alla mano. La brutta esperienza, però, era già stata dimenticata perché volle riprovare di nuovo, senza indugi, nella speranza di riuscire meglio o di trovare un percorso alternativo che gli fosse sfuggito, una improbabile deviazione nascosta fra le pieghe delle rocce. Francesca lo seguì senza fiatare, ma con molta perplessità. Il baratro che sprofondava nell'azzurro del mare non sembrava meno spaventoso di quanto lo fosse qualche giorno prima. Il molo di cemento, quella lunga ferita grigia nell'azzurro profondo, appariva più inquietante che mai, forse per l'assenza di foschia che rendeva il contrasto cromatico particolarmente evidente. Arrivato allo spuntone di roccia, Franco dovette desistere di nuovo. Continuare sarebbe stato troppo pericoloso per entrambi. Nessun percorso alternativo e nessun sentiero nascosto come sperava.

"Di qui non si passa", sentenziò Francesca più sollevata e tornò indietro

senza attendere oltre. Dopo pochi passi incerti si fermò indicando con l'indice qualcosa sotto di loro.

"Guarda: la grotta!"

"La grotta?", chiese Franco senza comprendere l'eccitazione della ragazza.

"Sì! Anna me ne aveva parlato! La spiaggia potrebbe essere quella sotto di noi!"

Ancora una volta Franco cercò una possibile strada alternativa, ma tutto ciò che vedeva erano rocce taglienti ed instabili.

"Torniamo indietro. Dobbiamo superare quella maledetta grata".

Non aveva idea di come fare, naturalmente, ma l'intenzione era chiara. La studiò a lungo, con lo stesso piglio con cui uno scultore valuta la propria opera. Era troppo alta per essere scavalcata ed il ferro di cui era fatta, benché arrugginito, era troppo duro per essere tagliato senza attrezzi. Rivolse allora la sua attenzione alla matassa di rovi che costituiva un ulteriore sbarramento, naturale stavolta, ma ugualmente ostico. Fotografò mentalmente la situazione da varie angolazioni e poi tornò all'auto seguito dalla ragazza che chiese subito: "Qualche idea?"

"Forse sì, ma bisogna provare".

Entrò dentro il primo negozio di ferramenta che vide sulla strada e ne uscì con un paio di grosse cesoie da giardiniere.

"Basteranno?"

"Speriamo!"

Fu un lavoro abbastanza lungo e, malgrado l'attenzione con cui procedette, un primo varco fra l'intrico di spine gli costò diversi graffi alle mani. Poi toccò alla guancia destra, raggiunta in pieno da un ramo particolarmente appuntito ed elastico, infine fu la volta del naso su cui, per un errore tecnico, si avventarono le cesoie. Quando lo spazio per passare fu sufficiente, Franco sembrava appena uscito dalla giungla e Francesca non riuscì a trattenere una sonora risata.

"Scema!", le disse lui senza acrimonia.

"Imbranato!", rispose lei guardandolo con una certa ammirazione.

Il sentiero nel quale si erano cacciati era un specie di canyon, buio e pericoloso. I massi che sbarravano loro la strada erano ben poca cosa rispetto a quelli che minacciavano di venire giù dalle pareti di roccia in mezzo alle quali avanzavano.

Ogni tanto qualche piccola pietra rotolava giù con scricchiolii sinistri, poi di nuovo il silenzio e l'attesa. Non era chiaro a nessuno di loro quanto stessero rischiando, ma, per prudenza, camminavano con estrema cautela, cercando di fare meno rumore possibile. Il sentiero, all'inizio piuttosto largo, si restringeva andando avanti ed alla fine spariva completamente lasciando al suo posto una parete alta e scoscesa. I due si guardarono con espressione delusa, sui loro volti si leggeva una frustrazione mal repressa ed impotente. Il posto di Anna o non era lì o era nascosto davvero bene.

Franco fu il primo a tornare sui suoi passi. Stanco e graffiato sembrava non avere più voglia di continuare quella ricerca. Un sasso rotolò giù proprio di fronte a lui e andò a sbattere contro la parete opposta dopo aver attraversato in larghezza tutto il sentiero. Si fermò in prossimità di una profonda fenditura della roccia che Franco seguì attentamente con lo sguardo. In basso era molto stretta, ma più saliva e più si allargava mostrando uno scorcio di cielo. Una scala naturale permetteva di salire di un paio di metri dove la larghezza della fenditura sembrava sufficiente a far passare una persona.

"Proviamo?", chiese Franco con rinnovata determinazione.

"Proviamo!", rispose la ragazza anche lei galvanizzata da quella nuova opportunità.

Attraversarono lo stretto pertugio strisciando fra le due pareti per diversi metri e all'improvviso il varco si allargò trasformandosi in un balcone sul mare. Da lì in poi la roccia digradava verso la spiaggia come uno scivolo, senza fretta. I due festeggiarono con un lungo abbraccio il primo piede sulla sabbia e fu tanta la loro emozione che, quando si ricomposero, provarono un po' di vergogna per essersi lasciati andare, come dei ragazzini. Il cane era lì, ad una decina di metri dalla grotta, in una posizione che era impossibile da vedere dall'alto.

Franco stava per avvicinarsi a quelle fauci di pietra quando sentì la voce di un uomo.

"Torna indietro! Forse ricordare non è quello che vuoi veramente".

Trasalì per la sorpresa e, dopo aver incrociato lo sguardo incredulo di Francesca, si voltò e sul balcone di roccia vide Massimo che lo guardava con un'espressione allucinata. Non era solo. Accanto a lui c'era qualcuno che conosceva bene. Spinto da una forza invisibile, Franco andò comunque avanti e quando giunse di fronte al cane immobile, l'ingresso della grotta

gli venne incontro e lo avvolse.



Sta uscendo dalla grotta. La musica e poi quelle urla!

"Andiamo via ti prego!"

Ancora la musica e il mare, il mare e la musica.

"Non gli credere Franco!"

Le urla, la rabbia, tanta rabbia. La moto non è lontana.

Franco cadde in ginocchio, piangendo. Le sue mani nella sabbia bagnata, stringevano un dolore che si era risvegliato improvvisamente. Con gli occhi velati dalle lacrime, si voltò ad osservare le tre forme umane che avanzavano dietro le sue spalle e disse loro: "Adesso ricordo tutto!"

## CAPITOLO 22

Il liceo scientifico di Centurbi era l'indiscusso fiore all'occhiello dell'intero paese. Fortemente voluto dal sindaco Dott. Cav. Pescimbeni e, chiaramente, osteggiato dall'opposizione, con il passare degli anni era diventato un punto di riferimento per tutti i giovani della valle Alcantara. Le iniziali due classi erano diventate cinque e poi dieci con buona pace di chi, come l'avvocato Tortocollo, membro onorario dell'Accademia Pontificia, nonché capo dell'opposizione, sosteneva l'inutilità di quell'investimento, data la prevedibile esigua affluenza. I numeri gli diedero torto. Gli iscritti erano circa duecento già nel corso precedente e per quell'anno si parlava di una cifra record di duecentoventi unità. Un successone! C'erano ragazzi di Centurbi, naturalmente, ma anche di Gaggi, di Graniti, di Francavilla, di Motta Camastra, qualcuno anche di Giardini e di Taormina. Sorridenti, assonnati, ancora con i vestiti leggeri, avevano iniziato ad affollare il cortile dell'istituto, pronti per affrontare il primo giorno di scuola, ognuno con le sue speranze, con i suoi progetti e le sue ansie. C'erano anche loro, per l'ultimo anno finalmente, un po' scocciati per

la fine delle vacanze, ma anche contenti di rivedere i vecchi compagni di classe. Massimo, come al solito, si era piazzato in cima alla scala con un giornale che leggeva solo per finta. Diceva che faceva "figo" e poi, secondo lui, guadagnava di sicuro qualche punto con la prof di italiano. Franco e Alfio erano impegnati in una accesa disputa sportiva. Il primo tifoso della Juventus, il secondo dell'Inter, mettevano in campo coppe, scudetti e trofei vari per affermare la supremazia della propria squadra sull'altra. Francesca parlava con le sue amiche, discorsi seri di donne ormai adulte, fatti più o meno veri, spesso mormorati più che riportati. Ogni tanto guardava con sufficienza i due che litigavano chiedendosi perché i maschi dovevano essere così stupidi. Un inizio anno scolastico come tanti, insomma, almeno così sembrava; poi arrivò lei e tutto cambiò.

Scese da una piccola utilitaria con una gonna di jeans molto corta ed una maglietta rosa da cui traboccava un seno prosperoso e sodo come non se ne era mai visto uno in quel di Centurbi. Non era bella, era bellissima. Lo dicevano tutti gli sguardi che si erano posati su di lei, tutte le bocche che improvvisamente avevano taciuto, tutti gli indici indiscreti che l'avevano puntata.

"Ma chi è?", chiese Alfio a Franco senza perderla di vista. L'argomento calcio era stato drasticamente e velocemente dismesso nel momento stesso in cui era apparsa.

"Allora? Lo sai chi è?", chiese ancora con evidente irritazione per la mancata risposta.

"Cazzo, rispondi!", urlò infine voltandosi verso l'amico. Franco aveva la bocca aperta e gli occhi che vagavano come carezze sui lineamenti fini e dolci della ragazza.

"No, non la conosci!", sentenziò Alfio con delusione, "Figurati se uno sfigato come te conosce quello splendore!"

Franco non raccolse la provocazione, forse non lo aveva nemmeno sentito. Si era perso dentro un sogno lontano ed impossibile.

"Che ha?", chiese Massimo indicando l'amico inebetito.

"Come che ha? Tu non ti sei accorto di niente?"

"No, cosa è successo?"

"Continua a leggere va!"

"Ma quanto la fate lunga! Non avete mai visto una ragazza?", intervenne Francesca che aveva seguito tutta la scena.



"Una ragazza?", si risvegliò Franco, "Quella è una dea! Guarda i suoi occhi neri come sono profondi, la sua pelle com'è liscia. Non c'è niente, proprio niente fuori posto in quel corpo!"

"Franco! Una volta parlavi solo di tette e culi, non te ne sai mica innamorato?"

"Non c'è pericolo, Massimo, non è cosa per lui! Hai visto che roba?", sibilò Alfio deciso a provocare la reazione dell'amico. Franco, però, non aveva alcuna intenzione di discutere, non quel giorno, non dopo aver visto quella donna.

"Siete proprio dei cretini!", disse Francesca, "State lì a parlare di stupidaggini e non avete ancora fatto la cosa più logica!"

"E sarebbe?"

"Darle il benvenuto no?"

Franco di aggregarsi al comitato d'accoglienza non ne aveva proprio voglia. Era convinto di fare una brutta figura, di emozionarsi troppo e dimostrare subito alla nuova arrivata di essere un imbranato senza speranza. Lo dovettero spingere e quando si trovò in presenza della mitica dea dagli occhi neri, tutto quello che riuscì a dire fu: "Fra ... Franco, ciao!"

"Piacere. Io mi chiamo Anna".

"Come mai da queste parti?", chiese Alfio che le stava già facendo una radiografia completa.

"La mia famiglia si è trasferita qui per lavoro e così farò l'ultimo anno di liceo con voi."

"L'ultimo anno? Che sezione?"

"Sono nella sezione A".

"Ma allora saremo compagni di classe!", esclamò Francesca esprimendo verbalmente l'entusiasmo di tutto il gruppo. Proprio di tutto? Franco era allibito. Non che fosse dispiaciuto, anzi, ma sentiva dentro di sé un'impotenza comunicativa, qualcosa di molto simile al "vorrei ma non posso" privo, però, del complemento oggetto.

"Cosa vorrei? Cosa non posso?"

Ma non era solo questo. C'era qualcos'altro che, senza nome, si agitava dentro di sé, qualcosa che non aveva mai provato prima d'allora. Era come quando aveva fame e sentiva un tremendo languore allo stomaco, ma non aveva bisogno di mangiare, o come quando, dopo una lunga corsa, buttava giù nei polmoni tutta l'aria che poteva, ma non gli mancava l'ossigeno. Che

si fosse innamorato, come diceva Massimo? In soli cinque minuti? L'idea gli sembrò davvero bislacca oltre che preoccupante. E anche se così fosse stato? Cosa avrebbe potuto sperare? Lei bella come tutto e lui, forse non bruttissimo, ma di sicuro poco piacente, lei disinibita, solare e lui capace di dire solo "Fra .. Franco"! Alfio non aveva torto: Anna non era pane per i suoi denti.

Nei giorni immediatamente seguenti, le ragazze divennero inseparabili. Non c'era posto dove Francesca non portasse la sua nuova amica ed in classe erano riuscite a farsi assegnare lo stesso banco. Anna era davvero bella e tutte le attenzioni maschili erano rivolte a lei, ma Francesca non era invidiosa, non lo era mai stata. Sapeva che prima o poi anche per lei sarebbe arrivato il tempo dell'amore e non faceva niente per forzare i tempi. Gli sguardi e le occhiate a cui era costantemente sottoposta la sua amica la divertivano davvero e spesso ne parlavano per ridere insieme. Centurbi, però, era un paese piccolo e la gente mormorava, se non sapeva cosa fare, s'intende. Una ragazza osservata che sostenesse gli sguardi libidinosi di ragazzi, adolescenti e uomini maturi senza mai abbassare gli occhi e, anzi, a volte sorridendo, più per gioco che per educazione, era una cosa che non si era mai vista e le interpretazioni a riguardo fioccano.

"Carusa di città iè!"

Vero! Anna era nata a Catania e da lì proveniva. Di ragazze, però, in una città ce ne sono tante e la frase, quindi, perdeva il suo significato di fondo che voleva sottolineare una diversità di costumi e non geografica. Per puntualizzare questa differenza, qualcuno disse: "Carusa emancipata iè!"

Poteva essere la frase risolutiva, quella che avrebbe messo a tacere le malelingue fornendo, finalmente, un'interpretazione esatta della situazione. Il problema, o meglio, l'equivoco, in questo caso, fu di ordine lessicale. Centurbi era un paese di bravi e onesti contadini timorati di Dio e non tutti avevano la voglia, né la possibilità, di comprendere il significato di quella strana parola. Qualcuno non aveva nemmeno il vocabolario e qualcun altro, anche se l'avesse avuto, non avrebbe saputo che farsene perché non sapeva leggere. Emancipata: ma che minchia voleva dire? Come sempre avviene in questi casi, una parola sconosciuta evoca fantasmi che si riflettono negli specchi dell'ignoranza, amplificandoli. Accadde così che

qualcuno, nella speranza di rendere più fruibile il concetto, conìò una nuova interpretazione più semplice, ma lontana dalla precedente in quanto a significato: “Carusa moderna iè!”.

A Centurbi, però, negli anni ottanta e forse anche adesso, il termine 'moderno' come tutti i suoi derivati tipo 'modernismo', modernità', 'modernariato' e così via, assumeva connotazioni esecrabili e spesso pesanti. A questo si aggiungeva da un parte l'invidia delle ragazzine che si sentivano surclassate, dall'altra la rabbia di tutti quei ragazzini che, non essendo fra i prescelti, dovevano poi sfogare le loro fantasie nei cessi della scuola. Furono proprio i più giovani a fornire la prima poco realistica interpretazione relativa a quella vicenda: “Carusa di facili costumi iè!”

Aperta a qualsiasi ulteriore approfondimento e modifica, quella frase volò di bocca in bocca per diversi giorni, alla ricerca di un fatto conclamato che la suggellasse definitivamente come verità lapalissiana e pronta così a sfidare qualsiasi dubbio o incertezza. E il fatto accadde, puntualmente, con l'inevitabilità della notte che segue il giorno e con l'aiuto di chi, per rancore, frustrazione o altro, aveva motivo che accadesse. D'altra parte Anna era uno spirito libero, non si creava alcun problema e viveva la sua adolescenza con tutto l'ardore e la grinta che i suoi ormoni reclamavano. Non fu necessario, a quel punto, usare eufemismi, parole difficili o di complicata interpretazione. La sentenza che mise tutti d'accordo, che rese onore alle comari già da tempo propense ad usarla, che non lasciava adito ad incomprensioni, talmente chiara da riassumere con un unico lemma la sua devastante ed ingiusta concretezza, fu pronunciata a furor di popolo ed era semplicemente: “Buttana!”

## CAPITOLO 23

Iniziava a fare freddo. Gli alberi perdevano le foglie che svolazzavano gialle e tristi sui tetti delle case e lungo le strade. Giovanni guardava lo spettacolo dalle finestre del bar, come assorto, senza dire una parola, poi improvvisamente chiese: "Franco, ma è vera questa cosa che dicono di quella ragazza nuova?"

"Quella nuova? Perché, che si dice?"

Non faceva finta di non sapere, non sapeva proprio! Per non soffrire, aveva preferito escludere dalla sua vita tutto quello che poteva riguardare la nuova arrivata. Spesso, però, non bastava.

"Ma sì, quella di Catania, Anna, la strafica. E' nella tua classe no?"

"Sì, ma non so nulla. Cosa è successo?"

"L'hanno trovata a pomiciare con un ragazzo nei bagni della scuola".

"E chi era lui?"

"Questo non si sa. Non me lo hanno detto o non me lo hanno voluto dire. Uno dell'altra quinta si dice".

"Non sembra una di quelle che si fa strusciare!"

"Non sembra? Ma se praticamente l'ha già data a tutti! Ma dove vivi ragazzo?"

Finirono il cappuccino e si lasciarono, ma Franco non riuscì a dimenticare quel loro breve dialogo. Ci provò, è vero. Più volte disse a sé stesso che non gli interessava, che di Anna e dei suoi amanti se ne fregava, ma, chissà perché, continuava ad immaginare la scena dove la dea dagli occhi neri si lasciava toccare seduta su un lavandino con le gambe aperte. Quella stessa sera incontrò Massimo nella piazza del paese e, contravvenendo al suo voluto menefreghismo, fu lui stavolta a chiedere dei ragguagli.

"Ma è vera questa storia di Anna?"

"Che si sbaciucchiava con qualcuno nei cessi?"

"Sì", rispose Franco con qualche esitazione. Era un discorso che non gli piaceva affrontare e si era pentito di averlo iniziato, ma era troppo curioso e aveva paura di conoscere il perché.

"Altro che sbaciucchiarsi, quella si è fatta pure scopare. Anna buttana è, non l'hai capito? Quella, credimi, la dà pure a te".

Massimo non si rese nemmeno conto della cattiveria che aveva detto all'amico e Franco, che in quel momento era interessato ad altro, fece finta di niente.

"Ma si sa con chi è stata?"

"Qualcuno dice che era con Francesco, il biondino, l'hai presente? Qualcuno, invece, dice Riccardo, l'altro biondino della quarta B. Pare che alla buttana piacciono i biondi. L'uno o l'altro, comunque, che importanza ha?"

Infatti, che importanza poteva avere? Era l'etichetta che contava e

quella c'era; chiara, precisa, incontrovertibile: buttana, appunto! A tutti, per un motivo o per un altro, conveniva che fosse così. Anna la dava a chiunque e questo consolava le ragazze invidiose, ma oneste, che non la davano, ed i ragazzi frustrati, ma gentiluomini, che non la prendevano ma avrebbero tanto voluto! Svalutare ai propri occhi l'oggetto del desiderio è da sempre il sistema più veloce e sicuro per renderlo meno desiderabile. Anche per Franco era una consolazione, più precisamente, un palliativo. Quella strana sensazione che aveva provato la prima volta che l'aveva vista, però, continuava a provarla ancora tutte le volte che incrociava il suo sguardo, tutte le volte che la sentiva parlare o che si trovava vicino a lei e ne percepiva il suo profumo. Il fatto che fosse una 'buttana' gli forniva la scusa per non farsi avanti, per evitarla. Perché perdere tempo con una ragazza di 'facili costumi'? E poi cosa avrebbe potuto dirle?

"Ciao, sono Fra ... Franco. Usciamo insieme?"

No, meglio evitarla, meglio evitare brutte figure e non perché lui era un imbranato cronico, ma perché lei era 'buttana'. C'era anche un altro motivo, un motivo più serio, più tangibile e, soprattutto, più difficile da digerire. Se ne era accorto subito, non era poi così difficile. Già dal primo giorno di scuola Alfio aveva mostrato un particolare interesse per Anna. Lui negava, aveva sempre negato con chiunque e negli ultimi tempi, come tutti, aveva riversato la sua buona dose di malignità sulla ragazza.

"Santa e maiala", "Buttana di lusso", "Zoccola aristocratica".

Non usava mezzi termini Alfio per descriverla, ma il suo interesse per lei non era affatto diminuito, anzi. Negli ultimi giorni aveva fatto di tutto per starle più vicino. I maligni dicevano che provava a consolarla per le maldicenze che lui stesso aveva contribuito ad alimentare e, forse, era proprio così. D'altra parte non si dice che in guerra, amore e affari tutto è permesso? Franco, preso atto dell'agguerrita concorrenza, aveva deciso di lasciar perdere definitivamente. Se prima era improbabile, adesso era addirittura impossibile. Alfio era un bel ragazzo, sveglio, intelligente e, cosa che non guastava, la sua famiglia aveva anche un sacco di soldi. Se Anna avesse voluto dedicare a lui le sue attenzioni, non le avrebbe potuto dare torto. E poi Alfio se lo meritava, lui con le ragazze ci sapeva fare! Se qualcuna lo interessava, ne studiava i gusti, le abitudini, gli interessi e nel giro di qualche giorno era pronto ad confrontarsi con lei sugli argomenti che preferiva. La 'parlantina' non gli mancava e la faccia tosta nemmeno.

Francesca, con molta riluttanza, ma costantemente, gli forniva qualche informazione, spesso solo per togliersi di torno la sua presenza assillante e fastidiosa. Attraverso lei, ad esempio, aveva scoperto che Anna amava la musica, quella rock in particolare, e che faceva follie per andare ai concerti o per avere l'ultimo album dei suoi complessi preferiti. Dove avesse trovato tutte quelle informazioni non si sapeva, ma nel giro di una settimana Alfio si era fatto una cultura così vasta sul rock ed i suoi protagonisti da fare invidia a qualsiasi musicofilo. Franco, in questo senso, lo considerava una specie di mito, un mostro sacro da cui imparare e trarre ispirazione.

## CAPITOLO 24

Franco non era mai stato un amante della vita mondana. Partecipare alle feste che organizzavano i suoi amici, era per lui un dovere piuttosto che un piacere e, se aveva la scusa giusta, evitava volentieri party ed assembramenti vari. Un orso, così era considerato da tutti. Lui aveva i suoi libri, il suo studio, i suoi sogni e, malgrado gli mancasse tanto una ragazza, era abbastanza tranquillo dentro il suo guscio d'avorio. Tranquillo, ma non felice. Donna Catena e Don Angelo, da buoni genitori, avevano a cuore il futuro di quell'unico figlio tanto desiderato e nato tardi, quando ormai sembrava quasi impossibile. Non erano persone di grande cultura, la loro scuola era stata principalmente la vita, ma di cose non scritte sui libri ne avevano imparate parecchie e sapevano che ad un ragazzo serve qualcos'altro oltre allo studio.

"Picchè un nesci, amammitta. Sempri a leggiri da matina a sira!"

"Fatti na passata chi to amici, upapà. Ti svaghi, ti diverti!"

Una fredda giornata di Novembre, spinto e pregato dai suoi come Cristo sulla croce, decise di accettare l'invito di un compagno di classe che, per il suo diciottesimo compleanno, aveva organizzato una festa in quel di Centurbi. Gli scocciava andare, ma era un'occasione importante e poi sembrava che i suoi genitori ci tenessero tantissimo. Trascorse i primi dieci minuti seduto su una sedia vicino al tavolo delle cibarie guardando i disegni che una palla con gli specchi colorati proiettava sul soffitto. Al suo

fianco una Coppietta improvvisata, approfittando delle luci basse e con la complicità del sottofondo musicale, pomiciava incurante della sua presenza. Stava per abbandonarsi ad un insidioso torpore mentale quando, come la fata di una favola, apparve lei sorridente, la dea dagli occhi neri, l'oggetto dei suoi inconfessabili ed inconfessati desideri. Era insieme a Francesca, come al solito, ma quest'ultima non sembrava molto allegra, anzi, era decisamente contrariata. Aguzzò la vista e provò a seguirle con lo sguardo nella penombra della sala, lasciando che la curiosità avesse la meglio sul suo finto disinteresse. Parlottarono fra loro per qualche minuto e, anche se era praticamente impossibile capire cosa si stessero dicendo, era chiaro che Francesca la stava rimproverando per qualcosa. Anna continuò a sorridere senza dimostrare alcun segno di irritazione, come se stessero parlando di argomenti diversi. Aveva un vestito bianco, lungo, molto fine che non riusciva essere appariscente, ma non ci provava nemmeno. Dai capelli annodati dietro la nuca, svicolavano alcune ciocche impertinenti che si adagiavano sul suo collo bianco, impreziosito da una sottile collana. E le sue guance rosate, lisce, fresche; come avrebbe voluto riempirle di baci e di carezze! Quando la vide avanzare verso di lui, diventò rosso dalla vergogna. Aveva solo pensato di baciarla o lo aveva detto a voce alta e non se ne era reso conto? Forse lo aveva trovato scritto nei suoi occhi, sulla sua fronte, nelle sue mani che erano sempre fuori posto e sempre in movimento. Ma c'era di peggio: non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo volto! Lei si avvicinava e lui continuava a fissarla, lei gli sorrideva e lui sempre a scrutarla, con la stessa espressione fra lo spaventato e l'incredulo.

“Ciao!”

“Cia ... Ciao!”

Era destino che non riuscisse a dire una parola senza balbettare. Francesca ballava ad occhi chiusi con la testa abbandonata sulla spalla di un certo Ettore, un tipo biondo che l'accarezzava come un cagnolino. La speranza che si avvicinasse anche lei per toglierlo da quel tremendo imbarazzo era sfumata definitivamente fra le note di un lento e le braccia di uno che conosceva appena.

“Tutto bene?”

“Be ... Benissimo!”

Un'altra volta! Frenò l'istinto di prendersi a sberle, ma poteva essere

davvero una buona soluzione: un bel colpo, forse, avrebbe schiodato la lingua dal solco!

“Ballare mi annoia da morire, Francesca invece non farebbe altro. Guarda come si diverte!”

La mano del biondo correva sotto il maglione dell'amica ed effettivamente avevano entrambi l'aria di divertirsi parecchio.

“Anche a te non piace ballare?”

“Infatti!”, rispose con prontezza ed intanto cercava di trasformare la smorfia sulle sue labbra in un sorriso vero. Anna si accomodò su una sedia ed iniziò a seguire con lo sguardo Francesca ed il suo partner. Le mani sotto il maglione erano già due e le loro bocche continuavano a sfiorarsi senza decidersi.

“E' davvero una bella coppia. Sono contenta per lei!”

“Ma chi è lui?”, chiese Franco che incuriosito da quelle effusioni aveva dimenticato, ma solo per un attimo, il suo imbarazzo. Era la domanda giusta! Cosa non raccontò Anna quella sera sui due piccioncini! Come si erano incontrati, i problemi con i genitori di lei, gli spiacevoli precedenti di lui, i litigi, le riappacificazioni. Sembrava pronta per scrivere un libro su quella storia tante erano le cose che sapeva e come le raccontava bene! Modulava il tono della voce e l'espressione del volto a seconda della trama, come un'attrice navigata, come se avesse davanti una platea di persone e stesse recitando un monologo. Franco l'avrebbe sentita parlare all'infinito. Le labbra che tanto desiderava erano a pochi centimetri da lui. Non dispensavano baci, ma parole e tanto gli bastava per ora, per godere un po' di quella bellezza che sembrava sprigionare da ogni poro della sua pelle ancora da bambina. Il monologo di Anna terminò improvvisamente dopo circa venti brevi, dolci minuti.

“E questo è tutto!”, esclamò riempiendosi un bicchiere di aranciata. Anche il modo in cui beveva gli sembrò meraviglioso, piccoli sorsi da canarino, con il mignolo alzato, abitudine che trovava detestabile in altre persone, ma che in lei diventava un'esplosione di sensualità, una manifestazione di pura eleganza.

“Sei un buon ascoltatore, sai? Non pensavo che esistessero ragazzi così”.

Franco controllò velocemente tutti i muscoli del suo volto. Non dovevano essere troppo tirati perché sarebbe risultato innaturale e non



dovevano essere atonici per evitare di assumere quell'espressione da ebete che tanto odiava. Comunque apparisse all'esterno, la ragazza gli sorrise e lui, che di complimenti da una donna ne aveva ricevuti ben pochi, si sentì in dovere di dire qualcosa. Voleva essere un altro piccolo monologo, un breve simposio sull'affetto, un manifesto inneggiante all'amicizia. Tutto quello che gli uscì dalla bocca fu un semplice grazie.

"Non devi ringraziarmi. Dico davvero sai?"

Cosa si doveva fare o dire in quel caso? Alfio lo avrebbe saputo, tutti lo avrebbero saputo, almeno intuito, lui no! Si diede del deficiente, dell'idiota, cercò di farsi venire in mente una frase, al posto della solita pietosa parola, qualcosa che potesse essere considerata una battuta, qualcosa che la facesse sorridere ancora. Niente! Il suo cervello era una tabula rasa priva di idee nel quale crescevano solo gli alberi rachitici delle sue ansie. Bisognava dire qualcosa, anche una cazzata, ma bisognava dirla. Anna aspettò con pazienza e alla fine fu premiata da una domanda che nessuno dei due si aspettava.

"E tu, sei una buona ascoltatrice?"

Franco l'aveva buttata lì, senza pensarci. Aveva dato fiato alla bocca e aveva sperato che uscisse fuori qualcosa. La ragazza lo guardò un po' sorpresa ed impiegò qualche secondo per elaborare la domanda, infine rispose con semplicità, naturalezza e, ovviamente, un altro sorriso.

"Credo di sì!"

Ci pensò un po' su e poi continuò: "Hai bisogno di confidarti con qualcuno?"

Beccato! Certo che aveva delle confidenze da fare, ma era altrettanto sicuro che non era lei la persona giusta a cui farle. Non avrebbe mai potuto dirle che si era innamorato, ormai anche lui ne era certo, di una ragazza che conosceva appena, con cui aveva scambiato solo alcune parole. Non poteva dirle che era una ragazza bellissima, dagli occhi neri splendenti, con la pelle liscia come i petali di una rosa e tutte le altre sdolcinature che solo gli innamorati sanno dire alla persona amata, non poteva dirle tutto questo e starle di fronte come se si fosse trattato di un'altra donna.

"Ci sono dei problemi? Forse con i tuoi genitori?", incalzò Anna con quella curiosità tipicamente femminile, ma anche con quel sincero interesse che hanno tutte le persone d'animo buono.

Franco non si fece sfuggire l'occasione ed iniziò una vera filippica sui

rapporti fra genitori e figli che colpì anche lui in quanto a lucidità e chiarezza e che dovette fare colpo pure su di lei, almeno a giudicare dalla sua espressione attenta e compita. Parlò e continuò a parlare ininterrottamente per diverso tempo, facendo citazioni, esempi, giochi di parole, scoprendo dentro di sé un'inusuale vena oratoria. Parlare non è difficile se si ha l'argomento giusto, se si può far sfoggio di nozionismo, se si dicono cose dette da altri, se si racconta una storia che non ci appartiene. E' più difficile, a volte impossibile, se quello che si dice in qualche modo ci coinvolge, se ogni parola ci ricorda qualcosa che vogliamo dimenticare.

"Come parli bene!", esclamò la ragazza quando Franco finì di sviscerare le sue conoscenze sull'argomento. Dei suoi problemi, alla fine, aveva parlato davvero poco e nelle parole di Anna trovò solo la conferma di quanto fosse stato sterile il suo discorso. Non ebbe il tempo per rimediare. Alfio, che era arrivato da poco, gliela portò via con una scusa banale e lui rimase lì, seduto sulla sedia, da solo.

Il giorno dopo, a scuola, i due si parlarono di nuovo.

"Ciao Franco!"

"Ciao".

"Sei andato via presto ieri sera!"

"Avevo un esercizio da completare".

"Peccato! Mi ha fatto davvero piacere parlare con te! Alla prossima allora".

Era un rimprovero per essere andato via senza salutarla? Era un sincero dispiacere per aver interrotto la conversazione? Franco quella sera aveva deciso alla svelta che non sarebbe rimasto oltre a scaldare la sedia. Si era alzato, aveva aperto la porta e se ne era andato, silenzioso come era arrivato. Forse aveva fatto male, forse avrebbe dovuto rimanere ancora un po', ma dopo il lungo intermezzo con Anna, si era convinto che quella serata non poteva regalargli niente di più. Non aveva avuto fede!

Anche Alfio si era stupito di quella precipitosa uscita di scena e non perse l'occasione per farglielo notare.

"Le hai parlato per qualche minuto e sei subito corso a casa a sfogarti? Brutto porco! Ma hai fatto bene sai? Più che pippe cosa vuoi rimediare tu?"

"E tu, invece? Cosa hai rimediato?"

"Una pomiciatina. Ha proprio delle belle tette, sai? E comunque sono ben messo per avere l'esclusiva, fra i primi tre o quattro, credo. Il match finale si gioca proprio in questi giorni. Poi ti faccio sapere".

Non fu necessario aspettare i risultati di Alfio. Una settimana dopo il nome del vincitore era già sulla bocca di tutti. Si trattava di Santino Neri, un brutto ceffo a detta di tutti, ma anche lui molto bravo con le ragazze. Con grande fatica, dei suoi soprattutto, aveva preso un diploma da ragioniere, ma svolgeva tutt'altro lavoro in un'azienda agricola di Centurbi. Cosa facesse esattamente non si sapeva; i soliti ben informati, però, sostenevano che si occupasse della manutenzione dei macchinari. Di certo c'era che l'anno prima era apparso sulle pagine di un giornale locale per una storia di droga finita poi nella classica bolla di sapone. Sulle prime, Franco non volle crederci. Gli sembrava impossibile che una come Anna potesse avere qualcosa a che fare con Santino, ma poi dovette arrendersi all'evidenza. Tutti i giorni, dopo la scuola, lui la veniva a prendere con la sua 128 verde e se la portava via. Quello che facevano in auto, non era noto, ma si poteva intuire. Francesca, che sembrava l'unica al corrente di tutto, non rilasciava dichiarazioni in merito e difendeva l'amica a spada tratta; cosa non facile perché l'antipatia, molto diffusa in paese per quel personaggio scomodo che era Santino, si stava riflettendo anche su Anna. Alfio, che a suo dire si era giocato la vittoria per pochi punti, sembrava averla presa con molta filosofia e con tanta speranza.

"Quanto vuoi che duri", continuava a ripetere, "Se la tromba un po' e dopo tocca a me, vedrete".

Franco, fuori gioco fin dall'inizio, decise che in fondo, non gli importava poi molto, ma, chissà perché, tutte le volte che la vedeva salire su quell'auto con quell'individuo provava un senso di fastidio che era difficile non notare.

Solo un paio di settimane dopo, accadde quello che Alfio aveva previsto, ma con modalità che nessuno avrebbe mai nemmeno ipotizzato.

Un giorno di fine autunno, Santino venne a prenderla come sempre, ma il viaggio si interruppe bruscamente dopo appena pochi metri. Qualche secondo più tardi, Anna uscì dall'abitacolo sbattendo la portiera e urlando qualcosa che fu variamente interpretato. I più sostenevano che avesse detto "Voglio uno porco!", in altre parole, "Tu sei troppo poco maiale per me",

altri giuravano che la frase giusta era "Ce l'hai sporco!" supponendo che, in quella decina di metri, lui fosse riuscito a tirarlo fuori e lei avesse avuto il tempo di constatare le scarse condizioni igieniche dell'attrezzo del ragioniere. La frase corretta era troppo scontata e troppo poco conforme al personaggio che avevano creato intorno ad Anna. Come si venne a sapere alcuni giorni dopo, Anna aveva semplicemente detto: "Sei un porco!"

La storia, in breve, era questa. Santino abitava in una casa sulla riva del fiume, ad un paio di chilometri dal centro abitato. La villetta di Anna si trovava sull'altra riva, ma era molto vicina all'abitazione del ragazzo il quale aveva pensato bene di non farsi sfuggire la ghiotta occasione. Alcune settimane prima, facendo coincidere il suo orario di pausa mensa con quello della fine delle lezioni, era riuscito ad offrirle un passaggio che lei, conoscendolo di vista in quanto suo vicino, non aveva esitato ad accettare. Questo primo "casuale" passaggio era poi diventato un'abitudine alla quale Santino non avrebbe mai rinunciato. La mattina nella quale si svolsero i fatti, il ragazzo evidentemente pensò che era giunto il momento di farsi pagare per la sua gentilezza. Rimediò uno schiaffo, un insulto nonché una brutta figura che fece il giro di Centurbi e che incrinò per sempre la sua fama di duro. E la fama della ragazza? Quella, purtroppo per lei, non fu sottoposta a particolari revisioni. 'Buttana' era un'etichetta difficile da staccare e così, nonostante l'indiscutibilità dell'accaduto, bempensanti e maldicenti furono più propensi a ritenere lo schiaffo della ragazza come una reazione ad una proposta ben più che indecente, perché, fosse stata solo indecente sarebbe stata sicuramente accettata. La domanda che assillava i centurbesi, quindi, era stata posta in questi termini: che minchia aveva fatto Santino di tanto 'vastasi' da indurre quella grandissima 'buttana' ad una reazione così spropositata? Il ragazzo spergiurava di aver chiesto solo un bacio, con lingua chiaramente, ma solo un bacio. E mentre a Santino non sembrava vero l'aver ricevuto una sberla per così poco, ai suoi compaesani non sembrava vero avere una cosa così tosta ed oscena su cui spettegolare.

"Autru chi baciù. A minna ci tuccau!"

E Anna lo avrebbe schiaffeggiato per così poco? Per essere stata toccata sul seno? No, doveva aver fatto qualcosa di più.

"Ci misi a manu 'nto menzu i cosci".

Sì, più osé, è vero, ma niente di cui una ragazza 'emancipata', e non

solo, potesse e dovesse preoccuparsi.

"U vulia sucatu!"

Ecco finalmente qualcosa da prendere in seria considerazione. Doveva essere andata proprio così! Andando in auto, inoltre, poteva essere anche pericoloso e la ragazza aveva reagito male, non tanto per il fatto in sé, quanto per il rischio che quell'atto di libidine itinerante avrebbe comportato. I centurbesi, ormai contenti per aver trovato la soluzione che ben si adattava al loro immaginario collettivo, lasciarono ben presto perdere quella storia; Franco, invece, ci pensò su ancora per diverso tempo. Era mai possibile che Santino, comunque da tutti ritenuto uno 'sgrezzo', pretendesse che gli fosse 'sucata' l'asta a pochi metri dalla scuola? Non c'erano altri posti lungo la strada più adatti per quel tipo di attività e meno pericolosi per entrambi? Più ci pensava e più si convinceva che il discorso non stava proprio in piedi. Anche Alfio nutriva dei dubbi riguardo alle voci che circolavano in proposito e, dato l'epilogo che era l'unica cosa certa, si ripresentò di nuovo alla carica in qualità di pretendente, sicuro, questa volta, di riuscire nel suo intento di portarsi a letto Anna.

"Questa volta me la faccio. Datemi qualche giorno di tempo e me la faccio".

Purtroppo quel "leit motiv" durava da ormai diverse settimane ragion per cui anche la sua fama di irresistibile latin lover iniziava a scricchiolare. In effetti, come si venne ben presto a sapere, ci aveva già provato in tutti i modi senza alcun successo. Già durante la famosa festa di compleanno aveva tentato un affondo che si era concluso con una semplice palpatina al seno, ma niente di più. Non era andata meglio poco prima di Natale, quando si era presentato a casa sua con un mega regalo che era stato cortesemente, ma fermamente respinto. Eppure, con caparrietà ed arroganza, continuava a sostenere la sua tesi: "E' una troia e prima o poi riesco a farmela, parola mia!"

Mentre Alfio continuava a millantare la sua presunta situazione in una classifica che solo lui conosceva, Franco stava attraversando una fase molto critica e, purtroppo, anche molto penosa. Non era solo cotto, era stracotto, tostato e ribollito. Ormai non riusciva più a negarlo nemmeno a sé stesso, ma il problema peggiore è che non c'era persona, pianta o cosa che non si rendesse conto del suo generale malessere, delle sue sempre più

frequenti apnee mentali, dei suoi momenti di assenza totale. All'inizio tutti si interrogarono su quale potesse essere la malattia che lo aveva colpito. La stessa Donna Catena, che si vedeva rifiutare gran parte del cibo che gli preparava, era convinta che fosse ammalato e gravemente. Chi avrebbe potuto resistere ai suoi manicaretti, ai suoi dolci, alle sue salse saporite. E, in effetti, il ragazzo stava molto male, ma la sua malattia, purtroppo per lui, non poteva essere curata con le medicine. Le reazioni di quei pochi che vollero capire la causa dei suoi tormenti, cosa per niente difficile, furono molto diverse fra loro. Alcuni iniziarono a compatirlo, "Puvireddu, quantu avi a soffrirri!", altri lo schernirono, "Ma cu 'da facci, spera chi ci a duna?", altri ancora, come Donna Catena, si arrabbiarono oltremisura, "E pi sta babbia un mancia iè un dormi?"

Alfio ebbe un atteggiamento del tutto particolare, fra il paterno e l'interessato.

"Ma cosa speri di ottenere! Lei è un fiore, una stella. Scusami se te le dico, ma è troppo al di sopra della tua portata. Lascia perdere, punta più in basso!"

Franco sentiva tutti, ma non ascoltava nessuno. Era troppo preso da questo sentimento estremo, totale, coinvolgente e terribilmente emozionante a cui non aveva dato ancora un nome preciso. Aveva un'idea di ciò che lo stava consumando, almeno quella, ma la parola, quella parola così dolce e così forte allo stesso tempo, non riusciva nemmeno a pronunciarla. Era come se temesse che nel momento in cui l'avesse detta la sua essenza potesse svaporare nell'aria o risultare quasi blasfema sulla sua bocca. All'inizio, quindi, la definì semplicemente infatuazione, salvo poi rendersi conto che la sola infatuazione non dura così tanto. Decise allora di chiamarla innamoramento, ma più passavano i giorni e più stava male e innamoramento gli sembrò troppo poco per quello che provava. Si decise ad usare il termine amore quando, una domenica mattina, mentre scarabocchiava distrattamente un foglio, vide apparire come per magia il volto di lei. Solo allora capì che qualsiasi eufemismo, qualsiasi giro di parole, non avrebbe mai potuto afferrare in alcun modo la realtà dei suoi sentimenti. Trovata la giusta definizione, tuttavia, il suo umore non migliorò, anzi, se possibile peggiorò ancora e divenne una vera e propria fissazione. Ogni cosa improvvisamente diventò difficile, leggere, guardare la televisione, studiare, sentire la musica. Tutti continuavano a trattarlo

come un ammalato e, quei pochi che sapevano, lo ignoravano perché non sarebbero mai stati in grado di aiutarlo. Franco da parte sua si crocifiggeva con le domande e le considerazioni più inquietanti. Che diritto aveva lui non solo di innamorarsi, ma di parlare d'amore? Lui che non aveva mai saputo conquistarsi l'affetto di una ragazza, che non era capace di dire due parole carine ad una donna; lui, Franco Spataro, il brutto anatroccolo. Dopo giorni di strazi e lacrime, si riaccese dentro di lui la scintilla dell'intelligenza, dote quest'ultima che un innamorato solitamente perde durante il periodo della passione, ed afferrò un'idea, meglio, una considerazione che fino ad allora gli era sfuggita. Brutto lo era, senza scampo, imbranato pure e non poteva farci niente, ma poteva dire di non esserci riuscito se non aveva nemmeno provato? Alfio aveva tentato con i regali, Santino con i passaggi in auto e lui? Si era lamentato, aveva pianto, aveva sospirato, in un caso le aveva parlato dicendole un sacco di inutili fesserie e basta. No, non ci aveva mai provato davvero e, in uno sprazzo di lucidità, decise che almeno una volta doveva farlo.

## CAPITOLO 25

Sui libri che aveva letto non c'era scritto. Sull'enciclopedia trovava solo definizioni. A mamma e papà non voleva chiedere e con gli amici in quel periodo parlava poco. Dove trovare un'ispirazione per affrontare quell'impresa? Dove trovare parole e coraggio per dirle 'ti amo'? Una passeggiata lungo il fiume gli chiarì le idee. Confessarle a bruciapelo i suoi sentimenti non era proponibile. A parte il fatto che, molto probabilmente, non ne sarebbe stato capace, forse non era nemmeno opportuno e sicuramente era troppo pericoloso. Cercò nei riflessi dorati dell'acqua una soluzione che desse ragione alla sua paura di scoprirsi troppo e alla necessità di aprire il suo cuore. Scoprì, finalmente, che quel genere di problemi non va affrontato come un'equazione matematica. Ci sono molte più incognite, non esiste una procedura da applicare e la soluzione, spesso, non è che un nuovo problema. L'ispirazione gli venne quasi per caso, sulla via del ritorno, mentre osservava distratto e deluso dei manifesti malamente attaccati sul muro di una vecchia casa abbandonata. Il giorno

della Befana era vicino e come tutti gli anni un sedicente circo equestre faceva tappa a Centurbi esibendo qualche malconcio elefante ed un paio di vecchie tigri, del Bengala dicevano loro. Avevano già tappezzato l'intero paese di pubblicità roboanti che promettevano divertimento e colpi di scena, mai visti ed ugualmente annunciati nelle precedenti edizioni. Franco, osservando i loro manifesti, pensò con tristezza che, malgrado si trattasse di uno spettacolo davvero deprimente, lo avrebbe visto volentieri comunque se Anna fosse stata con lui. L'idea era già lì, pronta, servita su un piatto d'argento, ma passarono alcuni minuti prima che riuscisse a scrollare dal cranio penzolante il suo "vorrei, ma non posso" e notasse l'opportunità nascosta nei suoi tristi pensieri. Rallentò il passo fin quasi a fermarsi, tolse le mani dalle tasche ed alzò la testa mentre i suoi occhi languidi si ridussero ad una piccola fessura: l'idea stava transitando attraverso le sinapsi accendendo tutti i neuroni interessati. Era quasi giunto a casa, ma tornò velocemente sui suoi passi, correva quasi, perché non c'è niente come una grande illuminazione per mettere le ali ai piedi. Il tendone del circo quell'anno lo avevano piantato nel parcheggio davanti al campo sportivo. Da lontano sembrava un vecchio straccio dai colori smorti ed appassiti, da vicino era anche peggio, pieno di toppe e rammendi, sembrava essere ormai giunto al capolinea della sua poco gloriosa carriera. Il furgoncino adibito a biglietteria non era ancora operativo, in compenso le gabbie con gli animali erano già al loro posto. Si potevano sentire i loro versi anche ad una certa distanza, mentre per essere raggiunti dal loro fetore bisognava trovarsi piuttosto vicino e Franco ebbe la netta sensazione di esserlo fin troppo. Provando a destreggiarsi fra funi, attrezzi e merda, cercò un addetto disposto a dargli retta, ma sembravano tutti troppo occupati per prendersi cura di lui. Finalmente un ragazzo di colore si fermò per aiutarlo e gli indicò quello che doveva essere il direttore del circo, un signore di mezza età, con la pelle abbrustolita dal sole, che urlava come un matto e faceva ampi segni a destra e a sinistra, come un direttore d'orchestra. Franco non era molto convinto che fosse il momento migliore per disturbarlo, sembrava piuttosto preso dal suo lavoro, ma l'alternativa era lasciar perdere e non lo avrebbe mai fatto per niente al mondo. Si avvicinò in punta di piedi, quasi di nascosto e in un breve intervallo fra un rimprovero ed una bestemmia, riuscì a fare la domanda che gli stava a cuore.



“Potete vendermi due biglietti per lo spettacolo della Befana?”

Il vecchio direttore non sembrava molto interessato alle parole quasi sussurrate da quel timido giovane che gli si era materializzato davanti all'improvviso.

“Non ho tempo adesso ragazzo. Vai a giocare altrove”, gli disse con tono burbero, senza nemmeno guardarlo in faccia. Franco, che non si aspettava una simile reazione, rimase un po' interdetto, ma aveva deciso che, a qualsiasi costo, non sarebbe andato via senza quei due fogli di carta. Il vecchio, convinto di avere risolto la faccenda una volta per tutte, si stupì di vederselo ancora lì fra i piedi e, come se avesse infine realizzato la sua domanda, lo squadro da cima a fondo e poi gli chiese: “ Hai detto biglietti?”

“Sì, biglietti”, rispose timidamente Franco.

Il vecchio lo guardò e riguardò con il fare sospettoso di chi pensa di essere preso in giro, ma non ne è ancora completamente convinto.

“Hai paura di rimanere senza posto? Non ti preoccupare! Se vieni un'ora prima dello spettacolo trovi tutti i biglietti che vuoi”

Franco non voleva ancora andar via. Come spiegare a quel tipo che dei biglietti ne aveva proprio bisogno e subito?

“E' per una ragazza ..”, bofonchiò fra sé, convinto che nessuno lo avrebbe udito.

“Per una ragazza? La tua ragazza?”, chiese incuriosito il direttore avvicinandosi al giovane.

“No ... ecco ... cioè, spero ... nel senso che non ancora ma ...”

Il vecchio lo bloccò con un cenno e poi urlò: “Manuel!”

Si presentò un tipo scalzo e sporco di grasso. In una mano teneva il pezzo di un motore e nell'altra una chiave inglese e non sembrava per niente contento di quell'interruzione.

“Regala due biglietti a questo giovanotto”.

Franco si avvicinò per spiegargli che i biglietti li voleva pagare, ma il direttore gli tese la mano e gli disse: “Buona fortuna ragazzo!”

Non aveva capito o aveva capito molto più di quanto era lecito sperare? L'uomo scomparve dietro al tendone e a Franco non rimase altro da fare che accettare il regalo e andar via. Era dispiaciuto per non aver potuto ringraziare come si deve il suo benefattore, ma, allo stesso tempo immensamente felice. Il singolare episodio lo aveva ben predisposto e si

sentiva in piena forma per affrontare la prova più importante, quella del giorno dopo.

Mise in atto il suo piano subito dopo la fine delle lezioni. Dall'incidente con Santino, Anna non aveva più accettato alcun passaggio e aveva preferito tornare a casa a piedi. Seguendo una strada laterale, Franco avrebbe dovuto incrociarla all'altezza del bivio per il fiume anticipandola di qualche secondo, ma, proprio quel giorno, Anna era stata più veloce del previsto e, quando il ragazzo si trovò sul posto, lei era già molto più avanti del solito. Poteva rimandare tutto all'indomani, ma non avrebbe potuto sopravvivere allo stress per altre ventiquattr'ore. Decise di provarci lo stesso e le corse dietro d'istinto, senza avere una valida scusa per giustificare quello che stava facendo. Giunto a qualche metro da lei, la ragazza si voltò e, vedendoselo venire incontro trafelato, lo salutò con un sorriso ed una domanda.

"Cercavi me?"

"No ... Cioè sì!"

I biglietti gli friggevano nella tasca dei pantaloni. Lei lo guardava con quei begli occhi da fata, capaci di ammaliarlo e perderlo.

"Dimmi. Cosa posso fare per te?"

"Beh ... ecco ... Bella giornata vero?"

Vederlo con quella espressione imbarazzata, mentre si osservava le scarpe nuove disposte a 'V', avrebbe intenerito chiunque. Sembrava un bambino che tentava di abbordare l'amichetta dell'asilo. Anna rise. Era fin troppo chiaro che Franco non aveva intenzione di parlare solo del tempo!

"Sì, bella giornata. Un po' freddo ma il cielo è limpido".

Il ragazzo alzò lo sguardo. Il sole brillava in una cornice azzurra senza nuvole. Compresse solo allora che quanto aveva detto era vero e che, probabilmente, avrebbe detto la stessa cosa comunque anche se fosse piovuto.

"Dai", disse infine lei, "Facciamoci quattro passi con calma, così ti riposi. Prima sembravi un centometrista!"

Non le era sfuggito il suo respiro affannato e forse nemmeno l'anomala vibrazione delle sue parole che non era dovuta solo allo sforzo fisico. Proseguirono in silenzio per alcuni metri. Franco era bloccato dall'emozione e anche Anna, dietro il suo bel sorriso, nascondeva un certo imbarazzo che, con il passare del tempo, diventava sempre più evidente.

"Cosa fai il giorno della Befana?", disse infine il ragazzo per niente contento di come aveva posto la domanda. Gli sembrava di essere stato troppo impulsivo, poco gentile, eccessivamente diretto, ma si era anche convinto che se avesse potuto ripeterla cento volte, ognuna sarebbe stata ugualmente sbagliata. Tanto valeva non pensarci troppo, buttare l'amo ed aspettare. Anna, per niente stupita, rispose con tranquillità, anzi, rilanciò.

"Niente di particolare. Perché? Volevi propormi qualcosa?"

Non c'era malizia nelle sue parole, solo la logica aspettativa di una ragazza carina, ma Franco non era preparato a quel ribaltamento di fronte e si ingarbugliò ancora di più.

"No ... o meglio sì ... però, ecco ..."

"Ascolta Franco. Se mi vuoi invitare ad uscire con te, non c'è nessun problema, davvero, non mi offendo!"

"Sì, in effetti avevo ... volevo ..."

"Volevi?"

"Eh ... Ti piace il circo?"

"Non tantissimo, ma non mi dispiace".

"Io ... ho due biglietti, se vuoi ..."

"D'accordo, affare fatto!"

Franco non ci credeva, tutto davvero troppo facile.

"Sai una cosa?"

"Cosa?", chiese lui.

"Mi hanno invitato ad uscire tante volte e a molti ragazzi ho anche detto di sì, ma nessuno me lo aveva mai chiesto come te!"

"Perché, come te l'ho chiesto io?"

"Da perfetto imbranato", e mentre Franco arrossiva di vergogna aggiunse, "ma con tanta dolcezza!"

Si può descrivere la felicità? Probabilmente no, ma per capire di cosa si tratta sarebbe bastato osservare Franco in quel periodo. Era un'altra persona. Sempre sorridente, vorace come un lupo, affabile e cordiale con tutti. Donna Catena aveva gridato al miracolo, altri, pochi a dire il vero, arrivarono ad una conclusione più logica e decisamente meno trascendentale.

"Francu u pilu trovau!"

Durante lo spettacolo i due cercarono di essere quanto più possibile

discreti. Franco arrivò prima ed andò subito a sedersi nel posto assegnato. La ragazza lo raggiunse qualche minuto dopo così che il trovarsi vicini sembrasse una coincidenza. Come scoprì in seguito, il padre di Anna non era stato molto tenero con lei dopo la storia di Santino. Le voci che circolavano sul conto della figlia lo avevano letteralmente mandato in bestia. Per Franco, comunque, quello non era un problema. La gioia di averla accanto a sé, anche solo per guardarla ogni tanto, era così grande, così fresco e rassicurante il profumo del suo corpo, che sarebbe stato disposto a ben altro pur di stare con lei. Alla fine dello spettacolo, fu lei ad uscire per prima regalandogli un sorriso ed una strizzatina d'occhio. Franco rimase sotto il tendone qualche minuto ancora librandosi a dieci centimetri da terra. Mai nella vita era stato così bene. Tornato a casa, però, ricominciarono le paure e le domande. Non si può perdere ciò che non si possiede ed in questo senso non poteva aver paura che si esaurisse un amore che non c'era, almeno non da parte di lei. Pensare, tuttavia, che poteva non esserci una seconda volta, che la stupenda giornata appena vissuta potesse rivelarsi unica, lo gettò in uno stato di profondo turbamento. Avrebbe voluto avere la sicurezza almeno del bis, ben sapendo che, alla fine, nemmeno quello gli sarebbe bastato. Cosa fare adesso? Cosa prevedeva il manuale del perfetto latin lover? Fare più vita sociale, ad esempio!

## CAPITOLO 26

La festa di Sant'Agatone Papa, Patrono di Centurbi, era l'evento più atteso dell'anno. Si narrava che lo stesso santo avesse messo piede su quelle terre e da lui fossero state benedette. Il comune organizzava sempre grandi celebrazioni e Don Rosario, il vecchio prete di quella piccola comunità, si faceva in quattro per portare avanti tutte le iniziative che, col passare del tempo, diventavano sempre più elaborate. Quell'anno, per coinvolgere i giovani, era stata allestita perfino una piccola discoteca in un locale in disuso del comune. Una squadra di periti era venuta appositamente da Messina per certificarne l'agibilità, poi era toccato ai Vigili del Fuoco, alla Commissione Territorio e all'Ente Regione. Delle

luci e dell'impianto stereo si era occupata una ditta di Catania, il cui titolare era il cugino dell'assessore ai trasporti, l'appalto per i nuovi infissi era stato vinto dal cognato del sindaco con la sua SiculPorte; all'arredamento, infine, aveva provveduto il premiato mobilificio di Centurbi del ragionier Giampaolo, cittadino esimio nonché presidente della Commissione Ambiente. La cosa più complicata, però, era toccata proprio a Don Rosario il quale aveva dovuto convincere il vescovo ultra ottantenne che, parole sue, Gesù Cristo in persona sarebbe stato contento di quell'iniziativa. Gente fidata presente all'incontro giurava di aver sentito il reverendo suffragare la sua tesi sbilanciandosi al punto da affermare che pure Nostro Signore l'avrebbe aperta una discoteca a Gerusalemme, se all'epoca ce ne fossero state e gliene avessero dato il tempo.

L'idea ebbe davvero un grande successo. Forse non contribuì a riportare delle pecorelle smarrite all'ovile, ma i giovani del luogo la gradirono e premiarono Amministrazione Comunale e curia con la loro partecipazione. Il giorno della festa, Alfio era stato uno fra i primi ad arrivare ed aveva subito contribuito all'atmosfera festaiola con la sua grinta e la sua intraprendenza entrambe aiutate, sosteneva Massimo, da qualche bicchiere di troppo, anche se il diretto interessato continuava a negare questa affermazione.

Francesca ed Anna si presentarono solo un'ora dopo. La prima, atteggiandosi a donna di mondo, iniziò a snocciolare qualità e difetti dei ragazzi che incontravano.

"Lo conosco, è un poco di buono", "Non so chi sia, ma è figo", "Guarda questo che bel sedere che ha", "Non fa per te, troppo vecchio".

Anche Franco ricevette la sua valutazione spicciola non appena varcò la soglia del locale.

"Bravo ragazzo, ma c'è di meglio"

Ed era vero! La sala era gremita di palestrati, elegantoni, sportivi, affascinosi, playboy e figaccioni. Franco non era nemmeno da considerarsi uno dei tanti in mezzo a quella bolgia umana, semplicemente spariva, diventava trasparente. Anna, però, da quando era stata con lui al circo, aveva sempre dedicato un'attenzione ed un saluto speciale a quel ragazzo imbranato, ma di buoni sentimenti che sembrava traboccare dolcezza da tutti i pori. Appena lo vide entrare, gli andò incontro, seguita dallo sguardo incuriosito di Francesca che si fece morire in gola la sua ennesima

esternazione per seguire meglio quella scena a suo avviso piuttosto anomala. Cosa avevano da spartire quei due? Anna non le aveva raccontato niente della loro domenica al circo. Forse non le era sembrata un'esperienza abbastanza importante o semplicemente non si era voluta confidare con lei su quell'argomento. Non avrebbe capito e la "valutazione" che aveva dato a Franco ne era la prova. Francesca, però, non fu l'unica a notare quel duetto che, malgrado le scrupolose attenzioni dei protagonisti, mostrava le tracce di un pregresso difficile da smaltire. Niente di appariscente, si capisce, solo un bacio sulla guancia, un buffetto sul mento, un sorriso nemmeno troppo speciale, ma bastò per destare le attenzioni di Alfio che, troppo lontano per sentire i loro discorsi, era invece abbastanza vicino per osservarli con morboso sospetto. Qualche giorno prima, Anna aveva risposto picche alla sua ennesima avance e lui non l'aveva presa per niente bene. Un invito a cena nel miglior ristorante di Catania non era una cosa che capitava tutti i giorni e non capiva proprio come avesse potuto rifiutare un'occasione così "ghiotta" senza nemmeno fornirgli una spiegazione.

"Te lo proibisce il tuo ragazzo?"

"Non ho un ragazzo!", le aveva risposto lei scociata non tanto per l'insistenza quanto per la tipica arroganza di chi pensa che gli sia tutto dovuto.

E se avesse mentito? L'incontro con Franco sembrava del tutto casuale, ma anche troppo amichevole per non destare sospetti. C'era qualcosa fra quei due? Agli occhi di un estraneo, erano solo convenevoli fra due compagni di classe, ma non per chi cova dentro di sé il demone della gelosia. Continuò ad osservare con attenzione senza però riuscire a darsi una risposta. Aveva troppo alcol in corpo per ragionare normalmente e l'unica conclusione a cui giunse fu che quella storia era assolutamente impossibile! Franco e Anna insieme? In una barzelletta, in un sogno, in una favola, in un romanzo mal riuscito, in un film dozzinale, non certo nella realtà. Non era possibile che la "bella" gli preferisse la "bestia"! Eppure qualcosa cominciò a rodergli dentro, come un tarlo. Le certezze che si era dato non concordavano con quello che lui, e lui solo, continuava a vedere.

"Hei, Massimo!"

L'amico era troppo impegnato con una bella sconosciuta per dargli

retta, ma Alfio aveva urgente bisogno di un suo parere.

“Massimo! Che cazzo, vieni qui!”

“Ma cosa c'è, stavo per concludere!”

“Concluderai dopo. Guarda e dimmi che te ne pare?”

“Ma dove?”

“La vedi Anna lì in fondo?”

“Sì e allora?”

Alfio non voleva influenzare il suo giudizio. Massimo doveva essere libero di valutare se quello che vedeva gli sembrava strano o meno, ma come avrebbe potuto senza inquadrare la situazione nel suo complesso?

“Bene, adesso guarda la gente intorno ad Anna e dimmi se secondo te è tutto normale!”

“Vediamo ... ma certo! Sai che hai ragione: è davvero strano!”

“Vedi? Allora non sono io che ho le paranoie!”

“Per niente! Due extraterrestri così, qui a Centurbi non si erano mai visti. Chissà da quale galassia vengono!”

“Ma vai a ...”, e poco ci mancò che al gesto di stizza non seguisse un calcio ben assestato nel fondo schiena. Massimo tornò dalla bella ridendo della sua battuta, mentre Alfio, mormorando un 'idiota' a denti stretti, si diresse verso il luogo del presunto sbarco alieno deciso a scoprire la verità.

“Ma chi si vede, Franco! Non sei sempre stato allergico alle feste? Oh, ma c'è anche Anna, che bella sorpresa!”

“Ciao”, risposero i due ragazzi mal celando l'irritazione ed il disagio che quella nuova presenza aveva creato. Sopportare Alfio alle volte era proprio difficile, ma, quando era brillo, diventava addirittura impossibile.

“Che coppia affiatata! Davvero!”

Approfittando di un pezzo particolarmente melodico e poco rumoroso, salì in piedi su una sedia, alzò le braccia e con quanto fiato aveva in corpo disse: “Un attimo d'attenzione prego. Propongo di fare un brindisi alla coppia più bella della serata: Franco ed Anna”.

L'idea di metterli seriamente in imbarazzo per tastare il terreno avrebbe anche potuto funzionare, ma quella bravata non ottenne l'effetto voluto. Anna si era dileguata in silenzio ed il posto che Alfio indicava a palme aperte era occupato solo da Franco anche lui sorpreso di non trovare la ragazza vicino a sé. Anna in coppia con il brutto anatroccolo? Ma anche solo nella stessa frase? Sarebbe stato difficile crederci in ogni caso, se poi,

un'indicazione così chiara si dimostrava così palesemente errata, chiunque avrebbe interpretato quel buffo teatrino come una pesante presa in giro nei confronti di Franco. Alfio era furioso. Aveva fatto una meschina figura e non aveva raggiunto il suo scopo. Ancora ritto sulla sedia da cui aveva lanciato la sua fallimentare proposta, cercò Anna fra la folla sempre più compatta e caotica. Franco, che per niente al mondo sarebbe salito in piedi su una sedia del locale, iniziò a vagare nella sala fra spinte e sgomitare. Ma dov'era andata? La trovarono vicino all'impianto stereo, come assorta, mentre osservava con interesse le copertine di alcuni dischi. Non fece caso ai due amici e rivali che si stavano avvicinando, né all'improvvisato disk jockey della serata che mal tollerava quell'invasione di campo.

“Scusa, puoi lasciar stare quei dischi. Io devo lavorare!”

Anna non si mosse di un millimetro e continuò come se niente fosse.

“Forse è meglio che vieni via da lì”, suggerì Franco con garbo. Alfio, invece, adottò un approccio molto meno delicato.

“Dai, bambola, lascia lavorare il nostro DJ che se si riscalda troppo si brucia e lo dobbiamo sostituire”.

“Guarda che sto lavorando davvero, cosa credi?”

“Hei, Hei, si è incazzato sul serio l'amico! Ti compro una cuffia nuova per il tuo compleanno così non ci pensi più, d'accordo?”

“Ma senti questo stronzo!”

“A chi hai detto stronzo?”

La situazione stava diventando incandescente e Franco si aspettava di dover intervenire da un momento all'altro.

“E' questa. è questa! State zitti, cazzo!”

I tre ragazzi si guardarono come se avessero visto un marziano. Evidentemente Massimo aveva ragione: erano sbarcati sul serio! Non solo Anna si era risvegliata da quello stato di trance, ma dalla sua bocca immacolata era anche uscita una parolaccia! Cosa c'era di così importante da ascoltare che potesse giustificare quella inaspettata trasgressione? La curiosità fu più forte delle polemiche e tutti fecero silenzio.



In un'atmosfera surreale, fra persone che andavano e venivano, che



urlavano, bevevano e facevano casino, tre ragazzi ed una ragazza, come in un mistico raccoglimento ascoltavano le note diffuse dagli altoparlanti.



Note ipnotiche, slegate, fluttuavano nella sala e nelle loro menti. Per pochi lunghissimi istanti non ci fu nient'altro intorno se non la musica e la musica era dentro di loro.

"E' bellissima!", esclamò Anna, "Cos'è? Come si intitola? Farei qualsiasi cosa per averla!", disse al DJ con gli occhi rapiti da un'emozione intensa, quasi selvaggia.

"Non lo so ..."

"Come non lo sai?", incalzò Alfio, "Sei o non sei il Disk Jockey?"

"Cosa c'entra questo? Non conosco tutti i pezzi che sono stati scritti!"

"Guardiamo sulla copertina del disco! Qual è il problema?", esordì Franco trionfante per quella trovata, salvo poi ricordarsi che anche Anna aveva avuto la stessa idea.

Il DJ farfugliò qualcosa, incespì fra due parole e alla fine vocalizzò qualcosa di intellegibile.

"Non è così facile ..."

"Sì, sì, certo! Guardiamo le copertine!", ribadì Alfio.

"Il fatto è che ..."

"Ma cosa c'è, cosa ti preoccupa? Non te le roviniamo le tue cazzo di copertine!"

"Non è quello ..."

Non era quello.

"Benvenuti al pomeriggio musicale di Radio Onda Sicula. E' il vostro Mad Man che vi parla dai microfoni ..."

Il sedicente DJ si precipitò al mixer per azzerare il volume, ma non ebbe il tempo di fare nient'altro.

"E bravo il nostro Disk Jockey! Lavori proprio bene sai?"

"La festa inizia alle diciotto, cioè fra dieci minuti. Non hai letto il manifesto?"

"Non hai letto il manifesto?", ripeté Alfio storpiando tono e parole, "Nel frattempo cosa fai? Batti la fiacca?"

"Senti, ma tu non hai altro da fare che rompermi i coglioni?"

"Io ti rompo la testa ..."

Uno spintone di Alfio fece precipitare il DJ fra lo stereo ed una pila di dischi che gli cadde rovinosamente addosso. Da quel momento precipitò anche la situazione. Un gruppo di amici del malcapitato si avvicinò al luogo dell'incidente con intenzioni chiaramente bellicose. Si erano mantenuti a distanza in attesa, anzi sperando, che accadesse qualcosa e non sembrò loro vero poter avere un così valido pretesto per intervenire. Anche Massimo ed alcuni suoi amici avevano seguito la scena e si piazzarono alle spalle di Alfio brandendo bottiglie e bicchieri di vetro. Franco, convinto com'era di poter ancora sedare gli animi, stazionava in mezzo a loro come un vigile, con le mani alzate e le palme rivolte verso i contendenti. Quando la rissa scoppiò fu il primo a prenderle.

La prima festa del Santo Patrono in discoteca finì con l'intervento dei carabinieri e Don Rosario ebbe un bel da fare con il vescovo per tranquillizzarlo e spiegargli che si era trattato solo di un gruppo isolato di facinorosi e senza Dio. Le forze dell'ordine, invece, avevano usato il termine provocatori e sarebbero stati tutti denunciati a piede libero se non fosse intervenuto il padre di Alfio che aveva messo a tacere parecchie bocche con qualche biglietto da centomila.

A detta dei soliti ben informati, la scazzottata aveva coinvolto oltre 30 persone ed i postumi erano piuttosto pesanti. Massimo era finito in ospedale per un taglio da dieci punti di sutura, il DJ aveva riportato una contusione alla gamba destra che inizialmente si pensava fosse rotta ed agli altri, fra graffi, ematomi e lussazioni varie non era andata meglio. Pure Franco aveva ricevuto la sua buona ragione di botte. Si era slogato un polso ed aveva un vistoso livido sullo zigomo sinistro. Ma le pene del corpo non erano niente in confronto a quelle d'amore e, per questo motivo, chi usciva più malconco da quella serata, incredibilmente, era proprio Alfio.

Tre tagli per un totale di 15 punti ed un cuore stracciato, offeso, calpestato. I suoi sospetti riguardo alla possibile relazione fra Franco ed Anna non erano stati dissipati, anzi. Quell'idea era diventata ormai un tarlo fisso. Doveva sapere la verità, doveva sapere se la ragazza gli era stata fedele. Sì, perché per lui, quell'eventuale relazione sarebbe stata una specie di tradimento, di più, un doppio tradimento. Considerava Anna una cosa

sua ormai. Troppe volte ci aveva provato per accettare una sconfitta, per affrontare lo smacco. Non avrebbe potuto tollerarlo soprattutto considerando l'identità del suo rivale. Come aveva potuto Franco non comportarsi secondo logica, la sua logica, e lasciar perdere la bella preda? Come aveva potuto interpretare una parte diversa da quella che lui stesso e la natura gli avevano assegnato? Era tutto assolutamente incredibile e si sentiva non solo in diritto, ma anche in dovere di capire cosa stesse accadendo e ristabilire, in caso di necessità, i ruoli dovuti; innanzi tutto il suo, quello del vincente, dello sciupafemmine, dello strafico impenitente, e poi quello di Franco, lo sfigato, il brutto, il ficarepellente.

Un pomeriggio di fine gennaio, si trovò 'per caso' vicino alla villetta di Anna, al di là del fiume. La finestra della sua camera era aperta, segno inequivocabile che la ragazza era in casa. Rimanere chiusi in una stanza, però, con quella bella giornata, sarebbe stato davvero un delitto e sperava che prima o poi anche lei uscisse per poterla seguire di nascosto. Si dice che la fortuna aiuta gli audaci, è meno noto che aiuta pure gli stronzi. Dopo un'attesa di nemmeno mezz'ora, Anna uscì e, superato il ponte sul fiume, si diresse a passo svelto verso il paese. C'è da dire che il grande Alfio, bello, intelligente e furbo, come detective valeva davvero poco. Si fece scoprire solo dopo un centinaio di metri e l'infantile tentativo di nascondersi dietro un albero fu salutato dalla ragazza con una beffarda risata.

“Mi stavi seguendo per caso?”

“Ma no, cosa dici”, rispose con la faccia più tosta che aveva.

“Volevo solo farti una sorpresa!”

“Bene, la sorpresa me l'hai fatta! Ciao!” e riprese a camminare senza voltarsi.

“Che acidità! Scusa il disturbo principessa!”

Anna non sopportava l'arroganza e, sebbene avesse l'occasione per chiudere definitivamente quel penoso dialogo, preferì fermarsi, tornare indietro ed apostrofare in malo modo Alfio che non aspettava altro.

“Io non sono acida e non sono nemmeno una principessa. In compenso tu sei un grosso idiota. E' per causa tua che è scoppiata la rissa e lo sai bene. E adesso vai per la tua strada che io vado per la mia”.

“Per colpa mia? Ma senti, senti! Chi ha iniziato a rompere le palle al DJ? Chi si è messa a rovistare fra le copertine dei dischi?”

“Sono stata io, ma con quel ragazzo non ci stavo litigando! Poi sei arrivato tu ed è scoppiato un casino!”

“Sei stata tu a dire che per quel brano avresti fatto di tutto, no? Io ho solo cercato di aiutarti!”

“Bell'aiuto!”

Alfio aveva capito che con quell'argomento rischiava solo di prendersi dei rimproveri e decise di cambiare tattica.

“Mi dispiace che tu l'abbia presa così. Pensa che ho iniziato a fare qualche ricerca su quel brano e lo sto facendo per te!”

Anna lo guardò stupita e lui, conscio di aver fatto centro, continuò il suo sproloquio.

“Sì, hai capito bene. Sai, ho diversi amici in alcune radio locali e mi hanno detto che mi aiuteranno a capire di che brano si tratta. Come vedi non sono poi così malvagio!”

La ragazza accennò un sorriso, o almeno così sembrò ad Alfio che aveva ritrovato quell'espressione da imbonitore per la quale era tanto amato quanto detestato.

“Beh ... ti ringrazio, non dovevi disturbarti così!”

“Ma figurati! Nessun disturbo! Siamo amici e questo basta. Ricordati però che hai detto che faresti qualsiasi cosa per averlo!”, e rise, ma per poco. L'espressione di Anna si era nuovamente irrigidita e Alfio comprese di aver commesso un altro grossolano errore.

“Cosa vorresti dire? Che vorresti da me?”

“Calma, calma! Perché ti accendi subito?”

Aveva poco tempo per recuperare quel pasticcio. Lei lo guardava a braccia conserte, in attesa che dicesse qualcosa, incalzandolo continuamente con gli occhi. Prese la sua decisione lasciando che fosse la parte peggiore di sé ad avere la meglio. Avrebbe giocato la carta dell'amico fedele e premuroso e, con un po' di fortuna, forse, avrebbe anche saputo ciò che gli interessava sapere.

“Sarà il caso che ti spieghi tutto Anna!”, esclamò con gli occhi bassi come se stesse per confidarle qualcosa di cui si vergognava.

“Io sono un amico di Franco, forse il migliore dei suoi amici e non vorrei proprio vederlo così!”

“Così come?”, chiese Anna con aria preoccupata.

“Così triste, così malinconico, è peggio del solito! Vedi, Anna ...”, e si

avvicinò alla ragazza entrando sempre più nella parte, “Franco stravede per te. Sei diventata il suo chiodo fisso!”

“Te lo ha detto lui?”

“Non me lo ha detto lui, ma io lo so. Lo conosco da tanto di quel tempo che non ho bisogno che mi dica quello che gli passa per la mente. Ma non vedi come ti guarda, come ti parla? Dai retta a me: è cotto!”

“Davvero? Ne sei proprio sicuro?”

“Ma certo! Non te ne sei accorta? Mi rendo conto: non è un tipo intraprendente e non dirà mai quello che prova per te, però è così te lo assicuro”.

Alfio a quel punto sperava in una reazione schifata della ragazza, qualcosa che gli dimostrasse, oltre ogni ragionevole dubbio, che fra i due non c'era e non ci sarebbe mai stato niente. Se poi avesse detto “Sei tu che mi piaci, non Franco”, sarebbe stato il massimo, avrebbe centrato in pieno l'obiettivo. Purtroppo per lui le cose andarono diversamente.

“E sentiamo: io cosa dovrei fare secondo te?”

Decise di rincarare la dose. La ragazza non avrebbe potuto trattenere un moto di disgusto dopo quella proposta.

“Potresti provare ad essere un po' carina con lui ... che so io, farti toccare, baciare ... non ti chiedo molto!”

“Ed io cosa ci guadagnerei?”, chiese Anna che non aveva ancora realizzato la frase precedente, ma voleva capire dove andasse a parare quello strano discorso.

“Se me lo fai contento, ti faccio avere la cassetta con quel brano, promesso!”

Non era una frase felice! Se ne rese conto subito, ma l'ultima domanda della ragazza lo aveva spiazzato. Di sicuro voleva metterlo alla prova, capire fin dove poteva arrivare la sua amicizia verso Franco. O forse voleva semplicemente prendersi gioco di lui. Sì, forse era proprio così!

Anna avrebbe voluto e dovuto urlargli in faccia di tutto, seppellirlo di insulti, massacciarlo di impropri e lo avrebbe anche fatto, ma accadde qualcosa di cui lei stessa si stupì. L'immagine che Alfio aveva evocato era piuttosto chiara. Lei abbandonata nelle braccia di Franco, il prospero seno offerto all'attenzione delle sue mani, le loro labbra unite in un umido contatto. Era strano, ma non provava alcuna repulsione per quella scena erotica che la sua mente continuava a proiettare e questo la fece riflettere.

Tanti corpi l'avevano avvinghiata, tante mani l'avevano strizzata senza tanti riguardi, tante lingue avevano esplorato ogni angolo della sua bocca lasciandola quasi del tutto indifferente. I ragazzi che aveva frequentato si erano rivelati opportunisti, superficiali, sfacciati e privi di ogni rispetto per il suo corpo. Lei li aveva lasciati fare, nella speranza di provare le inebrianti sensazioni di cui parlavano tutte le sue amiche, ma non era andata oltre un fisiologico indurimento dei capezzoli. Era sempre mancato qualcosa. Il cuore iniziava a batterle più forte, ma non le usciva dal petto; le membra fremevano, ma poi si irrigidivano senza speranza. Anche con Alfio era stato così. Le sue mani sul suo seno erano state più una sudicia morsa che un soffice cuscino. I tentati strusciami di Santino erano stati come carta vetrata e non come un lenzuolo leggero. Perché con Franco dovesse essere diverso non le era chiaro, ma era convinta che tutta la dolcezza che quel ragazzo aveva dentro si sarebbe manifestata anche e soprattutto nell'intimità. Per la prima volta da quando lo conosceva, vedeva in lui non solo l'imbranato ma cortese, l'introverso ma sensibile, il gramo ma buono, vedeva soprattutto l'uomo. E quell'uomo, Franco, non era poi così male. Anche se non avevano mai parlato molto, anche se non si erano nemmeno sfiorati per sbaglio, riconosceva di essere stata davvero bene con lui. C'era qualcosa di particolare in quel ragazzo, qualcosa di indefinibile che faceva nascere dentro di lei una tenerezza sconfinata. Già il mese prima, durante la festa di compleanno aveva avvertito la stessa sensazione, peccato che poi si fosse perso in tutti quei ragionamenti astrusi sui genitori e i figli. Avrebbe volentieri fatto cambio con il Franco originale, quello imbranato, ma dolce che non parlava come un libro stampato.

Alfio era in attesa di una risposta che ormai non desiderava più. La proposta che aveva fatto alla ragazza per metterla alla prova meritava un bel cazziatone e fu preso alla sprovvista quando ricevette invece un accomodante riscontro.

“D'accordo, affare fatto!”

Affare fatto? Alfio non era sicuro di aver capito bene.

“Vuoi dire che lo farai divertire un po'?”

“Divertire?”, no, non era il termine che Alfio avrebbe usato se avesse potuto ascoltare le sue riflessioni, “Mi prenderò cura di lui! Adesso devo andare. Ci vediamo!”

Anna si allontanò senza aggiungere altro, lasciandolo a bocca aperta.

La sensazione di essersi perso qualcosa di quel dialogo era più che concreta. Cosa era successo? E soprattutto: cosa era riuscito a concludere? Risposta: niente! Aveva messo in piedi solo un gran casino nel quale lui stesso non riusciva più a capirci niente. L'unica cosa chiara era che quel brano ormai doveva fare di tutto per trovarlo.

“E lei ti ha detto che si sarebbe fatta Franco se tu le avessi procurato quella cassetta?”

“Così mi ha fatto capire, sì”.

Massimo lo guardò incredulo.

“Potevi anche chiederle se la dava anche a me allora!”

Alfio non sembrò apprezzare la battuta.

“Non era questa la mia intenzione, lo sai bene”.

“O è una grandissima puttana o ti sta prendendo in giro!”

“Forse entrambe le cose!”

## CAPITOLO 27

L'idea che Alfio le aveva messo in testa era affascinante. Franco era un imbranato cronico, di certo e senza scampo; pure l'aspetto fisico era discutibile, decisamente non era uno di cui ci si poteva innamorare perché bello. Riconosceva, tuttavia, che, fra tutti quelli che aveva conosciuto, era il più vicino al suo ideale di ragazzo. Tirò su la cornetta per telefonare a Francesca. Voleva che le dicesse qualcosa di più su questo Franco che lei ovviamente doveva conoscere fin da bambina, poi le venne in mente quel “c'è di meglio” con cui l'aveva etichettato e ci ripensò. Aveva un'altra opzione, migliore della precedente e l'attuò subito.

“Pronto? Franco? Sono Anna, ciao!”

“Ciao ...”, rispose il ragazzo. Dalla sua voce traspariva l'emozione per quella telefonata inattesa, ma estremamente gradita.

“Ti disturbo?”

“No, figurati, anzi ...”

“Anzi cosa?”

“Mi fa piacere!”

"Mi sembravi preoccupato!"

Non era vero naturalmente, ma si divertiva a metterlo in imbarazzo.

"No, e perché mai?"

"Non so, così mi era parso. Fa niente, comunque. Ti ho telefonato perché volevo salutarti".

"Salutarmi?", chiese Franco stavolta davvero preoccupato, "Vai via?"

"Ma no, cosa hai capito! Volevo salutarti perché non ho potuto farlo durante la festa. Dopo il casino che è scoppiato era un po' difficile".

"Ah ecco!", e sospirò come per uno scampato pericolo, "Grazie ... grazie davvero! Effettivamente c'è stato un po' di casino. "

"Avresti anche potuto telefonarmi tu però!"

"Potevo?"

"Certo che potevi! Anzi, la prossima volta tocca a te. Invece tocca a me decidere dove andremo la prossima volta".

"Do ... dove andremo la prossima volta?"

"Scusa, pensavo che ti facesse piacere. Non ne parliamo più allora!"

"No ... io ... non volevo ..."

"Franco ..."

"Guarda che ... insomma ... ti giuro ..."

"Franco ..."

"Devi credermi ... figurati ... non è così ..."

"Franco!"

"Dimmi!"

"Stavo scherzando!"

"Ah , ecco ..."

"Adesso devo lasciarti. I miei cominciano ad agitarsi. Ci sentiamo domani, d'accordo?"

"Sì, va bene ... ciao!"

"Un abbraccio!"

Il ragazzo ripose la cornetta con qualche difficoltà. Sul suo volto era comparsa la stessa espressione che doveva aver avuto Mosè dopo aver visto Dio. Lui, il brutto anatroccolo, l'imbranato, il pauroso, lui era stato appena invitato ad uscire dalla più bella della classe. Non era facile crederci. Si trattava di un errore? Voleva forse prendersi gioco di lui? Eppure al circo c'erano stati davvero!

Come promesso, Anna gli telefonò il giorno dopo. A Taormina davano



un film che a lei piaceva e, con qualche bugia ed un po' di malizia femminile, era riuscita a farsi dare dai suoi il permesso per andare. L'unico problema era il mezzo di trasporto. Lei non aveva la patente e lui non disponeva di un mezzo proprio. L'auto di famiglia era sacra e Don Angelo non gli avrebbe mai permesso di guidarla senza essere presente. Franco, da perfetto gentiluomo, le disse di non preoccuparsi perché avrebbe trovato lui una soluzione. Il giorno dopo, però, era già in crisi e assolutamente pentito di aver fatto una promessa che, con molta probabilità, non avrebbe potuto mantenere. Se avesse potuto confessare il motivo per cui aveva bisogno di un'auto, qualcuno dei suoi amici o conoscenti si sarebbe intenerito e gliela avrebbe prestata, ma, avendole promesso assoluta discrezione, era davvero dura trovare un mezzo di trasporto e di inventarsi delle storie non se ne parlava nemmeno, non ne sarebbe stato capace. La risposta era parcheggiata nel giardino di casa sua, sotto un telo di nailon sporco ed abbrustolito dal sole. Appena due anni prima, Don Angelo, ormai non più giovanissimo, ma sempre gagliardo e vitale, aveva deciso di acquistare una Guzzi V35. La sua esperienza motociclistica, tuttavia, non durò molto. Dopo circa un mese, Don Angelo ebbe un serio incidente a pochi chilometri da casa. Ne uscì piuttosto malconco con un braccio rotto ed una gamba lussata e questo fornì a Donna Catena tutte le motivazioni necessarie per confinare e di fatto dismettere l'incolpevole mezzo. Franco, che mai si era interessato a quel pezzo di ferro in disuso, ne percepì all'improvviso tutte le potenzialità. Il telo era ben fissato con spago e nastro da pacchi e ci volle parecchia pazienza per riportare alla luce quanto era rimasto del motociclo. Alla fine, gli si mostrò un panorama desolante. Non c'era la ruota anteriore, le frecce erano rotte e così il fanale davanti e la luce di posizione posteriore. Mancavano cinque giorni alla domenica dell'appuntamento e l'impresa di rimettere in sesto quel relitto sembrava disperata, ma non aveva altre alternative ed iniziò subito a darsi da fare. Si trovò subito di fronte alle prevedibili resistenze dei suoi. Donna Catena, in particolare, era convinta di essersi liberata per sempre di quell'oggetto malefico già due anni prima e vederselo riesumato, così su due piedi, senza avere il tempo di adattarsi gradualmente a quella nuova situazione, le aveva provocato una crisi isterica troppo violenta per essere autentica.

“Figghiuzzu mei chi facisti! Figghiuzzu mei chi ti pigghiasti! A morti iè da cosa, a morti!”

Anche Don Angelo, pur più cauto nel manifestare la sua contrarietà, era inamovibile dalla propria posizione.

“Troppu picurulusa iè a motu. Cummoghghila di novu ca un vogghiu campari cu scantu!”

Ma Franco lo conosceva bene suo padre e sapeva perfettamente quale tasto premere.

“D'accordo, domenica prossima, però, mi presti l'auto!”

Don Angelo conosceva un ottimo meccanico che si occupava di moto e fu lui stesso a portare in officina quel che rimaneva del mezzo. Per il trasporto, contravvenendo ai suoi principi, si era anche fatto prestare un furgoncino da un amico e avrebbe fatto qualsiasi altra cosa pur di salvare l'auto dalle grinfie del figlio. La parte davvero difficile fu procurarsi i pezzi necessari in tempo utile. Il meccanico aveva troppo lavoro da fare per poter recuperare i ricambi prima del lunedì successivo e a quel punto intervenne di nuovo Don Angelo. Lui e Franco girarono per due giorni di seguito facendo la spola fra Catania e Messina e si fermarono solo quando ebbero acquistato anche l'ultima vite. Donna Catena era furibonda e provò ad intralciare i due uomini di casa in tutti i modi, anche con mezzi sleali quali finte emicranie, improcrastinabili visite a parenti lontani e commissioni inutili. Niente da fare! La moto fu pronta il sabato successivo, ma rimaneva ancora un piccolo problema tecnico da risolvere! Franco non aveva mai guidato un mezzo a due ruote, eccetto la bicicletta, e doveva imparare in due mezze giornate. Don Angelo, sempre preoccupato che il figlio ci ripensasse e gli chiedesse di nuovo l'auto, si autonominò allora personal trainer ufficiale. Per le strade di Centurbi, in quei giorni, si poté così assistere al singolare spettacolo di un ragazzo molto imbranato ed incerto su una moto ed un signore brizzolato che lo seguiva in macchina a breve distanza urlandogli di tutto.

"Ma chi minchia fai! A frizioni l'hai a tirari prima di mittirici a marcia!", e ancora, "I freni l'ha usari tutti dui, chi cummini?"

Le prime tre ore di corso di quel sabato pomeriggio, furono quanto di più stancante avessero vissuto entrambi. Franco tornò a casa deluso con la convinzione che non ce l'avrebbe fatta per il giorno dopo. Don Angelo tornò a casa arrabbiato, con la convinzione che quel deficiente di suo figlio non ce l'avrebbe fatta mai.

Si dice che la notte porti consiglio. Probabilmente è vero perché la

mattina successiva, dopo un sonno piuttosto agitato, Franco uscì di casa presto e, da solo, prese la moto e partì. I primi chilometri non furono facili ma, con il passare del tempo, la sua confidenza con il mezzo aumentava, senza rendersene conto, con naturalezza. Don Angelo gli aveva fornito, o meglio urlato, le basi, la pratica doveva farla lui e nessuno poteva aiutarlo. Franco guidò fino all'una del pomeriggio, con in testa due sole cose: le istruzioni del padre ed il volto di lei e se la prima era necessaria per dominare la bestia meccanica, la seconda gli forniva la motivazione senza la quale nulla è possibile. A casa i suoi lo aspettavano con ansia. Era uscito senza dire niente e sapeva benissimo di essere in torto, ma prima che entrambi lo potessero aggredire verbalmente, con un sorriso satanico e gli occhi spiritati, disse loro qualcosa che, anche se per motivi diversi, nessuno dei due si sarebbe mai aspettato: "Ce l'ho fatta!"

I progressi erano stati davvero notevoli. Nelle curve si piegava, non la faceva spegnere quasi mai e una volta aveva anche messo la quinta. Parlò durante tutto il pranzo di come aveva evitato quell'ostacolo o di come aveva affrontato quel tornante e Don Angelo, sebbene ancora arrabbiato, era fiero di quel figlio che finalmente aveva tirato fuori le palle. Donna Catena invece non diceva niente. Lei non era contenta e basta e con i suoi begli occhi azzurri forse, in quel momento, vedeva cose che altri non riuscivano nemmeno ad immaginare.

Alle 15 in punto, Franco raggiunse con la moto la fontana in fondo al paese. Era stata scelta come luogo dell'appuntamento perché abbastanza lontano da occhi indiscreti e abbastanza vicino per arrivarci a piedi. Anna non c'era ancora, ma riconobbe subito il puntino colorato che avanzava con grazia ed eleganza lungo la strada vecchia parallela al fiume. Non poteva sbagliarsi! La vide avvicinarsi passo dopo passo, mentre il cuore cominciava a battere forte, sempre più forte. La fase dei batticuori esagerati era appena iniziata e si rammaricò con sé stesso per l'instupidimento che tale sensazione provocava sul suo volto. Sentiva che la mascella inferiore attratta, senza più alcun controllo, dalla forza di gravità, penzolava sotto la sua bocca spalancata in modo a dir poco disgustoso.

"Ciao, è la tua?", disse Anna non appena vide la moto.

"Sì, cioè no ... di mio padre!"

"Ah!"

“Però adesso è mia ... cioè la guido io!”

“E la guidi bene?”

Non gli diede il tempo di rispondere. Si mise in sella con naturalezza e poi esclamò: “Vedremo!”

L'ultima parola della ragazza ebbe il potere di distruggere in un istante le poche certezze riguardo alla sua due ruote. Non riusciva più a metterla in moto, poi la fece spegnere, dopo ancora in una curva sbandò rischiando di andare fuori strada. Era completamente nel pallone. Qualsiasi passeggero di buon senso, a quel punto, sarebbe scappato via di corsa, Anna invece iniziò a ridere e a ridere fino a farsi mancare il respiro, a squarciagola. Franco pensò di aver esaurito quel minimo di credibilità che aveva faticosamente conquistato; poi capì che quelle risate non erano rivolte a lui, ma alla vita stessa! Sì, Anna in quel momento era felice, felice di vivere, felice di rischiare, felice di essere lì, in quel momento, in quel posto! Quel ridere, così sgarbato, così osceno sui suoi lineamenti così fini, non era altro che un inno alla gioia di esistere, la gioia di essere finalmente liberi, senza regole né costrizioni! Il ragazzo iniziò a rilassarsi ed anche il suo stile di guida migliorò. Non divenne di colpo un campione di motociclismo, ma il resto del viaggio fu molto più tranquillo, senza manovre brusche e pericolose. Anna smise di ridere e lo tenne ben stretto fino a Taormina, ma in quel gesto non c'era paura solo tenerezza. Franco cercò di capire se c'era anche qualcos'altro e studiò tutti i movimenti di lei dando un peso ad ognuno. Un irrigidimento delle gambe voleva dire "attenzione, vai piano", le braccia che lo stringevano più forte significavano “accelerazione troppo brusca”, ma come interpretare la guancia di lei adagiata sulla sua schiena? Per la prima volta da quando la conosceva, Franco si chiese se e cosa provava per lui.

"Guidi bene, dai, promosso!", disse ad un tratto la ragazza. Non la vedeva, ma sentiva che stava sorridendo e, soprattutto, che era sincera.

Arrivarono qualche minuto prima dell'inizio del film. Lui le offrì dei pop-corn e lei gli accarezzò il viso. Un altro gesto da interpretare. Nell'oscurità della sala, di fronte ad uno schermo sul quale si muovevano solo luci ed ombre colorate, Franco si chiese: "E adesso?"

Non era il solo a porsi delle domande. Da quando erano entrati, Anna stava valutando se e quando sfilare il maglione di lana. Sotto aveva una camicetta che giudicava, e non a torto, parecchio scollata. Essere un po'

sfacciata faceva parte della sua natura e, con la complicità del caldo e del buio, si tolse infine l'indumento e lo ripose sulle ginocchia insieme al cappotto. Quando, fra il primo ed il secondo tempo, si riaccesero le luci, la sua pelle di pesca iniziò a risplendere e sentì gli occhi di lui che indugiavano sopra la sua ammaliante insenatura. Fece finta di niente, ma il suo corpo urlava per la gioia di offrirsi, anche se solo allo sguardo. Si sentiva donna e, per una ragazza di quell'età, non c'era niente di più bello e desiderabile. Voglie e pensieri voluttuosi l'assalirono con una tale intensità che pensava potessero essere letti sulla sua fronte ed iniziò ad ardere di desiderio. Avrebbe voluto essere toccata, anche solo sfiorata, ma Franco si limitò ad osservarla, non osava arrivare a tanto. Per lui quella visione era già una conquista, un sogno che diventava reale. Le luci si spensero nuovamente ed il resto del film transitò su uno schermo che ormai nessuno dei due guardava più. Entrambi si erano persi nel mare delle sensazioni che solo una forte emozione sa donare.

Il viaggio di ritorno non fu dei migliori. Un vento gelido aveva iniziato a spirare con insistenza dall'Etna e, quando giunsero nei pressi della fontana dove si erano incontrati qualche ora prima, entrambi preferirono salutarsi velocemente con un semplice ciao. Tutti e due, chi per un motivo chi per un altro, avevano preparato un piccolo discorso di commiato con il quale intendevano concludere quella piacevole giornata, ma nessuno aveva ritenuto opportuno fermarsi più a lungo ed affrontare il gelo di quella sera da lupi. Pochi minuti dopo si ritrovarono nel tepore delle proprie case e riuscirono con calma a riordinare i loro pensieri.

Franco era sempre più cotto e viveva uno stato di estasi dal quale temeva di dover uscire da un momento all'altro. Anna, invece, aveva scoperto una dimensione che non aveva mai nemmeno immaginato. Per la prima volta nella sua vita era stata con un ragazzo che non l'aveva fatta sentire un semplice oggetto. Questo non voleva dire che si fosse innamorata di lui. Esperienze passate l'avevano messa in guardia di fronte agli amori facili, tutti rose e fiori. Franco gli era simpatico e stava bene con lui, ma questo non presupponeva nient'altro, almeno fino a quel momento. Le risate sguaiate sulla moto e quei suoi pensieri erotici nel buio del cinema davano un valore diverso alla giornata che aveva appena vissuto. Fu nuovamente tentata di telefonare all'amica del cuore, ma non lo fece nemmeno in quella occasione. Quella storia in fondo era bella anche

perché era loro e solo loro.

Nei giorni che seguirono il rapporto che li univa si consolidò. Semplice amicizia o c'era dell'altro? Nessuno dei due lo sapeva. Qualunque cosa fosse, però, entrambi continuavano a tenerla nascosta utilizzando ogni sorta di stratagemma. A scuola e con gli altri amici si comportavano come sempre, ma almeno una volta alla settimana trovavano il tempo per vedersi. Franco, che era nato in quella zona, conosceva molto bene il circondario ed era stato lui ad indicare i primi ed i più belli fra i loro luoghi d'incontro. Anna si era adattata, ma voleva trovare anche lei un posto speciale, unico, che fosse solo suo, da condividere con una persona altrettanto speciale. Era così iniziata un'amichevole lotta alla ricerca di luoghi ameni che li coinvolgeva sempre di più, giorno dopo giorno. Il ragazzo continuava l'esplorazione dell'entroterra mentre Anna, che amava il mare, si occupava in particolare della costa. Ogni domenica, dopo la messa, facevano il punto della situazione intorno alla "roccia incantata", vicino all'albero cavo, lungo il crinale fra le due vallate. Era il "posto" per eccellenza di Franco e, dato che era il primo fra quelli che il ragazzo le aveva mostrato, Anna lo considerava anche un po' suo.

La primavera arrivò con il battito d'ali di una farfalla che si posò una mattina di fine marzo sul "trono dell'imperatore", lungo la riva destra del fiume. Ormai uscivano insieme da quasi due mesi e nessuno ancora ne sapeva niente. Il gioco dei misteri, come il gioco dei posti nuovi sembrava divertirli parecchio.

Non erano mai andati oltre un semplice abbraccio e, se all'inizio questo rapporto platonico sembrava andare bene ad entrambi, con il passare del tempo si era creato qualche attrito. Franco, temprato da lunghi digiuni, teneva testa strenuamente ai suoi istinti adolescenziali temendo di mancarle di rispetto; Anna, pur felice di non essere considerata solo un oggetto, avrebbe desiderato essere rispettata un po' meno. La dolcezza di quel ragazzo imbranato e bruttino rischiava di non bastarle più e, malgrado non avesse ancora chiaramente interpretato i suoi sentimenti, avrebbe volentieri concesso altre parti del suo corpo alle attenzioni di lui. Poteva innamorarsi se non si lasciava andare? E poteva lasciarsi andare se l'imbranato non si dava da fare? Quel giorno, tuttavia, sarebbe accaduto

qualcosa che avrebbe dato una scossa al loro rapporto.

"Sai che Alfio mi ha chiesto di passare la prossima settimana con lui?"

Era accaduto diversi mesi prima, ma Franco non lo sapeva e non sapeva nemmeno che la ragazza aveva già bollato quella proposta con un secco e risoluto no.

"Tutta la prossima settimana?"

"Sì. Ha una casa vicino a Monaco di Baviera e mi ha detto che gli farebbe piacere dividerla con me per qualche giorno", e dicendolo cercava di imitare il tipico modo di fare di Alfio, galante ma un po' pomposo.

"E tu cosa hai risposto?", chiese Franco continuando a fissare un'ansa del fiume.

"Non ho ancora deciso".

"Non ancora?"

"No. Viaggiare mi è sempre piaciuto, ma, detto fra noi, credo che Alfio non sia del tutto disinteressato. Tu cosa ne pensi?"

Franco avrebbe voluto urlagli di non andare, che era vero, che Alfio aveva solo un'idea in mente, che per lui le ragazze erano solo soprammobili, ma era un suo amico e nemmeno in quella circostanza lo avrebbe dimenticato. Cercò allora di guadagnare tempo facendo finta di non capire, rischiando anche di fare la figura dell'idiota, cosa in cui riusciva benissimo.

"In che senso non è disinteressato?"

"A Monaco saremmo solo io e lui. Cosa pensi che possano fare due ragazzi da soli, lontani duemila chilometri dai genitori?"

"E i tuoi cosa dicono?"

"Niente. Se decido di andare, inventerò una bella storia e non sapranno mai la verità".

Franco continuò a guardare il fiume, poi, con la voce rotta dall'emozione disse: "E' una decisione che spetta a te!"

La ragazza si alzò infuriata dal suo sgabello di pietra nera e sbuffò sonoramente. Voleva farsi sentire e ci riuscì. Lui la guardò basito mentre con passo deciso imboccava il sentiero per tornare sulla strada principale.

"Anna!"

Nessuna risposta. Provò di nuovo con più convinzione.

"Anna!"

Ancora nessuna risposta. Iniziò a seguirla, prima lentamente, infine

correndo, finché la raggiunse quasi alla fine del sentiero.

“Anna cosa fai? Perché vai via così?”

“Non ti capisco Franco, non ti capisco proprio!”

“Cosa è successo? Cosa ho fatto?”

“Non è per quello che hai fatto, è per quello che non hai fatto!”

Franco continuava a non capire anche se c'era una parte di lui che, invece, capiva benissimo. Era quella stessa parte che qualche minuto prima avrebbe voluto urlare il suo sdegno e che era stata messa a tacere. Non sarebbe stata l'ultima volta, purtroppo.

“Cosa avrei dovuto fare?”

Lei lo trapassò con un'occhiata d'ira. Era la prima volta che lo guardava così ed era completamente impreparato di fronte ad una tale eventualità.

“Pensavo che provassi qualcosa per me, evidentemente mi sbagliai!”

Il ragazzo si avvicinò fin quasi a sfiorare il volto di lei con il suo. Deglutì una, due volte, poi con una voce che stentò a riconoscere le chiese: “E tu cosa provi per me?”

Anna si schermì. Non si aspettava quella domanda.

“Non so ancora cosa provo per te Franco, ma sono certa che se tu mi avessi detto che te ne andavi in giro con un'altra avrei cercato di trattenermi!”

“Però non sai dirmi perché!”

“No!”, rispose seccamente, ma si addolcì subito dopo e chiese: “Davvero mi faresti andare via con Alfio senza dirmi niente, nemmeno un 'ripensaci'?”

“Alfio è un mio amico, non posso ...”

“Alfio è un tuo amico!”, esclamò alzando di nuovo la voce, “Ed io? Io cosa sono?”

Fece di nuovo per andarsene, ma Franco fu più svelto e con un movimento felino le sbarrò la strada. Sentiva che dentro di lui stava montando una rabbia atavica, secolare, quella rabbia che sa trasformare tutto e non accetta compromessi.

“Spostati, devo andare!”

“L'ho scoperto da bambino!”

“Cosa stai dicendo? Cosa hai scoperto?”

“Cosa vuol dire essere insignificanti. Le persone ti osservano, ma il loro sguardo ti passa attraverso. E' come non esistere, peggio forse, perché tu



sai che non è così, ma è come se lo fosse. E non succede per caso, no! Può succedere perché hai fatto delle scelte sbagliate e ti ritrovi da solo, ad esempio, perché ti limiti ad osservare la vita che ti scorre intorno senza riuscire mai a cogliere il tuo ruolo di protagonista, perché hai tanta paura di sbagliare e così non fai mai niente che possa rivelarsi un fallimento. Gli insignificanti sono quelli che non hanno ancora trovato il loro posto nella vita e forse non lo troveranno mai. Questo però non significa che si siano rassegnati, almeno non tutti, e sono proprio quelli che lottano ancora che soffrono di più. Si sbattono, s'incazzano, si stressano, ma non riescono a fare breccia nell'indifferenza generale. Non piacciono al mondo ed il mondo non piace a loro. Sono come quei bambini che guardano i dolci di una vetrina con la faccia spiacciata contro il vetro, ma non possono comprare niente. Poi un giorno arrivi tu, bella, dolce, simpatica, piena di vita e tutt'altro che trasparente. Tu, il sogno di ogni ragazzo, la dea dagli occhi neri, un giorno ti siedi vicino a me e mi parli. Capisci? Parli con me, Franco il brutto, Franco l'insignificante, il collezionista di facciate, il pippaiolo per eccellenza ed io penso che ci sia un errore, che non sia possibile, penso che una come te non può nemmeno parlare con uno come me. E invece non solo continui a parlarmi, accetti il mio invito al circo, mi inviti al cinema, passeggi con me sulla spiaggia, mi fai conoscere i posti che ti piacciono ed io inizio a pensare che tu, proprio tu, puoi essere il riscatto del mio essere insignificante; di più, il riscatto per tutti gli esseri insignificanti della terra perché può esserci speranza anche per loro se è andata bene a me. Poi mi dici che vuoi andare a Monaco con Alfio, che in fondo non ti dispiace, che hai già pronta una scusa per i tuoi. Allora dico a me stesso che ho fatto bene a non crederci fino in fondo, che il bel sogno è finito, anzi, non è mai iniziato, si trattava solo dell'ennesima invenzione della mia mente bacata. Che speranze posso avere io nei confronti di Alfio? Lui è bello, è ricco, è brillante, ci sa fare con le ragazze. Con lui non hai bisogno di cercare le qualità interiori, bastano quelle esteriori per fartelo piacere".

Aveva parlato di getto, senza interruzioni. Sembrava che fra cervello e bocca ci fosse un canale privilegiato nel quale le parole scorrevano senza costrizioni, senza le fastidiose ingerenze della coscienza che ne avrebbero stravolto il senso. Anna, serissima, si avvicinò al ragazzo che, come svuotato da tutte quelle ansie nascoste nel suo petto, sembrava un

palloncino mezzo moscio, pronto per afflosciarsi completamente.

"Ci voleva così tanto per dirmelo?"

"Non era semplice"

"Io ho sempre saputo quanto sei ricco dentro ..."

"Spesso non è sufficiente"

"... e per me non sei affatto insignificante"

Franco la osservò bene. Il suo volto era sempre serio, teso, espressivo, non mentiva. Un'emozione nuova lo invase e come una marea sommerse ansie, frustrazioni, dolori. Nei suoi occhi brillava la luce della speranza e sulla sua bocca, dolci come il miele, si depositarono poche parole troncate da un respiro affannoso che non riusciva più ad alimentarle.

"Questo vuol dire che ..."

"No Franco. Non volevo dire che ti amo!", esclamò misurando il terreno a passi lenti, "Però ti voglio bene. Sei un ragazzo con tante qualità, lo penso davvero!"

"Ho già sentito questa frase un milione di volte!"

"Bene, allora ti dirò qualcosa che nessuno forse ti ha mai detto! Non ti amo adesso, ma potrei amarti domani!"

Era vero! Nessuno glielo aveva mai detto prima, ma aveva il sapore di una bugia.

"Perché, domani cosa cambia?"

"Domani sarai cambiato tu, sarò cambiata io, tutto sarà cambiato. Non pensi che ci conosciamo da troppo poco tempo?"

"Per me è stato sufficiente un giorno ...", mormorò fra i denti Franco. Non avrebbe voluto confessarlo così apertamente, ma ormai era inutile nascondere quello che lei di certo sapeva già.

"Voi ragazzi: ci mettete così poco ad innamorarvi! Purtroppo lo fate troppo spesso!"

"A me non era mai capitato prima, non così!"

"Figurati! Stammi bene a sentire ..."

"No!", urlò Franco ormai privo di qualsiasi remora, "Stammi a sentire tu! Potrai non amarmi mai, questo lo posso capire, potrai anche odiarmi un giorno, anche questo dipende da te, ma non mi prendere in giro. Ti chiedo solo questo: di ricambiare la mia sincerità con la tua. Ho sofferto abbastanza e non voglio soffrire ancora!"

Anna scorse i contorni del suo volto, con attenzione, come se lo

vedesse per la prima volta, poi gli prese una mano, la strinse fra le sue e gli disse: "Tranquillo Franco, va tutto bene! Io non ti farò mai del male! Però ..."

"Però?"

Come dirgli che lei avrebbe gradito qualche attenzione in più? Certo non sarebbe stato difficile creare una situazione piccante, ma, per quanto ragazza di mondo, quelle forzature le sembravano contrarie all'ordine naturale delle cose.

Lo zigomo di Franco era ormai guarito anche se un'ombra un po' più scura marcava ancora quel tratto di pelle. Lo sfiorò delicatamente con le dita e cambiò discorso.

"Ti fa ancora male?"

"No, figurati!"

"E' tutta colpa mia, mi dispiace! Chissà che scenata ti hanno fatto i tuoi!"

"Lasciamo perdere, è meglio! Mi madre era isterica!"

Si erano sdraiati su un prato che odorava di primavera. Anna continuava a sfiorare il volto del ragazzo come se stesse cercando altre ferite che necessitassero le sue cure. Non lo aveva mai fatto prima, nemmeno quando un vistoso cerotto nascondeva ancora i postumi della rissa.

"Ma che significato ha per te quel brano?"

"Bello vero?"

"Sì ...", rispose Franco, ma non era la risposta alla sua domanda. La ragazza sospirò. Avrebbe voluto glissare su quell'argomento, ma non voleva turbare il clima disteso che si era creato.

"E' una storia stupida, davvero stupida. Ho sentito per la prima volta quel brano una sera dell'estate scorsa. Ero a Catania in una via del centro e faceva un caldo tremendo. Ho visto che in una macelleria avevano uno di quei ventilatori da soffitto e non ci ho pensato due volte: sono entrata anche se non avevo niente da comprare. L'ho sentito lì ed è stato come trovarsi in un film. Il rumore della città era scomparso e così le case, la gente, le auto, tutto. Era rimasto il macellaio, un cliente, la luce bluastra del negozio e quella musica, nient'altro. Quando sono uscita è stato come ritornare nel mondo reale, nella vita di tutti i giorni. Penso che potrei definirla un'esperienza mistica, proprio come durante la festa".

Franco era rimasto colpito da quanto aveva detto Anna. Anche lui aveva provato la stessa sensazione e se avesse dovuto descriverla, avrebbe usato le sue stesse parole. Non aveva voglia, però, di affrontare un discorso che rischiava di prendere una piega troppo seria. Preferì divagare con una battuta.

"Anche per me è stato così. Peccato che alla fine ho sentito dell'altro", e da attore consumato si toccò lo zigomo mimando un'espressione di dolore.

"Oh, scusami, scusami ancora", e gli diede un bacio appena accennato su ciò che rimaneva del livido. Franco pensò che una scazzottata valeva bene quel piccolo gesto di tenerezza.

"Non so se ti possa consolare, comunque, dopo essere uscita dalla macelleria, ho beccato la classica buccia di banana sul marciapiede e sono scivolata. Sublussazione vertebrale lombo-sacrale, così mi hanno detto i medici. Sembra proprio che non mi porti fortuna quella musica, non credi?"

"Se è così, è meglio che la eviti!"

Anna sorrise. Forse l'intenzione era quella di dargli un altro bacio su quell'ombra nera dello zigomo, ma, non volendo ripetersi, le labbra scivolarono più in basso a cercare quelle di lui. Si sfiorarono appena, giusto il tempo di assaporare il gusto fresco e pulito che solo due corpi giovani possono offrire. Quando i loro sguardi si incrociarono di nuovo, non ci fu bisogno di parole per esprimere la voglia che entrambi avevano di farlo ancora, di farlo meglio, più a lungo, con passione.

Si abbracciarono, chiusero gli occhi e lasciarono che accadesse quel che doveva accadere.

## CAPITOLO 28

L'aria era ormai carica di profumi ed il sole riscaldava prati, animali ed animi. Gli innamorati si sussurravano dolci parole ed improbabili promesse e gli indecisi si risvegliavano dopo il torpore invernale, sempre con gli stessi dubbi, ma qualche certezza in più. Dopo il loro primo bacio, Franco ed Anna stavano vivendo un periodo di emozioni e sensazioni nuove. Ogni sabato facevano un giro in moto. Partivano di mattina presto e

tornavano la sera tardi, inventando tutte le volte una scusa nuova a beneficio di genitori ed amici. Quasi ogni pomeriggio, usando sempre la massima discrezione, si incontravano in qualche luogo ameno da innamorati, anche se, ufficialmente, non lo erano ancora.

Anna continuava imperterrita a cercare “il suo posto”, ma non disdegnava affatto quelli che le proponeva Franco. Le piacevano in particolare le spiaggette vicino al trono dell'imperatore ed i prati verdi e profumati tutt'intorno all'albero cavo. Per una forma di pudore non del tutto comprensibile, non usavano ancora appellativi precisi che potessero definire in qualche modo il loro rapporto. I baci che si scambiavano erano sempre più lunghi ed appassionati, ma nessuno dei due si riferiva all'altro o all'altra con il termine 'mio ragazzo' o 'fidanzata' o qualcosa di più mieloso tipo 'amore', 'tesoro' o, peggio ancora, 'ciccino', 'ciccina', 'stellina', 'paperotto'. Anna non era ancora sicura dei suoi sentimenti e, malgrado fosse quella che ci metteva più energia e passione durante i loro incontri segreti, non voleva dargli troppe speranze per poi disilluderlo. Franco, da parte sua, avrebbe usato per lei tutti i vezzeggiativi che conosceva, anche quelli più sdolcinati da innamorato cotto, ma non voleva rovinare tutto facendole intendere che per lui era ormai cosa fatta. E poi, che fretta c'era? Lui si sentiva felice e lei sembrava accontentarsi dei baci mozzafiato che si scambiavano ininterrottamente. Nelle rare occasioni in cui per sbaglio o rigoroso calcolo (e sì, qualche volta sì), aveva provato a sfiorarle il seno, Anna non si era messa sulla difensiva, non lo aveva allontanato e questo sembrava il prologo di un meraviglioso futuro. Se avesse saputo che, tante volte, il suo seno non si trovava lì per caso, si sarebbe comportato in modo diverso. Piccoli messaggi che il suo moralismo estremo non era in grado di recepire.

Iniziarono a parlare di nuovo d'amore un pomeriggio di fine Aprile, vicino all'albero cavo. Erano abbracciati su un campo di fiori, a piedi nudi, ed in silenzio osservavano le nuvole che danzavano sopra le loro teste. Anna era decisa a dare una nuova scossa alla loro storia ed aveva preparato l'argomento giusto.

“Ricordi quando ti ho detto che avrei anche potuto amarti un giorno?”

“Sì, mi ricordo”

“Volevo dirti che non mi sbagliavo!”

Il ragazzo le accarezzò il volto.

“Forse è così già da un po' di tempo, anche se non me lo hai mai detto!”

“Allora lo sai che sei il mio amore?”

“Sì”, rispose Franco.

“Lo sai che non ti lascerò mai?”

“Anch'io non ti lascerò mai!”

“Non avrei mai pensato che questo potesse accadere, davvero! Non sono mai stata così nella vita”.

“Così come?”

“Così innamorata!”

Franco si avvicinò per baciarla, ma lei lo respinse delicatamente ed iniziò a sbottonarsi la camicia colorata. Il ragazzo la guardò stranito e quando, come per magia, vide traboccare dal reggiseno a balconcino tutto quel ben di Dio, pensò che, per quel giorno, non avrebbe potuto vedere niente di più bello. Si sbaglia. Anna mise entrambe le mani dietro la schiena e con un movimento rapido e preciso, provato con successo chissà quante volte, sganciò l'ultima fibbia e scostò il fatale indumento. Il suo seno giovane e sodo apparve in tutta la magnificenza dei suoi diciotto anni e Franco, che per la prima volta ne vedeva uno così da vicino, si chiese come aveva potuto vivere per così tanto tempo senza aver mai assaporato il piacere che solo un simile panorama poteva dare. Il ragazzo contemplò a lungo quel paesaggio collinare immerso fra i fiori della stagione novella, forse troppo a lungo.

“Hai capito che ti voglio bene?”

“Sì, certo!”

“E che ti amo?”

“Anche!”

“Allora, per favore, puoi toccarmi le tette adesso?”

Franco, come tutti in famiglia timorato di Dio e ligio ai precetti della Chiesa, eseguì l'ordine più per fare un piacere a lei che a sé stesso, salvo poi trovare in quella soda morbidezza risposte che Nostro Signore non era mai riuscito a dargli.

Lo stato d'animo di Alfio era molto diverso. Negli ultimi tempi si era incupito e parlava di rado, come se avesse qualcos'altro a cui pensare. Ed era così infatti. Anna era diventata un chiodo fisso per lui ed avrebbe fatto qualsiasi cosa per averla.

Né lei né Franco davano adito ad alcuna illazione sul loro conto. Ciò nondimeno Alfio sapeva. Glielo diceva la mente, glielo diceva il cuore e tutti quei piccoli mille gesti quotidiani che i due compivano senza rendersene conto e che nessuno avrebbe notato se non un'anima in pena. Si parlavano durante l'intervallo e soffriva, si guardavano fra una verifica ed una lezione di matematica e soffriva. Sì, lui sapeva. Potevano darla a bere a tutti, a Massimo, a Francesca, ma non a lui: si amavano, ne era certo.

Trovò il brano che cercava a metà Maggio. Uno dei suoi amici che lavorava in radio gli procurò una cassetta e tutte le informazioni relative, autori, titolo, anno di incisione. Non mancava niente, ma Alfio, a quel punto, non sapeva più che farsene, si sentiva sconfitto. Non l'ascoltò nemmeno, né lesse il foglio con tutti quei dati che il suo amico aveva pazientemente raccolto. L'accantonò semplicemente in un cassetto e se ne sarebbe dimenticato per sempre, se un giorno non avesse trovato il modo per utilizzarla.

## CAPITOLO 29

Gli ultimi mesi di scuola furono molto impegnativi. Gli esami di stato incombevano con il loro carico di ansie e speranze ed anche l'amore dovette cedere il passo. Si erano formati alcuni gruppi di studio spontanei, di massimo quattro o cinque persone, ai quali si erano uniti anche Franco ed Anna. Per ovvie ragioni e di comune accordo, avevano deciso di non frequentare la stessa compagnia e di vedersi un po' meno, cosa che pesò parecchio ad entrambi, ma diede degli ottimi risultati per quanto riguarda l'apprendimento. A fine anno scolastico avevano già ripassato gran parte dei programmi e nelle rimanenti tre settimane fecero un ulteriore ripasso generale. Non si risparmiarono né di giorno né di notte e, quando iniziò la grande prova, erano concentrati e preparati come nessun altro. Il voto che ottennero li premiò oltre ogni aspettativa a dimostrazione che i sacrifici qualche volta pagano. Quella che doveva essere la loro magica estate iniziò così e, archiviati libri e quaderni, si immersero in quel meritato dolce far niente che, da sempre, era stato il vero ed unico obiettivo del loro studio.

Gran parte del giorno la trascorrevano sul litorale di San Marco, a Calatabiano, dove la sabbia era fina ed il mare limpido e trasparente. Non era sicuramente il posto più vicino, ma avevano deciso di evitare a tutti i costi i loro concittadini e, pur di non incontrarli sulle spiagge di Giardini e dintorni, preferivano piuttosto fare qualche chilometro in più in direzione di Catania. Le piccole malizie che avevano adottato per sopravvivere alle maldicenze, però, non si limitavano alla scelta della spiaggia. Quasi mai usavano lo stesso mezzo per muoversi, spesso uscivano con i rispettivi amici e amiche per non destare sospetti e, se per caso si incontravano per strada, si salutavano appena. Avevano ridotto al minimo anche il numero delle telefonate per evitare di coinvolgere ed essere coinvolti dai genitori. Dopo ogni appuntamento, sceglievano luogo e ora per il successivo ed il sistema funzionava a meraviglia.

Francesca aveva il sospetto che l'amica si vedesse con qualcuno, ma non voleva fare l'impicciona ed era sicura che prima o poi glielo avrebbe confidato. Massimo, che aveva una sua morosa a Taormina, non si era mai interessato ad Anna e tutto ciò che sapeva in proposito era quello che gli raccontava Alfio. Quest'ultimo, sempre più convinto che Franco ed Anna stessero insieme, non aveva, tuttavia, prove a favore di questa tesi e, dopo la brutta figura di alcuni mesi prima, si era ben guardato dal seguire ancora la ragazza.

Per motivi diversi, anche Alfio temeva che quella relazione, se confermata, potesse diventare di pubblico dominio. Mezzo paese aveva assistito ai suoi maldestri tentativi di conquistare Anna e se si fosse venuto a sapere che lei aveva un ragazzo e questo ragazzo era Franco, quello brutto, il prestigio di cui godeva sarebbe sceso sotto zero. Il suo beffardo annuncio in discoteca del loro presunto fidanzamento e la successiva rissa, in questo senso, erano stati un passo falso di cui si era amaramente pentito. Rimediare non era solo auspicabile, era necessario, ma nessuna delle idee che gli passavano per la mente gli sembrava valida.

Lungo il fiume, vicino ad un vecchio muro di pietra, il corso d'acqua si restringeva e diventava insolitamente profondo. Franco ed Anna adoravano quel posto. Lo chiamavano "la piscina" ed era diventato uno dei loro preferiti. Una collaudata ed antica tradizione voleva che ci si immergesse in quelle acque gelide senza alcun indumento. Franco non ci pensava



nemmeno, naturalmente, ed Anna si era sempre adeguata a quella forma di pudore che riteneva sorpassata e bigotta.

Un assolatissimo pomeriggio di fine luglio, mentre erano intenti a pomiciare sotto l'ombra di una quercia, proprio nei pressi di quella pozza d'acqua gelida, la ragazza fu presa dall'irresistibile tentazione di tuffarsi. Quel giorno nessuno dei due indossava il costume, ma Anna, nonostante gli accorati consigli di Franco, non aveva assolutamente intenzione di rinunciare a quel comodo refrigerio per un trascurabile dettaglio. In giro non si vedeva anima viva e, senza preparativi o annunci, iniziò uno spettacolo indimenticabile. Il ragazzo vide cadere sulla sabbia, uno dopo l'altro, tutti gli indumenti di lei e, quando toccò agli slip, con essi caddero anche le sue ultime remore. Liberatosi pure lui dei vestiti, la seguì dentro l'acqua e, con stupore quasi, si accorse di non provare alcuna vergogna, solo gioia. Immerso in una frescura più mentale che fisica, realizzò che quella era la prima volta che la vedeva completamente nuda e questo attivò dei riflessi condizionati che lui non aveva previsto.

"Sei bellissima!"

"E tu eccitatissimo mi pare!"

Franco guardò attraverso l'acqua limpida e trasparente.

"Oh, scusa!"

"E di cosa? E' naturale, non credi? Vedrai che un giorno mi prenderò cura di lui, tranquillo".

Le nudità di Anna, appetitose e ben fatte, quasi giunoniche, non riuscirono a dare a Franco la stessa emozione di quella frase, così poco sibillina, da non necessitare di alcuna interpretazione.

"Mi prenderò cura di lui!"

Dove? Quando? Come? Troppe domande e tanta paura della risposta. Il suo pube a tratti affiorava dall'acqua e Franco si chiedeva se quel delicato fiore dai petali neri poteva avere una qualche relazione con la cura a cui la ragazza aveva accennato. Donna Catena menava vanto di non aver conosciuto uomo al di fuori del matrimonio e, quando si parlava di moralità, tirava sempre fuori quella storia come un suo personale fiore all'occhiello. Franco, che si era cibato fin da bambino dall'albero della castità e della devozione alla Madonna della Catena, non si era mai posto il problema di una possibile alternativa a quel modo di vivere la propria sessualità. Semplicemente non c'era un altro modo. Quel bagno fuori

programma e senza veli, però, gli aveva fatto venire qualche dubbio. Avrebbe voluto parlarne con Anna, ma un sesto senso o qualcosa di simile, lo convinse che forse sarebbe stato meglio rivedere la sua intera impalcatura morale prima di affrontare un discorso serio con lei. Non ebbe bisogno di far passare molto tempo per giungere ad una conclusione in proposito. Prima che uscissero dall'acqua, la ragazza lo abbracciò. Fu un abbraccio appassionato, intenso, sincero, pieno d'amore e rispose a tutte le domande che aveva lasciato in sospenso. Nessun Dio avrebbe tarpato le ali ad un sentimento grande come il loro. Se era questo che Anna voleva, avrebbe preso il volo con lei.

La storica decisione era stata presa e, nei giorni immediatamente seguenti, Franco fu più che attento nel decodificare i segnali che la ragazza gli inviava. L'idea era quella di riprendere il discorso interrotto agganciandosi ad una sua frase, ad un gesto, qualcosa che gli consentisse di riprendere l'argomento per causalità piuttosto che per casualità. Non gli sembrava possibile, ma da quando quell'idea gli si era insinuata nella mente, i sensi avevano avuto la meglio sulla ragione e non riusciva a pensare ad altro. Superato il problema morale e appurato che ad Anna non sarebbe dispiaciuto, nient'altro si interponeva fra loro ed una bella sbornia di sesso. Iniziò ad immaginare quel momento in mille modi diversi, ma non sapeva decidersi a fare il primo passo. Lei non sembrava voler forzare la mano e, in effetti, quando aveva detto che si sarebbe presa cura di "lui" non aveva specificato nient'altro. Un pomeriggio, però, mentre salivano sulla collina degli innamorati, un abbraccio più lungo ed intenso del solito, scatenò improvvisamente la loro libidine. Infranta ogni regola, accesi di desiderio puro, stavano per consumare la loro passione lì, su due piedi, ma l'intreccio dei loro corpi si sciolse nel sorriso di lei e nella delusione di lui.

"No, Franco, non qui, non mi piace!"

"Dove allora?"

"Ce l'hai una tenda?"

"Una tenda?"

"Sì, una tenda da campeggio".

"Ho una canadese in cantina, è un po' vecchia però".

"Andrà bene lo stesso".

"Sì, ma per cosa"

"Te lo dirò quando sarà il momento"

Si incontrarono vicino al trono dell'imperatore solo qualche giorno dopo. Anna era trionfante, Franco piuttosto impaziente.

“Ho trovato il posto che fa per noi!”

“E dov'è?”

“Non lontano da qui!”

“Potresti essere un po' più precisa non credi?”

“No, dovrai accontentarti. Vedrai: E' stupendo! Tu hai recuperato la tenda?”

“Sì, certo!”

“E sei libero sabato sera?”

“Sì, ma ... insomma ... cosa facciamo?”

“Una gita!” e così dicendo lo baciò con quella foga che solo due amanti riescono ad imprimere alle loro manifestazioni d'affetto.

Quello stesso pomeriggio, Anna andò a confidarsi con Francesca, la sua amica del cuore. Le sembrava di essere un po' in difetto per non averla messa al corrente riguardo alla sua storia d'amore, ma non si sentiva ancora pronta per parlare con lei di quella faccenda. Ciò nondimeno aveva bisogno di una copertura.

“Mio padre o mia madre potrebbero chiederti informazioni su una certa Betty”.

“E chi sarebbe? Non la conosco!”

“Non la conosce nessuno: non esiste, ma è con lei che passerò i prossimi giorni”.

“I tuoi telefoneranno a casa sua non certo a casa mia!”

“No, perché Betty è di Londra e, come i suoi genitori, parla solo inglese. Ai miei ho detto che tu la conosci e siccome di te si fidano ...”

“... dovrò garantire io per lei! Che bella trovata!”

“Grazie. Vedrai, comunque, che non ti chiameranno e, se dovessero farlo, ti chiederanno solo se la conosci. Tu mantieniti sul vago ed è fatta!”, respirò profondamente ed aggiunse, “Se dovesse succedermi qualcosa, tu di pure che di Betty non ne sai proprio niente, che mi sono inventata tutto io, d'accordo?”

“Perché dici così?”

“Bisogna considerare tutte le possibilità, no?”, sorrise per rassicurarla e continuò, “Non mi succederà niente, vedrai, e al mio ritorno ti svelerò tutto!”.

“Ma chi è questo bel tipo che ti ha fatto perdere la testa? Perché non me lo dici subito? E poi che differenza fa oggi o fra una settimana?”

Mantenne fede alla sua promessa e non fece alcun nome. Inoltre sapeva benissimo quello che Francesca pensava di Franco e voleva prima prepararla adeguatamente alla rivelazione che era proprio lui il suo enigmatico principe azzurro e questo avrebbe richiesto tempo, molto tempo. L'amica le fece ancora tantissime domande. Quell'amore misterioso l'aveva incuriosita, ma alla fine rispettò la sua discrezione e le garantì senza condizioni il suo supporto morale e materiale.

“C'è un'altra cosa che vorrei chiederti ... anche se mi vergogno un po”.

“Dimmi, Anna. Se posso esserti utile ...”

“Puoi di certo, anzi, più il tuo ragazzo che tu! Almeno immagino ...”

“Ettore? E cosa c'entra lui?”

“Mi serve qualcosa che ha senz'altro!”

Franco aveva preferito alla bugia una mezza verità, non sarebbe stato capace altrimenti.

“Sabato prossimo vado a fare un giro in moto e torno domenica sera”.

“Ma chi fai, unni vai amammitta, unni dommi?”

“In tenda”.

“Ma si sulu? Cu ccu vai? Resta a casa, un mi fari biliari!”

“Vado con un ... amico!”

L'indecisione dell'ultima frase non passò inosservata. Don Angelo, che capiva più di quello che dava ad intendere, trovò negli occhi del figlio l'altra mezza verità che cercava di celare.

“Catina, un ti scantari! Francu ormai ranni iè e si sapi dari vessu!”

“Ma chi dici Anciulu. Francu iè carusu, unnu u fai iri sulu!”

“Tu dissi già: no iè sulu”, e con uno sguardo augurò a Franco buona fortuna.

Con chi condividere la gioia di quel momento? Certo non era facile senza raccontare la storia che stava cambiando la sua vita, senza poter parlare di Anna e della splendida avventura che stavano vivendo insieme. Quella sera Franco uscì di casa con il cuore in festa e la voglia di urlare al mondo intero il proprio amore. Non lo avrebbe fatto, ma doveva vedere qualcuno, parlare, ridere, tenere tutto dentro gli sarebbe stato impossibile.

Nella piazza del paese incontrò gli amici di sempre, intenti nella loro attività preferita: giocare a carte.

Afferrò una sedia e ci si stravaccò sopra, osservando con l'espressione goduta, ma senza interesse, il mucchietto di fiches e di carte intorno al quale i tre urlavano, sbuffavano ed imprecavano. Nulla dà più fastidio di una persona tranquilla intorno ad un tavolo da gioco, specie se ha un sorriso dipinto sul volto. E' qualcosa che, chi sta vincendo accetta con difficoltà e chi sta perdendo detesta al punto da diventare violento.

"Ma che cazzo hai da ridere stasera?", chiese Alfio masticando nervosamente un chewing gum. La sua pila di fiches si stava assottigliando e aveva l'aria di voler sbranare chiunque gli capitasse sotto tiro.

"Niente! Sono solo contento di non essere un giocatore incallito. Vi disturbo forse?"

"No, ma stai lontano da Alfio stasera. E' idrofobo!", sentenziò Giovanni con un mezzo sorriso. Le sue fiches si moltiplicavano a vista d'occhio. Gesù con i pesci non era stato così veloce. Massimo stentava a far decollare il proprio gioco, ma non stava perdendo, non molto almeno e osservava con sufficienza i due opposti comportamenti dei suoi avversari. Lanciò un'occhiata anche a Franco, sempre più goduto e tranquillo, e non seppe trattenersi dal fare un commento sarcastico.

"Franco che c'è? Qualche verginella te l'ha data finalmente?"

Una battuta può risultare simpatica, può fare arrabbiare, in qualche circostanza può anche far pensare. Franco iniziò a ridere, prima in modo appena percettibile, poi sempre più evidente, infine sembrò quasi sul punto di esplodere destando la curiosità di tutti i presenti.

"E se fosse?", chiese con un tono beffardo.

Alfio aveva smesso di guardare la proprie carte e ciò accadeva raramente quando giocava. Da quando aveva sentito Franco sghignazzare come un ubriaco, non lo aveva perso di vista un secondo. Un pensiero tanto martellante quanto una partita persa, forse di più, gli fece sbarrare gli occhi con rabbia mentre mordeva il labbro inferiore. Massimo, con la sua battuta, poteva aver colto nel segno. La felicità di Franco così ostentata, così profonda, non poteva che essere dovuta ad una donna, forse proprio a quella donna. La gelosia è una gran brutta bestia ed Alfio, da quella bestia, si stava facendo polpare vivo.

"Dai!", esclamò cercando di contenere un fremito d'ira, "Dicci che

succede. Sono curioso anch'io!"

"Niente di particolare. Vado a fare una gita".

"Una gita? Da solo?", chiese ancora Alfio che ormai non si interessava più della partita.

"No, non da solo. Adesso devo andare, però. Vi racconto tutto quando torno ... forse! Ciao a tutti!"

Franco scappò via, pentito della sua ingenuità. Aveva parlato troppo e rischiato di svelare il suo segreto. La strategia della fuga gli era sembrata l'unica possibile, ma quella sua breve sortita aveva già attivato un meccanismo ad orologeria che non si sarebbe più arrestato.

La partita era terminata prima del previsto. Alfio con una scusa aveva abbandonato il tavolo da gioco seguito da Massimo, mentre Giovanni, che contava ancora il denaro vinto, aveva già trovato altri avversari da sfidare.

"Esce con lei, ti dico, e forse se la tromba pure!"

"Potresti avere anche ragione, ma che ti frega! Trombati la Marina che non vede l'ora!"

Massimo non capiva o non aveva voglia di capire. Anna per lui era una questione di principio ormai, gli interessava poco un rapporto continuo e duraturo. Non gli sarebbe dispiaciuto, questo no, ma gli sarebbe bastato farsela anche una volta sola, poi l'avrebbe ceduta pure a quello sfigato di Franco. Voleva solo far valere la sua personale versione di "ius primae noctis", giusto per mettere a tacere il suo orgoglio e rinvigorire la sua fama di sciupa femmine. Un colpo e via, niente di più, ma quella ragazza era proprio testarda, non voleva cedergli!

Massimo continuava a dispensare buoni consigli, ma senza riuscire a tranquillizzare Alfio che, sempre più cupo, si aggirava fra vicoli e strade in cerca di chissà quale illuminazione.

"Cosa vuoi fare allora?", gli chiese infine rassegnato ad ogni possibile conclusione.

"Cosa faremo vuoi dire".

"Eh no! In questa storia non voglio entrarci!"

"Troppo comodo! Ricordati che io ti ho sempre aiutato!"

Massimo lo guardò con una certa ansia e Alfio, che odiava essere squadrato in quel modo, lo apostrofò ancora più duramente.

"Chi c'era a darti una mano quando hai messo incinta la polacca? E quando hai rubato quella videocassetta al supermercato chi ti ha coperto?"

Rispondimi!"

Gli occhi di Massimo erano fissi per terra, intenti ad osservare qualcosa che solo lui poteva vedere.

"E cosa dovemmo fare allora?"

"Ecco, così mi piaci! E poi non dobbiamo fare niente di eccezionale o illegale, stai tranquillo! Vedrai che sarà perfino divertente. Ora ti spiego!"

### CAPITOLO 30

Nel primo pomeriggio del 9 Agosto, Franco partì con la moto diretto a Giardini dove, in un luogo convenuto, avrebbe incontrato Anna e proseguito con lei. Aveva riempito il bauletto con ogni genere alimentare; dalla torta di Donna Catena, alle caramelle alla frutta, dalle salsicce preferite da Anna, ai panini al burro. Non poteva mancare tutto l'occorrente per il barbecue, una torcia elettrica, la famosa canadese tirata fuori dalla cantina e ripulita accuratamente, e poi paletti, tiranti, batterie, tovaglioli, posate, coperte. Per riuscire a trasportare tutta quella roba, si era procurato un grosso zaino che aveva provato a legare sul portabagagli in almeno quattro modi diversi. Si era infine accontentato di una soluzione che sembrava davvero sfidare tutte le leggi di gravità e rivelatasi poi la migliore in quanto a tenuta. L'oggetto più importante, però, non era compreso nel suo ricco bagaglio e questo non perché se ne fosse dimenticato. Semplicemente non era in quella che lui avrebbe definito dotazione standard. Sempre troppo ingenuo, troppo perbenista per farsi venire in mente un'idea del genere!

Parcheggiarono la moto vicino al casello dell'autostrada e proseguirono a piedi con borse, sacchetti e sacchetti verso uno stretto pertugio che si apriva fra due colline di roccia affiancate. In fondo all'angusto sentiero si intravedeva già una parete di granito alta diversi metri che sbarrava loro il passo e Franco, a cui piaceva più condurre che essere condotto, diverse volte fu sul punto di chiedere qualche ragguaglio sulla destinazione, ma riuscì sempre a far tacere quella sua ansia inesauribile ed innata che, lo sapeva benissimo, aveva ereditato direttamente dalla madre. Giunti quasi alla fine dell'antro dantesco, Anna annunciò con soddisfazione: "Ecco ci

siamo!"

A circa due metri sopra le loro teste, si apriva una stretta faglia nella roccia dalla quale filtrava un fascio di luce che faceva brillare la polvere come uno sciame di lucciole. Franco salì per primo, poi si fece passare tutto il carico ed infine aiutò la ragazza ad arrampicarsi. Il passaggio in mezzo alla roccia era molto stretto, ma si allargava procedendo al suo interno fino ad aprirsi su una terrazza naturale alcuni metri sopra il livello del mare. Si lasciarono andare lungo la parete che digradava lentamente verso la spiaggia e, quando sentirono i loro piedi affondare nella sabbia, lanciarono per aria tutte le loro cose e si abbracciarono.

L'acqua limpida e trasparente si increspava appena nei pressi della riva con un mormorio breve e sommesso.

"Hai portato tutto?"

"Sì", rispose Franco sicuro. Non era vero, ma non lo sapeva. Per fortuna Anna era stata più lungimirante.

"E' davvero bello qui. Come l'hai trovato?"

"Un po' di fortuna e molta costanza. Io adoro il mare. A Catania vivevo in una casa vicino alla spiaggia".

"Trasferirti a Centurbi deve essere stato un po' un trauma!"

"Non solo per il mare!"

Franco sorrise. Come darle torto? Centurbi era un buco di culo sperduto e Catania una grande città. Il paragone non poteva reggere in alcun modo.

Piantarono la tenda nei pressi di una grotta naturale che fu subito utilizzata come frigorifero per le bevande e la torta di Donna Catena. Il resto finì direttamente dentro la canadese senza particolari distinzioni salvo il carbone, la salsiccia ed il barbecue. Franco non era un esperto di cucina, ma una volta aveva visto Don Angelo accendere un fuoco e pensava che fosse giunto il momento di mettere a frutto quell'esperienza indiretta. Andò meglio di quanto si aspettasse e, malgrado alcune salsicce risultarono poco cotte ed altre decisamente bruciate, la cena poté considerarsi un successo. Nella scelta delle bevande, però, non fu altrettanto oculato. Aveva portato solo bibite non alcoliche che Anna non sembrò gradire più tanto. Lo salvò una bottiglia di ottimo spumante, comprato alcuni mesi prima dai suoi, ma mai aperto in quanto destinato ad un qualche evento eccezionale. E quale evento poteva essere più eccezionale di quello che stava vivendo? Non gli mancava niente: la giovinezza, la salute, l'amore. E



non un amore qualsiasi! Anna era stupenda! Il sogno di qualsiasi uomo sulla terra, lo stereotipo della bellezza mediterranea ed era lì, di fronte a lui, e con lui rideva e parlava. Ancora una volta alzò il bicchiere colmo di spumante e proprio in quel momento, qualcosa, là sulla roccia, immobile eppure così viva, attrasse improvvisamente la sua attenzione. Si avvicinò allo spuntone che inquieto sporgeva sulla riva ed infine esclamò: "Guarda!"

Il sorriso di Anna si trasformò in una smorfia, quasi di disgusto, e si avvicinò anche lei.

"Che forma strana! Come se fosse scolpita!"

"Sì, infatti. Sembra un cane, vero?"

"Un cane, un cane ... che ride!"

E nell'incertezza di quella definizione, entrambi si posero la stessa domanda: "Perché ride?"

Il sole era già tramontato, ma nel cielo riflessi di rosso intenso accendevano ancora le nuvole di passaggio. Anna, senza dire una parola, entrò nella tenda come per caso, ma uno sguardo da cerbiatta in calore tradì le sue reali intenzioni. Franco, ipnotizzato dal suo incedere elegante, la seguì con il cuore in gola. Qualcosa gli diceva che il grande momento era arrivato e la sua mente si era popolata di immagini accese e suoni roboanti.

Anna, Anna, Anna! Adesso era lì con lui, per lui e gli batteva solo il cuore, come era possibile? Come poteva non esplodergli nel petto? E il mare, il cielo, le montagne, come potevano rimanere al loro posto di fronte a quello che stava per accadere? Sentì l'ansia che, improvvisa, gli montava dentro il petto e, quando scostò uno dei lembi della canadese per entrare, pensò a quanto sarebbe stato buffo se si fosse trattato solo di un sogno e si fosse svegliato proprio in quell'istante. Poi la vide, distesa sulla coperta a fiori che si era portato da casa, e tutto gli parve maledettamente semplice e reale. Si era tolta i mocassini ed aveva sbottonato a metà la camicetta rosa a righe bianche sottili. Quando lo vide davanti alla tenda, immobile, con quel suo sguardo fra l'incerto ed il trasognato, si sfilò lentamente i pantaloncini e gli aprì le braccia. Franco le si adagiò sopra e la baciò.

"Hai portato tutto allora?", gli sussurrò lei in un orecchio.

"Sì, certo!", rispose Franco che non capiva il perché di quella domanda proprio in quel frangente.

"Bene. Allora è arrivato il momento di metterlo!"

E Franco, che non era completamente sicuro di aver capito bene, provò a metterlo, ma fu subito bloccato da un gesto deciso di lei.

"Ma cosa hai capito? Il preservativo!"

"Il preservativo?"

Ecco cosa non aveva portato e non avrebbe mai pensato di portare!

"Io ... davvero ... non ..."

"Non?"

"Non sono altro che uno sciocco", disse infine con amarezza e rabbia e fece per allontanarsi, ma un altro gesto deciso lo bloccò.

"Aspetta, dove vai?"

Anna prese la borsetta, tirò fuori da una piccola tasca interna un rettangolino di plastica argentata e glielo diede.

"Ecco, tieni!"

"Ma ... l'hai comprato?"

"Figurati! L'ho chiesto a Francesca. Ti ricordi il biondino, Ettore?"

"Sì, ricordo".

"E' uno dei suoi ... non usato s'intende!"

Franco avrebbe anche riso per quella battuta, ma si sentiva troppo mortificato, inoltre c'era anche un problema immediato da affrontare e risolvere: come usarlo? In linea di principio non era difficile, ma dalla teoria alla pratica tante cose possono cambiare e la sua esperienza in proposito era nulla. Guardò con seria apprensione la piccola confezione tenendola sospesa per aria fra indice e pollice e pensò che non sarebbe sopravvissuto ad un'altra brutta figura.

"Lo hai mai usato?"

"No!", rispose Franco dopo un attimo d'imbarazzo.

"E' la tua prima volta?", incalzò ancora Anna divertita.

"Sì!", rispose lui ancora più imbarazzato.

"Aspetta, fammi vedere!"

La ragazza riprese l'oggetto, lo tolse dalla confezione e dopo aver stabilito il verso corretto lo ridiede a Franco.

"Dovrebbe essere così, prova!"

Il cilindro di gomma fu srotolato con cura sotto gli occhi attenti di Anna che alla fine annuì brevemente e si stese di nuovo sulla coperta. Franco non ebbe né il tempo né la voglia di crocifiggersi ancora per la sua scarsa

conoscenza in materia. Così dolce era il suo seno che si alzava ed abbassava ritmicamente, così invitante il suo giovane pube che nessun altro pensiero avrebbe trovato posto persino in un cervello ansiogeno come il suo. Arrivato il momento, Anna inarcò la schiena, chiuse gli occhi e disse: "Piano, mi raccomando!" Aspettò che Franco tentasse il primo affondo e poi aggiunse: "Sono vergine!"

Il ragazzo si bloccò come un vecchio meccanismo arrugginito e senza nemmeno provare a nascondere l'emozione e lo stupore di quel momento ripeté sussurrando appena: "Vergine!"

"Sì, perché? Cosa c'è che non va?"

"Niente! Pensavo che ..."

"... che l'avessi data a mezzo mondo vero?"

Franco non ebbe il coraggio di rispondere e nemmeno di annuire. Si limitò ad aspettare che continuasse.

"Ho avuto tanti ragazzi, ma non ho mai fatto l'amore con nessuno di loro. Troppo egoisti, troppo prepotenti e vanitosi. La maggior parte stava con me solo per quello e dei due che mi hanno amata davvero uno non è durato abbastanza".

"E l'altro?"

"L'altro sei tu!"

Il ragazzo avvertì che un fiotto di lacrime stava per traboccare e per darsi contegno provò a fare ancora l'incredulo.

"E Alfio, Santino?"

"Alfio? Ci ho solo pomciato. Troppo arrogante! E Santino è un perfetto idiota. Ha provato a toccarmi una volta e sai com'è finita!"

Le accarezzò il volto di pesca e lei contraccambiò. Con le mani e con la lingua esplorarono l'uno il corpo dell'altra e, terminati tutti i preliminari, Franco ebbe modo di constatare che la ragazza gli aveva detto la verità.

Il ragazzo fu dolce con il suo sesso come lo era sempre stato con il resto del proprio corpo ed Anna non provò alcun dolore. Poco prima di chiudere gli occhi ed abbandonarsi al massimo piacere, Franco osservò la mano di lei stringere forte un lembo della tenda per poi distendersi e abbandonarsi sul seno. I due gemiti, uno più acuto, l'altro più grave, che un orecchio bigotto o fintamente pudico avrebbe definito osceni, si fusero l'uno con l'altro come i corpi che li avevano generati e poi ancora con il mormorio della risacca e gli urli striduli dei gabbiani partecipando così, a pieno

titolo, al grande concerto dell'universo.

Non si rivestirono nemmeno. Rimasero sotto la tenda a parlare e riparlare di ogni argomento possibile, fra baci passionali e caramelle alla frutta. A mezzanotte si tuffarono in acqua per il bagno di rito. L'acqua era calda ed i due giovani si fecero coccolare a lungo dal tepore delle onde. Insieme poi accesero un fuoco con i pezzi di legno che avevano trovato sulla spiaggia solo per il piacere di rimanere abbracciati ed ascoltare il crepitare delle fiamme. La stanchezza ebbe il sopravvento alcune ore dopo e li vinse definitivamente facendoli cadere in un sonno dolce e profondo.

Si svegliarono al sorgere del sole. Franco fu il primo a rivestirsi e ad uscire dalla tenda. Lei lo raggiunse poco dopo sulla riva e gli accarezzò i capelli.

“Peccato non averne un altro!”

“Un altro cosa?”

“Un altro preservativo, zuccone!”

Il ragazzo le baciò la fronte e lei, come se si fosse improvvisamente ricordata di qualcosa, iniziò a correre verso la tenda.

“Che succede?”

“Niente, niente! Tu scegli un posto che ti piace e siediti!”

“Cosa?”

“Non fare domande e siediti! Faccio in un attimo!”

Franco obbedì e si sedette su uno scoglio davanti al cane che ride. Anna si avvicinò quasi di soppiatto con quel viso da furbetta che la rendeva così amabile. Fra le mani teneva una polaroid e sembrava avere tutte le intenzioni di usarla.

“No, ti prego, non mi va di essere fotografato!”

“Dai, non fare lo scemo e guardami!”

“Ti dico di no! Non mi va!”

“Tira via le mani! Sei proprio un testone però!”

“Sì sono un testone ... ed anche brutto!”

Anna appoggiò l'apparecchio sulla sabbia, prese il suo volto fra le mani e gli disse: “Allora devo essermi innamorata di uno brutto, succede! Io, però, a questo essere orripilante voglio fare una foto. Adesso mi dai un bacio, metti giù le manine e provi a fare il tuo sorriso più bello. D'accordo?”

Franco la baciò, abbasso le mani e sorrise con tutta la gioia che aveva dentro e che mai avrebbe provato ancora. Un click, poi un sibilo e la fotografia scivolò fuori dalla camera oscura. Lentamente forme e colori apparvero da un nulla grigiastro all'interno della cornice bianca. Il ragazzo non credeva ai suoi occhi! Il volto che aveva sempre disprezzato, la magrezza ossuta che lo faceva quasi sembrare malato si erano come trasformate davanti all'obiettivo. Forse, pensò Franco, lei era riuscita da sempre a vederlo come la macchina fotografica l'aveva ritratto, un giovane dolce, simpatico e, adesso, anche innamorato della vita.

“Allora, come ti pare?”

“E' incredibile! Non sembro nemmeno io!”

“Che ti dicevo? Sei carino quando tiri fuori quegli occhietti da imbranato”.

“Ti amo Anna!”

“Anch'io Franco!”



“Hai sentito qualcosa?”, chiese il ragazzo guardando in direzione del cane che adesso sembrava ridere di gusto.

“No, tu cosa hai sentito?”

“Mi è sembrata una musica”.



“Sì, hai ragione. Adesso sento anch'io qualcosa!”

“Proviene da lì, dalla grotta forse”.

Si alzarono e percorsero qualche metro sulla spiaggia prima che quelle quattro note, stavolta chiare, distinte, li raggiungessero di nuovo.



“Non è quel brano che ti piace, quello che abbiamo sentito in

discoteca?" chiese Franco incuriosito accelerando il passo.

"Andiamocene via da qui!"

Anna si era fermata all'improvviso, sul bagnasciuga, come colpita da qualcosa che solo lei poteva vedere.

"Dai vieni, cosa aspetti. Andiamo!"

Franco non aveva ancora percepito il disagio della ragazza, non aveva ancora sentito fra le pieghe della sua voce la rabbia e l'apprensione.

"Andiamo via, andiamo via subito, ti prego!"

Anna era immobile, sembrava che avesse paura di muoversi.

"Ma che succede?"

Si fermò anche Franco, preoccupato, ma anche curioso. Non sapeva ancora se tornare da lei o andare avanti.



Era come il richiamo delle sirene, irresistibile e maledettamente attraente. Fece ancora qualche passo verso la grotta prima che Anna iniziasse ad urlare.

"Andiamo via! Voglio andare via!"

"Calmati Anna, cosa succede? Voglio solo capire cos'è!"

"Shine on you crazy diamond" dei "Pink Floyd", declamò una voce familiare che Franco, però, non riconobbe subito.

"Ma chi sei?"

Dal buio della grotta due ombre si staccarono come spettri di fumo. La prima reggeva in mano un registratore a cassette; la seconda, da lontano, seguiva la prima, come se volesse mantenere le distanze da ciò che stava accadendo.

"Alfio, Massimo! Cosa ci fate qui?"

"Mantenere una promessa. Ecco la cassetta Anna e grazie. Sei stata davvero brava, grande interpretazione!"

"Grande interpretazione? Cosa vuoi dire?"

"Quante domande! Ma non devi chiedere a me! Le risposte le ha tutte lei!"

Franco guardò la ragazza confuso, incerto, aspettando un suo cenno, una sua reazione che non arrivava.

"Che succede Anna?"

"Sta farneticando Franco. Andiamo via. Non voglio stare un minuto di più con questo pezzo di merda!"

"Ehi, ehi!", esclamò Alfio sorridendo, "Anche gli insulti adesso. Io sono solo stato ai patti. Ci tenevi tanto a questo brano, no? Tanto da fare qualsiasi cosa ..."

"Sei un maledetto bastardo! Io non voglio niente da te, porco!"

"Ancora insulti! Una ragazza così carina e così volgare".

"Qualcuno mi vuole spiegare cosa sta succedendo?", chiese spazientito Franco guardando ora uno, ora l'altra, senza capire nulla!

"Adesso puoi anche dirgli tutto Anna, dai, raccontagli la verità!"

"Io non ho proprio niente da dire!", esclamò Anna inviperita.

"No? Allora parlo io. Franco potrebbe essere interessato a conoscere i dettagli di quel piccolo colloquio che abbiamo avuto qualche mese fa!"

"Sei un verme! Quel discorso non aveva senso e lo sai bene!"

"Non aveva senso? Mi hai detto che saresti stata carina con lui se ti avessi procurato quel brano e questo secondo te non ha senso?"

"E tu credi che io mi sia venduta per la tua cassetta del cazzo?"

"Non è quello che credo io che ha importanza!"

Tutti gli sguardi si posarono su Franco che impietrito aveva osservato quella scena irreali. Anna glielo aveva detto: di ragazzi ne aveva avuti tanti. Perché lui, proprio lui, brutto e imbranato, avrebbe dovuto essere il prescelto?

"E' vero quello che dice Alfio?"

"E' vero, ma ti posso spiegare tutto".

Franco non rimase ad aspettare le sue spiegazioni. Lentamente si avviò verso lo stretto passaggio nella roccia che il giorno prima aveva percorso con il cuore in festa.

"Franco, non andare via!"

Non si voltò nemmeno. La sua voce gli giungeva già lontana, come ovattata da un dolore immenso che copriva ogni cosa.

"Ti amo, devi credermi!"

Risalì il sentiero a testa bassa, senza più un motivo per rimanere, senza un motivo per andare. Vuoto! Su quella spiaggia aveva lasciato tutto.

"Ti prego, credimi! Non mi lasciare!", urlò ancora lei.

Franco era già scomparso. Le ultime cose che percepì furono i suoi

singhiozzi strozzati ed alcune parole di Alfio di cui non comprese il significato.

Dunque era stato un sogno, solo un sogno ad occhi aperti. I baci, le carezze, gli abbracci solo merce di scambio per avere un brano dei Pink Floyd! Come aveva potuto essere così stupido? Come aveva potuto credere che lei lo amasse? La più bella della classe con un poveretto con le ossa sporgenti ed il sorriso da ebete, ma si era mai visto? Avrebbe dovuto da subito dare retta ad Alfio, lasciarla perdere e non pensarci nemmeno. E invece ...! Stupido, stupido, stupido! Ecco cos'era, solo uno stupido che si era montato la testa. Da quel momento ogni ricordo doveva essere bandito. Cancellare la memoria di ciò che era stato: ecco la soluzione. E se anche i muri parlavano di lei, se pure i sassi si trasformavano in occhi neri di fata, non bisognava farci caso. Era così semplice e così maledettamente impossibile allo stesso tempo! Nella tasca dei pantaloni, le chiavi della Guzzi sembravano voler offrire un immediato sollievo alla sua pena. Mise in moto ed ascoltò il canto del motore. Il tempo si era dilatato e sembrava infinito. Avrebbe potuto rimanere ore e ore a sentire gli ingranaggi che giravano al tocco lieve dell'acceleratore.

Poteva essere la stessa cosa il ritorno senza di lei?

Salì in sella senza aver ben chiara la meta. Voleva solo scappare, andare via, lontano.

Ma c'è un posto tanto lontano per fuggire anche dai demoni della propria mente?

Ingranò la prima. Il motore rispose con un rumore sordo e la luce verde del quadro si spense.

Sarebbe riuscito a tornare a Centurbi senza pensare almeno una volta che, meno di ventiquattr'ore prima, aveva percorso la stessa strada con lei, ma in direzione opposta?

"Bastardo! Ti odio!"

"E tu sei una puttana, hai capito? Puttana!"

Si stavano avvicinando. Era arrivato il momento di partire davvero. Lasciò che la mano abbandonasse la frizione ed accadesse qualcosa. Forse non sarebbe successo niente, forse sì, in fondo che importanza aveva!

Perché continuavano ad urlare però? Perché continuare quella sceneggiata? Non lo avevano già umiliato a sufficienza?

Le ruote rotolarono sull'asfalto e ne fu quasi contrariato. La sua



sofferenza, il suo dolore si contrapponevano all'assoluto menefreghismo dell'universo, motore compreso. Niente e nessuno sembrava essersi accorto dell'immensità del vuoto che aveva dentro.

Anna: che dolce parola, ma che pena tenerla dentro di sé! E mentre i pistoni continuavano a stantuffare nei cilindri e la strada si apriva inconsapevole davanti a lui, si chiese ancora una volta quando il dolore avrebbe travalicato il suo intelletto e sarebbe rimasto solo ed alla mercé del ricordo.

Come aveva potuto essere così finta, eppure così vera? Con quale coraggio, con quale spirito aveva potuto baciare senza tradirsi?

In mezzo alla carreggiata, le strisce tratteggiate passavano lente, una ad una. Vicino alle curve, si trasformavano in lunghi serpentoni bianchi, sinuosi, avvolgenti. Non le aveva mai notate prima, non così almeno. Da qualche parte aveva letto che l'attenzione ossessiva verso le piccole cose poteva essere considerata una forma di paranoia. Ecco cosa lo aspettava: la paranoia.

Aveva finto e lui non se ne era accorto! Erano finti i sorrisi, le carezze, le pomiciate, l'amore. L'amore? Ma aver finto anche il giorno prima, in tenda?

Frenò! La moto si fermò all'istante, senza chiedere spiegazioni. Un piede a terra, mani su frizione e acceleratore ed occhi fissi su un punto dell'asfalto. Immagini veloci e confuse, scorrevano davanti a lui. Volevano dirgli qualcosa, qualcosa di macroscopico ed evidente, qualcosa che, però, continuava a sfuggirgli. Un ricordo più intenso, più forte degli altri e la chiave che stava cercando si presentò in tutta la sua evidenza.

Vergine! Anna si era concessa a lui e solo a lui! Era solo un particolare quello?

Fece una rapida inversione di marcia e tornò indietro. Non era più l'incedere lento e stanco dello sconfitto, ma la corsa della vita, quella nel quale ogni secondo diventava importante. Il motore adesso rombava a pieni giri e le ruote sfrecciavano sull'asfalto come mai avevano fatto prima. Una curva, due curve e sempre la sensazione di piegarsi troppo poco, di andare troppo piano.

Quanto tempo ci voleva ancora?

Aveva fatto più strada di quanto avesse immaginato. E se Anna non fosse rimasta ad aspettarlo? Come biasimarla del resto? Era stato troppo

impulsivo, non doveva andare via in quel modo! Quanto ancora? Quanto ancora? Guardò l'orologio, forse troppo a lungo, forse troppo intensamente. Vide chiaramente la lancetta dei secondi che con lentezza avanzava sul quadrante, ma non altrettanto bene la parete di roccia all'uscita della curva. Quando alzò gli occhi era troppo tardi!

## CAPITOLO 31

"Io ho fatto solo quello che ritenevo giusto. Franco doveva sapere che razza di persona era Anna!"

Alfio si guardò intorno alla ricerca di un'approvazione che non arrivava. Sembrava quasi che nessuno avesse ascoltato quello che aveva detto. Rincarò la dose nella speranza di una reazione, una qualsiasi, che ponesse fine a quell'orribile silenzio.

"Anna era una troia, lo sapevate tutti. Qualunque cosa le sia accaduta, se lo meritava!"

Nessuna risposta. Franco era ancora seduto sulla spiaggia nello stesso posto in cui si era inginocchiato all'inizio del suo racconto. Massimo, seduto su uno scoglio poco lontano, guardava il mare. Francesca passeggiava nervosamente sul bagnasciuga lasciando orme profonde che le onde continuavano a cancellare. Nessuno riusciva a decidersi sul da farsi ed era ormai pomeriggio. Il sole a quell'ora creava strani effetti luminosi sul cane che ride e la sua ilarità, vera o presunta, ne era come amplificata. Fu di nuovo Alfio a prendere la parola e sfidare quel silenzio oppressivo e carico di incognite.

"Bene ragazzi. Io vado via!", e rivolgendosi a Franco aggiunse, "Forse sarebbe stato meglio per te se non ti fossi ricordato niente!" e fece qualche passo verso il sentiero.

"Vai via così? Non devi aggiungere altro?", gli chiese Franco senza guardarlo. La sua voce era chiara, ferma, il tono risoluto. Impossibile fare finta di nulla. Alfio si fermò, colpito, ma non affondato.

"Che vuoi dire? Non capisco!"

"Voglio dire che forse potresti spiegarmi perché mi hanno bucato una ruota e sparato addosso. Credo che potresti anche parlarmi un po' di Elena,

sai, quella ragazza che ho conosciuto in pizzeria!"

"Che vuoi che ne sappia io delle troiette che ti porti a letto!", sbottò Alfio che faticava a mantenere il controllo non solo della situazione, ma anche di sé stesso.

"E del resto, sai dirmi qualcosa?"

Alfio, in uno scatto d'ira, alzò l'indice al cielo e si preparò a tuonare, ma non ne ebbe il tempo. Un'altra voce si era aggiunta a quel dialogo.

"Forse è meglio che parli prima io. Non abbiamo ancora finito di raccontare cosa è successo quel giorno!"

"E invece non dirai niente, Massimo, hai capito? Niente!"

"E chi me lo impedirà? Forse tu Alfio? Non sei ancora soddisfatto?"

"Racconta pure Massimo. Io ti ascolto!", esclamò Francesca.

"Anch'io", ribadì Franco.

## CAPITOLO 32

Anna inveì ed urlò contro Alfio con tutto il fiato che aveva nei polmoni. Lui non la prese subito sul serio, finché un manrovescio non lo colpì in pieno volto.

"Dobbiamo seguirlo. Fa una cazzata me lo sento!"

Il ragazzo aveva perso di colpo la sua abituale baldanza e con la mano si toccava la guancia rossa che bruciava come fuoco.

"In questa storia non ci voglio entrare. Che se la sbrighi da solo!"

"Brutto bastardo! Non vuoi entrare in questa storia? Ormai ci sei dentro, maledetto!"

Massimo guardò l'amico e con un impercettibile cenno del capo esprese la sua opinione sul da farsi.

"Va bene seguiamolo, ma solo fino a Giardini, poi si arrangi!"

Anna continuò ad insultarlo pesantemente fino alla loro auto. Solo a quel punto Massimo, mosso a compassione, l'abbracciò e le disse: "Non gli succederà niente! Stai tranquilla!"

"Io lo amo!", e si sciolse in un pianto accorato che i due si affrettarono a soffocare spingendola all'interno dell'abitacolo.

In un paio di minuti lo avevano quasi raggiunto. Proseguiva lentamente,

come per inerzia, ad un tratto, però, lo videro fermarsi e cambiare direzione.

"Stagli dietro!", urlò Massimo ad Alfio ingannato da quella inaspettata manovra. In pochi secondi lo videro sparire dietro una curva a tutta velocità. La loro non era un'auto potente e raggiungerlo si rivelò subito un'impresa impossibile.

"Ma dove va, cosa fa?", chiese Anna fra un singhiozzo e l'altro.

"Non ci ha visto e torna indietro!", esclamò Massimo. Poi, le accarezzò una guancia e continuò: "Torna da te!"

Un lampo di gioia attraversò il volto della ragazza, mentre Alfio, sempre più livido, comprese che tutto il suo piano era ormai andato in fumo. Quei due si amavano davvero e non ci poteva fare niente. Seguire Franco il giorno prima fino alla loro spiaggia segreta, appostarsi per tutta la notte in macchina ed aspettare il mattino ascoltando e riascoltando quel brano dei Pink Floyd, tutto questo era stato completamente inutile. Non era riuscito a dividerli e non ce l'avrebbe mai fatta.

"Più veloce, più veloce!", supplicò Anna.

"Sono già a tavoletta, più di così non ...", ed il resto della frase gli si congelò sulle labbra. Ancora fumanti, vari pezzi della moto avevano invaso la carreggiata, mentre una massa informe di rottami giaceva ai piedi della parete di roccia. Anna lanciò un urlo disperato, Alfio si mise le mani fra i capelli; solo Massimo, dopo un attimo di incertezza, scese dall'auto e si avvicinò silenzioso al corpo di Franco. Non ebbe il coraggio di toccarlo, ma aveva le idee chiare su cosa fare.

"C'è un telefono pubblico qui vicino. Chiamiamo subito un'ambulanza!"

"Non se ne parla nemmeno. Penseranno che è stata colpa nostra e ci metteremo tutti nei guai!"

"Ma non possiamo lasciarlo così! Dobbiamo fare qualcosa!"

"Sì!", disse Anna piangendo, "Chiamiamo qualcuno!"

Alfio osservò di nuovo la macabra scena, come se avesse ancora bisogno di capire cosa fosse successo.

"Va bene andiamo, ma presto!", esclamò infine e con un gesto nervoso intimò a Massimo di risalire in auto. La telefonata fu breve e concisa. Pochi secondi soltanto, giusto il tempo per spiegare il cosa e il dove, nient'altro. Alfio era stato molto chiaro in proposito e continuò ad esserlo

con tutta l'arroganza di cui era capace.

“Adesso torniamo a Centurbi. Qui non abbiamo più niente da fare!”

“Vero! Quello che dovevate fare lo avete fatto!”, sentenziò Anna guardando Alfio dritto negli occhi.

“Guarda che non è colpa nostra. Ha fatto tutto da solo!”

“Non è colpa vostra, eh? Brutti bastardi, animali! Ora mi riportate subito lì! Avete capito? Subito!”

“Ma tu sei matta! Se qualcuno ci vede lì vicino pensa subito che l'abbiamo fatto sbandare noi. Non voglio nessuna rognà!”, concluse Alfio, “Si torna a Centurbi!”

Non aveva previsto, però, la reazione impulsiva di Anna. Senza pensarci due volte, la ragazza si gettò a peso morto sul volante. L'auto iniziò a sbandare ormai priva di controllo e solo una brusca frenata evitò lo scontro con il guard-rail.

“Tu sei matta!”, gli urlò, ma, prima di poter aggiungere altro, Anna aveva già aperto lo sportello e si era messa a correre verso il luogo dell'incidente.

“Non possiamo lasciarla andare così!”, disse Massimo.

“No, non possiamo, cazzo!”, confermò Alfio sull'orlo di una crisi di nervi. Tornò indietro e tentò di tagliarle la strada più volte, ma riuscì solo a rallentarla.

“Fermati!”, urlò ancora, “Cosa credi di fare? Non puoi aiutarlo!”

Anna continuò a correre, sempre più veloce, sempre più determinata e si arrestò soltanto quando, dietro la curva, comparvero i primi rottami della moto. Era stanchissima e respirava a fatica. Con il volto segnato dalle lacrime e dal dolore, si inginocchiò vicino al corpo immobile di Franco.

Alfio non si sbagliava. Quello che poteva fare era davvero poco. Respirava? Era vivo? Era troppo agitata per rispondere anche alle domande più elementari.

I ragazzi le si avvicinarono a testa bassa. Erano senza parole, quasi increduli e si guardavano l'un l'altro alla ricerca di una rinnovata complicità.

“E' meglio andar via”, disse infine Alfio, “Potrebbe arrivare qualcuno”.

Anna non si mosse. Sembrava non essersi nemmeno accorta di loro. Continuava a fissare il corpo di Franco anche lei senza avere il coraggio di toccarlo. La sua mano indugiava alla ricerca del contatto, ma la paura di

sapere continuava ad avere il sopravvento. E se fosse morto davvero? Come avrebbe potuto sopravvivere a quella atroce scoperta?

Il suono della sirena in lontananza la ridestò.

"Resisti, amore mio, stanno arrivando!", gli sussurrò all'orecchio.

Alfio, già impaziente e nervoso, quando sentì arrivare l'ambulanza divenne addirittura isterico.

"Presto, andiamo via! Saranno qui fra poco!"

"Io rimango qui con lui!"

"No! Tu vieni con noi e subito!" e l'afferrò per la vita. La ragazza, stanca per la corsa e provata dalle emozioni, si lasciò trascinare senza opporre resistenza.

"Dai, muoviti! Arriveranno a momenti!"

Il sibilo della sirena si faceva sempre più vicino e Alfio non sapeva più da che parte tirarla per fare prima. Quando il mezzo di soccorso sbucò da dietro la curva, Anna ebbe appena il tempo di dire "Ti amo!" prima di essere spinta a forza sull'auto.

"Ci hanno visti?", chiese Alfio trafelato.

"Non lo so", rispose Massimo guardando dal finestrino posteriore mentre ripartivano a tutta velocità.

"Non possiamo rischiare!"

"Quindi?"

"Torniamo alla spiaggia e facciamo sparire tutto. Meno indizi ci sono e meglio è!"

Nascosero l'auto su una strada sterrata e proseguirono a piedi verso il sentiero. Anna sembrava priva di qualsiasi volontà e procedeva come un automa, sospinta a turno dai due ragazzi. La trascinaronò come un pacco sulla riva ed iniziarono subito il loro ingrato compito. Radunarono tutti gli oggetti vicino alla grotta, poi riempirono i vari sacchetti ed infine iniziarono a smontare la tenda dopo averla svuotata.

"Di questa che ne faccio?", chiese Massimo dopo aver raccolto una polaroid semisepolta nella sabbia.

Alfio guardò la foto e sentenziò: "Buttiamola via!"

"Non buttate via proprio niente!"

Anna non era più seduta sullo scoglio dove l'avevano lasciata, ma si muoveva a passi lenti lungo la spiaggia e li osservava con attenzione.

"Prendila pure allora".

Si lasciò cadere la foto dalle mani e riprese a lavorare.

La ragazza si avvicinò, la raccolse e senza alcun preavviso gli mollò un sonoro ceffone.

"Come ti permetti ...", ma un altro schiaffo, sull'altra guancia, bloccò sul nascere ogni sua rimostranza. Alfio cercò di allontanarla, ma iniziarono a piovere pugni e calci, sempre più forti e frequenti. Subì passivamente per un tempo che parve lunghissimo, finché, forse solo per liberarsi da quella situazione non felice, allungò di scatto le braccia e la spinse. Anna perse l'equilibrio e cadde all'indietro. Nella foga della sua rabbia si era sbilanciata troppo senza rendersene conto. La testa colpì un grosso masso che sporgeva di qualche centimetro dalla sabbia, l'unico nel raggio di parecchi metri. Nessuno dei due ragazzi comprese subito perché non si fosse rialzata. Alfio le chiese anche scusa e le porse una mano per tirarla su. Fu Massimo che scoprì il motivo spostandole appena il capo. Un rigagnolo di sangue aveva già imbevuto la sabbia formando un lugubre impasto scuro e gelatinoso.

"No, no!", gridò Alfio facendo qualche passo indietro inorridito.

"E' ... E' morta ...", affermò l'altro ragazzo con un filo di voce, come se dovessero essere proprio le sue parole a decretare il destino della ragazza.

"Cazzo, no, no, no, non è possibile!"

Alfio si avvicinò al corpo ormai senza vita di Anna e tastò il suo polso ancora caldo.

"Batti ... Ti prego batti, batti, batti!", e mentre la sua voce cominciava a tremare, rotta dall'emozione e dalle lacrime, con il pugno le colpì più volte il petto, "Batti, bastardo! Batti! Batti!"

Ma il suo cuore non batteva e sul suo bel viso iniziò a scendere un pallore freddo. Giunse la rassegnazione e con essa il silenzio. I due ragazzi, costernati ed attoniti, non osavano aprir bocca, ma, di tanto in tanto, un vento tiepido dal mare trasportava i loro sommessi singhiozzi attraverso la spiaggia. Passarono parecchi minuti, forse un'ora. Alfio cercò lo sguardo dell'amico e gli disse: "Io in galera non ci voglio andare!"

Massimo sbiancò letteralmente. Dalla sua espressione esterrefatta era evidente che non aveva ancora considerato quell'aspetto.

"Galera?"

"Sì, galera! Credi che ci diano un premio per quello che abbiamo fatto?"

"Abbiamo fatto?"

"Abbiamo fatto! Tu dov'eri quando è successo? Qualunque giudice condannerebbe entrambi".

Non era una risposta convincente e lo sapevano bene tutti e due. Massimo però non era famoso per il suo coraggio e l'affermazione dell'amico lo aveva gettato nel panico più completo. Si vedeva già dietro le sbarre e la cosa non gli piaceva nemmeno un po'.

"Cosa possiamo fare?"

L'uso del plurale fu come musica per le orecchie di Alfio che, in quel momento più che mai, aveva bisogno di un fedele alleato.

"Anna era una puttana e lo sapevano tutti a Centurbi. E che fine fanno spesso le puttane?"

"Che fine fanno?"

"Spariscono nel nulla!", e fece il classico gesto del prestigiatore quando si fa svanire gli oggetti fra le mani.

"Adesso quello che dobbiamo fare è non perdere la calma e rimanere uniti. Mi aiuterai?"

"Ti aiuterò!"

Ormai freddo e rigido, il corpo di Anna fu avvolto dentro una coperta e ben legato con dello spago. Il grumo di sabbia misto sangue, invece, fu disperso in mare da Massimo, ma sotto la supervisione di Alfio che ci teneva particolarmente che quello fosse un lavoro ben fatto.

"Cosa facciamo adesso?"

"Adesso viene la parte più difficile, ma ieri ho visto qualcosa che forse ci può aiutare. Ti ricordi dove abbiamo parcheggiato l'auto?"

"Sì, mi ricordo".

"E ti ricordi anche cosa abbiamo visto guardando giù dal burrone?"

"Ma è dalla parte opposta. Come facciamo a raggiungerlo?"

"Non certo tornando su dal sentiero. Dobbiamo andarci a nuoto!"

Nuotare trasportando un cadavere fu più difficile di quanto Alfio pensasse, ma, soprattutto, più stancante. Giunsero trafelati vicino all'ecomostro che divideva in due il mare, ma il lavoro da fare non era ancora finito. Massimo si arrampicò sulle travi che avrebbero contenuto l'ultima gettata di cemento ed attese che Alfio gli passasse il lugubre carico; poi si arrampicò anche lui ed insieme sollevarono il cadavere della



ragazza. Il molo, fortemente voluto dall'amministrazione comunale locale, era quasi completo, mancava solo l'ultimo pezzo, quello più lontano dalla riva. I lavori erano stati bloccati diverse volte, ma ormai sembrava cosa fatta e l'obbrobriosa opera sarebbe stata completata nel giro di pochi giorni. Rimaneva ancora da riempire uno spazio di circa venti metri cubi il cui fondo era ricoperto di calcinacci ed altri materiali di scarto. Alfio e Massimo lavorarono per circa un'ora con le sole mani, senza concedersi nemmeno una pausa, guardandosi continuamente intorno per paura di essere scoperti. La piccola buca che riuscirono a scavare era appena sufficiente per contenere il corpo senza vita di Anna. Troppo poco per un fiore come lei, troppo poco per una ragazza così giovane, ma nessuno dei due amici aveva la vocazione da becchino e si accontentarono. Un mucchio di pietre un po' più alto degli altri e qualche sacco vuoto di cemento intorno rimasero come unica testimonianza del loro passaggio.

Sulla spiaggia il cane rideva ancora, rideva sempre. Alfio e Massimo vi ritornarono più leggeri di quando l'avevano lasciata, ma loro ne avevano poca di voglia di ridere.

"E a Franco cosa diciamo?"

"Se sopravvive ..."

"D'accordo! Se sopravvive cosa gli diciamo?"

"Che si è sentita abbandonata, è scappata via e da allora non l'abbiamo più vista!"

La fotografia di Franco era finita di nuovo sulla sabbia e di nuovo Massimo la raccolse per osservarla. Quanta gioia c'era in quel volto, quanta luce in quegli occhi! Pensò che la vita era davvero strana: prima ti illude e un attimo dopo ti distrugge e tutto quello in cui credevi, tutto quello che amavi svanisce nel nulla.

"Che fai con quella cazzo di foto ancora in mano? Buttala via e andiamocene!"

"No, non la butto!"

"Te la vuoi conservare per ricordo?"

"No", la mise dentro il portafoglio e poi continuò, "E' di Franco! Se sopravvive gliela voglio ridare!"

"Contento tu!"

Il molo fu completato la settimana successiva. A parte i toni trionfali e

le polemiche, i giornali non riportavano nient'altro sull'argomento. Era fatta! O quasi! Franco era in coma ed i medici non avevano ancora sciolto la prognosi. Nessuno osava pronunciarsi, ma tutti nutrivano la speranza che ce la potesse fare. I due amici andavano spesso a trovarlo in ospedale, soprattutto Massimo. Per loro fortuna le indagini della polizia non andavano avanti ed i pettegolezzi dei centurbesi non aiutavano certo gli inquirenti. Il quadro a tinte fosche che avevano dipinto sulla ragazza avrebbe depistato chiunque ed inoltre forniva un valido alibi all'incapacità delle forze dell'ordine locali nel fronteggiare un evento al quale nessuno era davvero preparato. Ma era solo incapacità?

Alcune settimane dopo il fattaccio, Alfio vide Massimo in piazza e lo approcciò con un sorriso.

"Probabilmente archiveranno il caso!"

"E tu come lo sai?"

"Mio padre è amico del maresciallo. Me lo ha detto lui!"

"Mi sembra incredibile!"

"Non lo è poi così tanto. Basta conoscere le persone giuste!", e si pavoneggiava come se fosse stato proprio lui a conoscere quelle persone.

"Cosa vuoi dire?"

Alfio divenne improvvisamente serio e sussurrando continuò: "Ma tu credi di essere stato davvero così bravo da non lasciare nessuna traccia?"

Massimo lo guardò atterrito senza avere il tempo di realizzare completamente quella frase.

"Lascia che ti spieghi! Ci sono almeno due testimoni che dicono di averla vista con noi quella mattina in auto. Un altro ha detto che la stavamo seguendo mentre correva verso Taormina".

"Quando è scesa dopo averti fatto sbandare!"

"Proprio così! Mio padre ha distribuito parecchi biglietti da cento per coprire tutto!"

"Gli hai detto com'è andata?"

"No, non ha voluto sapere niente, ma secondo me ha capito quello che c'era da capire".

"Cazzo, Alfio ..."

"Stai tranquillo; è tutto a posto ti dico! Adesso fra noi e la salvezza c'è solo una persona: Franco".

Fu una doccia fredda per loro quando i medici sciolsero la prognosi alcuni giorni dopo. Centurbi era in festa e Donna Catena si divideva fra ospedale e chiesa dove passava diverse ore ogni giorno a ringraziare la Madonna per la grazia ricevuta. Alfio e Massimo non riuscivano ad essere altrettanto contenti. Franco era un loro amico, ma l'interesse personale era più forte di qualsiasi altra cosa. Iniziarono a litigare, a rinfacciarsi le responsabilità, ad accusarsi a vicenda. Massimo arrivò ad elaborare una sua personalissima strategia. In quella storia, in fondo, lui era solo una vittima come Franco e come Anna e, se fosse riuscito ad ingraziarsi l'amico infortunato, forse sarebbe riuscito anche a farla franca. E quale dimostrazione di amicizia poteva essere migliore del rendergli la famosa foto? Un pomeriggio, mentre era in ospedale da solo, la mise sul comodino a fianco al letto, dentro ad una busta di carta. Franco era ancora sotto sedativo e non si accorse di nulla. Non poteva fare niente di più, non poteva fare niente di meglio. Adesso non rimaneva che aspettare!

I medici lo tennero in coma farmacologico per altri due mesi e, quando finalmente Franco aprì gli occhi, fu subito chiaro, ad Alfio e Massimo, che la Madonna di miracoli ne aveva fatti due. Il primo era stato quello di salvare la vita del povero motociclista, il secondo quello di aver cancellato la parte della sua memoria che, oltre ad essere piuttosto compromettente per qualcuno, sarebbe stata anche molto più dolorosa delle fratture multiple riportate nell'incidente. Di Anna non ricordava più nulla, nemmeno il nome! Massimo, nei giorni successivi, tentò di rientrare in possesso della foto, ma non era più sul comodino dove l'aveva lasciata. Sbirciò nel cassetto, nell'armadio, ma fu tutto inutile. Qualcuno l'aveva presa e conservata altrove.

“Niente?”

“Niente ti dico!”

“Hai guardato bene nel cassetto?”

“Sì, anche nell'armadio. Non c'era ti dico!”

“Hai avuto proprio una bella idea a lasciarla sul comodino!”

“Mi sembrava la cosa giusta da fare!”, ma non gli disse perché.

“Vedremo cosa accade nei prossimi giorni. Forse finisce in una scatola e non la trova più”.

## CAPITOLO 33

“Bella storia Massimo, proprio bella! Peccato sia solo la tua parola contro la mia!”

“Posso confermare io la sua versione!”, replicò Franco senza guardarlo, senza guardare nessuno, solo la foto. Anna non avrebbe potuto farne una migliore.

“Sì, puoi confermarla, solo fino all'incidente però!”

“Testimonierò anch'io contro di te”, intervenne Francesca.

“Tu? Tu non sai niente, non hai visto niente. Cosa vuoi testimoniare?”

“Qualche cosa inventerò!”

“Ehi ragazzi, adesso basta! Ho sbagliato, lo so, ma è stato un incidente. Io non l'ho nemmeno toccata, è caduta da sola!”

“Si chiama omicidio colposo, ma sempre di omicidio si tratta”.

Franco era a pezzi. Il volto bagnato di lacrime e sporco di sabbia, i vestiti infangati, l'espressione sofferta di chi, dopo aver perso tutto, si ritrova a vivere una vita che non gli può più dare niente.

“E dire che ti volevo aiutare, Franco! Ho cercato in tutti i modi di non farti ricordare. Avevi avuto la fortuna di dimenticare ogni cosa e adesso, invece, sei qui a soffrire come vent'anni fa. Guarda come ti sei ridotto!”

“E così lo avresti fatto per me!”

“Certo, anche per te e per me e per tutti! Cosa credi, che mi abbia fatto piacere quello che è successo? Ho commesso un errore, ma in questa storia non sono l'unico che ha sbagliato. E cosa avrei dovuto fare? Smettere di vivere? Sono andato avanti, invece. Ho cercato di dare un senso alla mia esistenza e così avresti dovuto fare anche tu, andare avanti e non fermarti a quel giorno”.

“Io ho rischiato di fermarmi davvero!”

“Mi vuoi dare anche la colpa del tuo incidente? E' così? Se ci tenevi così tanto a lei non avresti dovuto andar via e, dopo averlo fatto, non saresti dovuto tornare indietro”.

“Bastava che ti facessi i cazzi tuoi e non mi avresti rovinato la vita”.

“Oh la vita! Ma che ne sai tu della vita? Tu che hai sempre vissuto sui tuoi libri di merda, che non sei mai stato capace di divertirti una volta. Ti ho rovinato la vita? Ma quale vita!”

“Io forse non ho vissuto, hai ragione tu, ma non è questo il punto.

Qualunque cosa stessi vivendo, tu me l'hai rovinata".

"Stavi vivendo una storia impossibile. Lei non ti amava!"

"Sei un maledetto bugiardo e lo sai. Mi fai schifo; ne ho abbastanza di te e della tua arroganza. Sparisci e non farti più vedere!"

"E' abbastanza anche per noi, direi!"

Dal sentiero giunse una voce bassa e profonda che catturò la loro attenzione. Due uomini in divisa venivano verso di loro e Franco riconobbe il primo dei due, quello più anziano e robusto. Era Triolo seguito da un giovane appuntato che, impettito nella sua uniforme nuova, osservava tutti con i suoi occhi di ghiaccio seminasconditi dall'ampia tesa del cappello.

"Hai ... hai chiamato i carabinieri!"

Alfio esterrefatto seguì i due uomini con lo sguardo finché si fermarono proprio davanti a lui assumendo un'aria marziale.

"E quando ci avrebbe chiamati? No, il signor Spataro non ha chiamato nessuno. Sono stato io a seguirlo, ancora una volta", e rivolse a Franco un sorriso di cortesia, "Sesto senso o intuito; qualcosa che viene con l'età e con l'esperienza facendo un lavoro come il mio".

Si rivolse quindi al ragazzo che doveva aver atteso quell'ordine da tempo immemorabile.

"Appuntato, proceda!"

"In nome della Repubblica Italiana, vi dichiaro in arresto. Avete il diritto di non parlare; ogni cosa che direte potrà essere usata contro di voi!"

Lo disse tutto d'un fiato, senza fermarsi, senza esitare. Alfio e Massimo non accennarono alcuna reazione. Quando le manette si chiusero intorno ai loro polsi, Franco era intento a guardare le increspature delle onde che un vento umido da oriente distribuiva sulla superficie del mare.

"Spataro. Dovrebbe passare da me in ufficio più tardi o domani".

"D'accordo maresciallo, ci sarò!"

Il sole fu oscurato da una nuvola di passaggio ed i contorni delle cose divennero più soffici ed evanescenti. Anche il cane sembrava aver smesso di ridere.

"Adesso devo proprio tornare a casa. Ho i bambini che mi aspettano!"

"Sì, certo"

Si schiarì la voce e le disse ancora: "Grazie Francesca! Senza di te non

sarei mai riuscito a ritrovare questo posto!"

"Di niente, Franco. Sono io, invece, che ti devo chiedere di nuovo scusa per aver dubitato di te. L'amavi davvero tanto!"

"Forse non abbastanza!"

Mai come il quel periodo i centurbesi si erano sentiti al centro dell'attenzione. Fra arresti, tentati omicidi ed atti di vandalismo avevano stabilito un record di tutto rispetto. Grazie al fermo di Alfio e Massimo, inoltre, la vecchia storia della scomparsa di Anna, completa di soluzione questa volta, aveva trovato terreno fertile per riprodursi e vagare da una bocca all'altra. I più anziani, che ricordavano bene gli eventi occorsi venticinque anni prima, erano in prima linea in questa ricostruzione storica di cui i giovani volevano conoscere ogni particolare. Era anche quello un modo per onorare la memoria della ragazza che, da puttana impenitente, rischiava adesso di salire agli onori dell'altare. Il nuovo parroco di Centurbi voleva addirittura organizzare una messa sul famoso molo, con lancio di rose in mare e processione per le vie del paese. Com'è volubile la razza umana!

"Questa è la storia di tre amici. Uno molto estroverso, Alfio, uno meno deciso, Massimo, ed uno un po' ingenuo, Franco, cioè lei signor Spataro!"

Triolo aveva assunto la sua posa abituale, con le dita grosse intrecciate appena sotto lo sterno e quell'aria serafica e calma che Franco gli invidiava.

"Venticinque anni fa Franco e Alfio si innamorano entrambi di Anna Manuli, ma, ironia della sorte, la ragazza finisce fra le braccia del meno aitante dei due".

Il maresciallo, prima di continuare, si assicurò che il "meno aitante" non avesse offeso il suo interlocutore.

"Anna inizia ad uscire con Franco, ma Alfio, piuttosto che vederla felice con il suo rivale, tenta il tutto per tutto e prepara la sua piccola sceneggiata sulla spiaggia. E' un successo. Franco va via inviperito, poi, però, ci ripensa, torna ed ha un terribile incidente che lo tiene in coma per circa tre mesi e dal quale esce con una amnesia selettiva piuttosto rara. Dico bene?"

"Dice bene".

"Nell'improbabile ipotesi di poter essere accusati di qualcosa, Alfio e

Massimo decidono di far sparire le prove di un loro eventuale coinvolgimento nell'incidente. Anna però, scioccata per quanto è accaduto, ha una reazione che i due non si aspettano e, nella colluttazione che ne deriva, la ragazza cade, batte la testa e muore. Vuole aggiungere qualcosa?"

"No, vada pure avanti".

"I due ragazzi fanno sparire il corpo e, grazie anche alla complicità di qualche mio collega riescono a farla franca", e guardò verso il soffitto come se il collega in questione, dall'alto potesse ascoltarlo.

"Venticinque anni dopo Franco ritrova una foto e, ingenuamente, mi perdoni il termine, ne parla con Massimo e gli fa capire che il suo prossimo viaggio in Sicilia è in qualche modo legato proprio a quella foto. Massimo sa benissimo di cosa si tratta ed avverte subito Alfio il quale decide di partire anche lui per Centurbi, ma non sa come fare, ha bisogno di una scusa perché tutto sembri casuale. Ironia della sorte, è proprio Franco a fornirgliela con una telefonata che gli annuncia la sua presenza in paese. L'idea di Alfio è semplice: distrarre l'amico, impegnarlo in altre attività in modo che non possa dedicarsi al suo scopo principale. Ma è più difficile di quanto sembri. Franco è determinato a scoprire la verità e non vuole abbandonare le indagini. Quando capisce che inizia a ricordare qualcosa, Alfio decide di giocare sporco e gli insinua il sospetto che lui stesso possa essere coinvolto nella sparizione di Anna. A questo punto entra in gioco Francesca che, dalla scomparsa dell'amica, ha sempre avuto la certezza che sia proprio Franco il cattivo della storia, anche se non lo ha mai detto a nessuno. Alfio immagina che Francesca nutra questi sospetti, ma ne vuole essere sicuro. Le telefona, le fa capire che anche lui sospetta di Franco e così le dà modo di rafforzare le sue convinzioni. Tutto procede come Alfio ha previsto. Francesca accusa Franco, ma quest'ultimo, invece di tirare i remi in barca e scappare, continua le sue indagini anche se rischia di scoprire una verità scomoda. Le faccio i miei complimenti Spataro. Non tutti si sarebbero comportati allo stesso modo".

"Grazie", sussurrò con poca convinzione.

"Alfio decide di provare con un altro sistema. Gli taglia le ruote dell'auto lasciando un esplicito riferimento ad Anna. Spera così di intimorire Franco, ma non ci riesce. Tocca adesso ad Elena il compito di distrarlo. Alfio avrà pensato: quale migliore distrazione per un uomo se

non una donna? Grazie alle sue conoscenze non gli è difficile affittare e trasformare in garconniere una villa di recente costruzione alle porte di Giardini. Franco sembra cedere, ma è solo un'impressione. Infatti non solo continua le sue indagini, ma riesce anche a rintracciare l'autista dell'ambulanza che lo ha soccorso il quale lo scagiona completamente. Un certo Giuseppe Rapisarda di Acitrezza se non ricordo male".

"Sì, Giuseppe Rapisarda"

"Franco ne parla subito con Francesca, felice di dimostrare alla sua accusatrice di essere completamente estraneo alla scomparsa di Anna. In perfetta buona fede e convinta di fare un favore a Franco, Francesca riferisce tutto ad Alfio. Lei non sa, non può sapere che è proprio Alfio il colpevole e che la telefonata di qualche giorno prima aveva il solo scopo di confermare i suoi sospetti su Franco. Alfio a questo punto si sente spacciato. Sa che Franco è sulla pista giusta e, nel tentativo di metterlo definitivamente fuori gioco, telefona al padre di Anna. Gli dice che Franco, con le sue indagini, sta offendendo la memoria della figlia. Non ha previsto la reazione dell'uomo che, in un gesto di disperazione, tenta di uccidere il presunto diffamatore, cioè lei signor Spataro".

"Verrà processato anche lui?"

"Il signor Manuli dice?"

"Sì, il padre di Anna".

"Si tratta di tentato omicidio, non è cosa da poco! Nel suo caso, comunque, sono convinto che il giudice gli concederà le attenuanti!"

Triolo tamburellò con le grosse dita sulla scrivania e si guardò in giro.

"Dove eravamo rimasti? Ah sì, il tentato omicidio. La misura per Franco ormai è colma. Vuole sapere cosa è successo e vuole saperlo subito. Comprende che la chiave di tutto è una spiaggia dove è stato con Anna, una spiaggia che la sua memoria continua a proporgli in brevissimi flash. Sa che da solo non riuscirà mai a trovarla e quindi chiede aiuto ai suoi amici. Francesca accetta di accompagnarlo, mentre Massimo declina cortesemente l'invito con una scusa. Non è impegnato davvero, ha solo paura che Franco ricordi e tenta di contattare Alfio, ma sembra introvabile. E' ancora scioccato per aver messo a repentaglio la vita di Franco con la sua telefonata al signor Manuli. Massimo lo cerca per ore e, dopo averlo trovato mezzo ubriaco in un bar di Giardini, lo mette al corrente degli ultimi sviluppi. Capiscono che la situazione è grave, che Franco riuscirà a



trovare la spiaggia e, probabilmente, a ricordare tutto. Decidono di seguirlo ancora una volta, come venticinque anni prima, senza una strategia chiara, forse già rassegnati al peggio. Il resto della storia la conosce anche lei. Vuole aggiungere qualcosa?”

“Cosa ne sarà di loro?”

“Sono entrambi accusati di occultamento di cadavere. Massimo sarà processato anche per concorso in omicidio e Alfio per omicidio preterintenzionale. Non è una gran bella storia”.

“No, no davvero!”

“Io ho finito; se vuole può andare. Ci rivedremo sicuramente per il processo. Prima di congedarla, però, vorrei che sapesse che la stimo molto. Senza di lei il caso di Anna Manuli sarebbe ancora aperto ed i responsabili a piede libero. Grazie davvero!”

Triolo allungò il braccio ed aprì la sua grossa mano. Franco gliela strinse e pensò che non tutti i colpevoli sarebbero stati processati.

### CAPITOLO 34

I petali della rosa che aveva depresso sul molo si sgualcirono al primo colpo di vento. Fu tentato di raccoglierla per metterla in un posto più riparato, ma poi preferì rimanere impassibile a guardare. Improvvisamente quel tardivo gesto di riconciliazione gli sembrò inutile, di cattivo gusto, quasi un'offesa alla memoria di Anna. No, non era una rosa ciò che avrebbe voluto, solo un po' più di comprensione, un po' più d'amore, quell'amore che trionfa sempre sull'invidia, sulla paura, sul sospetto, quell'amore che lui non era stato in grado di darle. Triolo lo aveva ringraziato perché i responsabili erano stati consegnati alla giustizia, ma in cuor suo sapeva che il vero colpevole l'avrebbe fatta franca.

Il cellulare, indiscreto, squillò a lungo prima che Franco si degnasse di rispondere, prima di comprendere che il tipo dall'altra parte, chiunque fosse, non avrebbe rinunciato a quella telefonata.

“Pronto?”

“Finalmente, ma quanto ci metti a rispondere? Hai deciso quando torni o no?”

“No, Marco, non ho ancora deciso!”

“Bene. Comunque sia vorrei che tu sapessi che martedì prossimo si riunirà la commissione disciplinare della banca e discuteranno il tuo caso. Non ti nascondo che sono molto contento e che spero tu abbia ciò che meriti. Capito?”

“Ho capito che sei un mascalzone!”

“Cosa hai detto? Ripeti!”

“Ho detto che sei un mascalzone!”

“Stammi bene a sentire ...”

“No”, disse Franco urlando, “Adesso stammi a sentire tu! Per anni hai preso senza dare niente in cambio. Io ti risolvevo i problemi e tu ti facevi bello con i capi. Io lavoravo e tu facevi carriera. In questi giorni ero io che avrei avuto bisogno di aiuto e tu cosa fai? Mi fai trovare una bella commissione disciplinare al mio ritorno!”

“Io ho solo riferito i fatti. Sono stati altri a decidere!”

“Nessun problema. Anch'io ho miei fatti da riferire!”

“Cosa vuoi dire?”

“Vedi, Marco, che tu fossi un gran bastardo, io l'ho sempre saputo, ma non ho mai detto niente. Un bastardo vale l'altro e di gente come te ce n'è tanta! Devi sapere però che tutte le stronzate che hai fatto per acquisire potere e, non di rado, per avere vantaggi economici hanno lasciato varie tracce su diversi documenti e, se proprio ci tieni a saperlo, non tutti quei documenti sono nelle tue mani! Arrivederci Marco. E' stato un piacere parlare con te!”

“Sei ... sei un bastardo Franco!”

“Ho avuto un ottimo maestro!”

Dieci minuti dopo, il cellulare squillò ancora. Franco rispose convinto che fosse di nuovo Marco ed il tono della voce non ci guadagnò.

“Sì ... !”

“Ti aspettavi un'altra persona vero?”

“Cristina, che piacere! Sì, in effetti pensavo di dover litigare ancora”.

“Marco?”

“E chi altri?”

“Bene. Chiarito l'equivoco che mi dici?”

Franco fu molto dettagliato, quasi prolisso. Aveva bisogno di sfogarsi e quella telefonata gliene dava l'opportunità. Cristina non fece commenti.

Era chiaro che stava raccontando quella storia prima a sé stesso che a lei e non volle interromperlo, anche quando la narrazione divenne più caotica, più frammentaria. L'emozione che traspariva dalle sue parole gli faceva vibrare la voce come corde di violino. Un'immagine più intensa delle altre, infine, lo bloccò completamente per alcuni secondi. Riprendere fu difficile, ma Franco non avrebbe potuto lasciare a metà quella storia ed arrivò fino in fondo con la forza che solo la disperazione sa dare.

"Mi spiace, mi spiace davvero!", esclamò la ragazza dopo quel lungo e coinvolgente sfogo, "Vediamoci quando torni, ti va?"

"Sì, ti chiamo io".

Non ne aveva assolutamente voglia. L'unica cosa che desiderava in quel momento era tornare a Milano e non vedere nessuno per un po' di tempo. Con questo spirito tornò a Centurbi e si presentò a Donna Catena che sapeva già quello che Franco le avrebbe detto.

"Uora tinni vai amammitta?"

"Sì, minni vaiu!"

"Picchè un resti nautra picca? Chiddu ca succidiu, succidiu uoramai!"

Franco non rispose. "Chiddu ca succidiu" non era poco per lui.

"Mi facissi piaciri. U sai amammitta, no?"

"U sacciu, mamma, u sacciu!"

"E poi fra na para i iorna veni Milina, a figghia da cummari Nunzia, chidda chi sta a Triesti. Si lassau cu maritu c'avi na para i misi. A mia mi pari na brava figghiola".

Tradotto voleva dire: "Perché non ci provi?"

"Mamma ascolta!"

La donna trasalì, non per il tono della sua voce, ma perché le stava parlando in italiano.

"Non mi sposerò mai e non tornerò mai più in Sicilia. Hai capito?"

Si pentì subito di essere stato così duro con lei, ma non c'era altro modo. Almeno una volta nella vita doveva chiarire con la madre le sue intenzioni. Donna Catena sembrò barcollare per un attimo, come se fosse stata spinta da una folata di vento. Guardò il figlio con gli occhi grandi e tristi, poi lo abbracciò e gli disse: "Comu vo' tu, amammitta!"

Il giorno dopo Franco preparò le valige. Donna Catena non riusciva a fare altro che piangere. Quello che doveva dire lo aveva detto il giorno

prima e non era servito a niente.

All'ora convenuta, Giovanni, che si era proposto di accompagnarlo in aeroporto, bussò alla porta di casa.

"Avanti è aperto!"

Una forma di pudore gli impedì di varcare quella soglia, come se, dall'altra parte, vi fosse racchiuso un segreto o forse un sentimento troppo delicato per poter essere colto. Il bagaglio di Franco era poca roba e trovò posto facilmente sul sedile posteriore della 500. Donna Catena, come al solito, osservava tutto dalla finestra della cucina e qualche volta lanciava delle occhiate furtive ai fornelli di nuovo desolatamente vuoti. Solo quando tutti i preparativi furono ultimati, si affacciò all'uscio, con timore quasi, come se si sentisse non gradita. Franco la baciò e l'abbraccio con forza, facendo scricchiolare le sue povere ossa, ma senza dire una parola. Donna Catena fece altrettanto, ma quanto le costò! Avrebbe voluto dirgli tante cose non sapeva se più per trattenerlo o per strappargli un sorriso, un solo sorriso. Poi, però, ripensava alla frase che l'aveva investita il giorno prima e quelle bellissime cose che tentavano di uscire, ritornavano dentro di lei con un tonfo sordo all'altezza dell'anima. Anche le lacrime, anche quelle le trattenne dentro di sé, una per una. Franco non le avrebbe gradite, lo sapeva bene.

L'auto si mise in moto sferragliando. Giovanni guardò perplesso il compagno di viaggio al suo fianco. Da quando si era seduto aveva continuato a scrutare la strada di fronte a lui, non un'occhiata alle sue spalle, non un cenno a Donna Catena che, timidamente, apriva e chiudeva il pugno con il braccio legnoso alzato.

"Andiamo, andiamo pure!"

Non voleva rischiare di ripensarci o di dimostrare una qualsiasi debolezza. Meglio partire subito senza voltarsi indietro.

Durante il viaggio parlarono poco. Franco non aveva voglia di aprir bocca e Giovanni, che si era immedesimato nel suo stato d'animo, non provò neppure a superare la spessa coltre di pensieri del cugino. Giunti in aeroporto, ebbero appena il tempo di salutarsi.

"Franco, mi spiace davvero tanto!"

"Alla fine avevi ragione tu, hai visto?"

"Riguardo a cosa?"

"C'era na fimmina 'nto menzu!"

"Sì, e puru bedda!", esclamò valutando l'opportunità di quella precisazione.

"Molto bella! Grazie di tutto!", e gli porse la mano con un gesto meccanico.

"Alla prossima allora!"

"Non ci sarà una prossima, non a Centurbi!"

Giovanni non ebbe cuore di replicare e lo osservò mentre si allontanava con passo svelto e deciso verso il check-in.

### CAPITOLO 35

Quella sera faceva particolarmente caldo. Milano sembrava un gigantesco forno a cielo aperto dove piccoli insignificanti bipedi cercavano disperatamente un po' di frescura. Franco aveva già aperto tutte le finestre possibili e malediceva ad alta voce l'assenza di un condizionatore. Anche quella notte non avrebbe chiuso occhio, ma sapeva benissimo che non era solo colpa del caldo. Dopo aver lasciato Centurbi gli incubi erano spariti, ma dormiva poco e male. Spesso si svegliava nel cuore della notte e non riusciva più a riprendere sonno. La sua mente continuava a proporgli le scene di quella vita che aveva preferito dimenticare. Adesso gli saturavano il cervello, come se, confinate per tanto tempo in una scatola ben sigillata, avessero trovato infine la strada per uscire tutte insieme e senza ordine. Aveva provato con le erbe, poi coi sonniferi, infine con il training autogeno, ma non c'era stato niente da fare. L'insonnia persisteva e lo tormentava. Il medico gli aveva prescritto alcuni giorni di riposo lontano dalla città, ma non aveva voglia di lasciare Milano, spesso non aveva nemmeno voglia di uscire di casa. Anche i libri, da sempre il suo passatempo preferito, non riuscivano ad alleviare quell'enorme pena che si portava dentro e gli amici, dati i suoi continui rifiuti, avevano smesso di chiamarlo convinti che la cosa migliore per lui, in quel momento, fosse rimanere da solo.

Di tutt'altro avviso era Cristina che, proprio quella sera, si presentò davanti alla porta del suo appartamento con una bottiglia di whiskey in mano.

"Caldo vero?"

"Da morire!", replicò Franco aprendo appena l'uscio.

"Dobbiamo stare qui o possiamo parlare in casa?"

"Ma certo, scusami!", disse con imbarazzo e la fece entrare.

Cristina era più intrigante del solito con quella sua gonna corta e la maglietta molto aderente, ma Franco non sembrava molto interessato allo spettacolo delle sue forme.

"Avevi detto che mi avresti chiamato e che ci saremmo visti al tuo ritorno!"

"Sì, è vero, scusami!"

"Sono appena arrivata e ti sei già scusato due volte!"

"Hai ragione, scu ... Hai ragione!"

La ragazza sorrise, si tolse le scarpe e si distese sul divano in sala. Non sarebbe stato difficile, all'occhio esperto, verificare il colore dei suoi slip.

"Cosa ti posso offrire?"

"Tu prendi due bicchieri. Per la sbronza del dopo cena ho portato io qualcosa".

"Del dopo cena ...", disse Franco con un sorriso ironico.

"Non hai ancora cenato?"

"No, non ne avevo voglia, troppo caldo".

"Per una buona sbronza ci vuole un buon pasto".

"Davvero, non mi va!"

Cristina saltò su in piedi, come se le avessero dato la scossa.

"Non ci sono discussioni, devi mangiare qualcosa. Tu mettiti comodo, ci penso io a prepararti qualcosa di leggero".

Franco la osservò ammirato mentre prendeva il comando delle operazioni nella piccola cucina. Non un cassetto, non uno sportello dell'armadio sfuggirono al suo controllo e quando infine toccò al frigorifero, udì distintamente uno sbuffò di disapprovazione.

"Ma ci vai a fare a fare la spesa ogni tanto?"

"Ogni tanto! Rinunci?"

"Io rinunciare? Non mi conosci ancora!"

Non capì bene come, di fatto, però, la cena di quella sera non ebbe niente da invidiare a quelle a cui era abituato da single. Cristina aveva fatto miracoli.

"Allora?"

"Sei una donna eccezionale, davvero!"

"Questo lo so, intendevo la cena!"

"Tutto buonissimo. Grazie".

"E adesso sbronzati!"

La ragazza riempì due bicchieri di whiskey e ne porse uno a Franco che iniziò a bere a piccoli sorsi. La sua mente era di nuovo lontana, lo si vedeva da come osservava i suoi riflessi nel liquido giallognolo.

"Ne vuoi parlare?"

"A che servirebbe?"

"Forse a niente, forse invece ti può aiutare!"

Franco sorrise mentre continuava a cercare nel whiskey il senso della sua vita.

"Alfio non si sbagliava quando diceva che forse avrei preferito non ricordare".

"Adesso ricordi. La tua nuova realtà è questa e devi conviverci".

"Non è facile. In fondo è come se l'avessi uccisa io e questo non me lo potrò mai perdonare. Non avrei mai dovuto lasciarla da sola su quella spiaggia".

"Ormai è successo. Giusto o sbagliato che sia, non puoi più farci niente!"

Erano entrambi seduti sul divano. Le belle gambe di lei erano finite, chissà come, sulle sue, ma Franco vedeva solo le immagini che si proiettavano sul grande schermo della sua memoria.

"Come ho fatto a dimenticare tutto? La dolcezza del suo volto, l'intonazione della sua voce, tutti i bei momenti passati insieme".

Annuì più volte come per risponderci appoggiando il bicchiere ancora pieno sul tavolino di fronte.

"Ho dimenticato perché mi conveniva così. Ho dimenticato perché sono un vigliacco e ho preferito appendere i miei scheletri nell'armadio piuttosto che fare i conti con loro!"

"Franco..."

"No è così! Sono un vigliacco e non la meritavo. Se non riesci a credere a quello che hai non te lo meriti e io non sono riuscito a credere fino in fondo che fosse possibile, capisci? Io il brutto, io lo sfigato con una ragazza come Anna. Non ci avrebbe creduto nessuno, quel che è peggio, però, e che non ci credevo nemmeno io. Questa è la mia colpa più grande.

Non ho avuto fede!"

"Franco, tu non sei un vigliacco! Quanti sarebbero andati fino in fondo come te in questa storia?"

"Venticinque anni dopo però! Forse un po' troppo tardi, non credi?"

"Forse, ma perché devi rovinarti quello che ti resta ancora da vivere?"

"Vivere senza amore non è vivere. Ed io il mio amore l'ho seppellito per sempre ... sotto due metri di cemento!"

"Sai una cosa? A te servirebbe una nuova fidanzata!"

"Domani metto un'inserzione sul giornale. Scriverò: 'Sfigato di 45 anni cerca donna per relazione duratura. Astenersi se giovani e troppo belle'".

"Che peccato!"

"Cosa?"

"Che non ti interessino quelle giovani e belle. Ce n'è una che conosco che è disponibile!"

Franco rise di cuore. Era da tanto che non lo faceva.

"Lascia che ti illustri brevemente la mia vita sentimentale. Da venti anni, forse più, passo da un fallimento all'altro e mediamente le mie compagne non sono state né troppo giovani né troppo belle. Credi a me: ho avuto fortuna una volta sola e cosa ho fatto? Ho lasciato che facessero del male alla persona che amavo. Non la meritavo allora, tanto meno la merito adesso!"

"Se vuoi punirti fai pure, ma la ragazza giovane e bella per te c'è davvero!"

Franco la guardò con serietà. Le sue parole suonavano come uno scherzo di pessimo gusto, specialmente in quella circostanza.

"Dai Cristina ..."

"Io!"

"Tu? Tu cosa?"

"Sono io quella ragazza!"

"Ma tu sei ..."

"Lesbica! E se avessi cambiato gusti?"

"E ... hai cambiato gusti?"

"Forse!"

"E quella gnoccona di Ester che fine ha fatto?"

"Ehi, ehi! Ti sembrano commenti da fare su una mia amica, in mia presenza?", disse lei con rabbia alzandosi dal divano.



Franco non credeva alle sue orecchie. Delle spasimanti di Cristina se ne era sempre parlato con quei toni goliardicamente triviali che si usano fra colleghi in ufficio. Quella sera, però, la ragazza non sembrava avere le fantasie tipicamente maschili per le quali Franco aveva iniziato a considerarla un uomo a tutti gli effetti.

“Scusami, non volevo offenderti!”

“Sempre a scusarti, sempre a lagnarti della fortuna, sempre a colpevolizzarti. C'è una sola cosa che avresti dovuto fare stasera e non l'hai fatta!”

“Cosa?”

“Prendermi!”

“Prenderti? Vuoi dire ...”

“Voglio dire! Devo farti un disegnano?”

Lo spogliarello di Cristina durò solo alcuni secondi. Erano davvero pochi i vestiti che aveva addosso!

“Beh? Non dici niente?”

Franco non aveva parole. Stanco, assonnato e leggermente brillo, non era del tutto convinto di quanto i suoi occhi gli stavano mostrando.

“Cristina, noi siamo amici. Non mi sembra la cosa giusta da fare!”

“A me sì!”

La sua voce era tornata ad essere sensuale ed invitante e le sue mani, esperte e veloci, continuavano a lavorare incessantemente sul corpo di Franco denudandolo e facendolo fremere.

“Ma questo cosa vuol dire? Cosa siamo diventati? Cosa saremo domani?”

“Sempre e solo domande! Smettila di interrogarti una buona volta! Può anche non esserci un domani, che importanza ha adesso? 'Carpe diem' ti dice qualcosa?”

Il fruscio delle lenzuola ed i sospiri di lei non ottennero l'effetto voluto. Franco, costernato ed imbarazzato, accennò qualcosa, ma dalla sua bocca uscì solo un debole mormorio privo di senso.

“Ssss ... nessun problema, hai capito? Nessun problema! Mettiti qui!”

Franco accettò l'invito. Poggiò la testa sul suo seno e si addormentò.

FINE

## Indice

CAPITOLO 1.....	5
CAPITOLO 2.....	11
CAPITOLO 3.....	21
CAPITOLO 4.....	26
CAPITOLO 5.....	33
CAPITOLO 6.....	41
CAPITOLO 7.....	51
CAPITOLO 8.....	57
CAPITOLO 9.....	65
CAPITOLO 10.....	75
CAPITOLO 11.....	83
CAPITOLO 12.....	89
CAPITOLO 13.....	96
CAPITOLO 14.....	106
CAPITOLO 15.....	124
CAPITOLO 16.....	132
CAPITOLO 17.....	137
CAPITOLO 18.....	143
CAPITOLO 19.....	149
CAPITOLO 20.....	154
CAPITOLO 21.....	157
CAPITOLO 22.....	162
CAPITOLO 23.....	166
CAPITOLO 24.....	169
CAPITOLO 25.....	178
CAPITOLO 26.....	183
CAPITOLO 27.....	194
CAPITOLO 28.....	207

CAPITOLO 29.....	210
CAPITOLO 30.....	218
CAPITOLO 31.....	229
CAPITOLO 32.....	230
CAPITOLO 33.....	239
CAPITOLO 34.....	244
CAPITOLO 35.....	248



